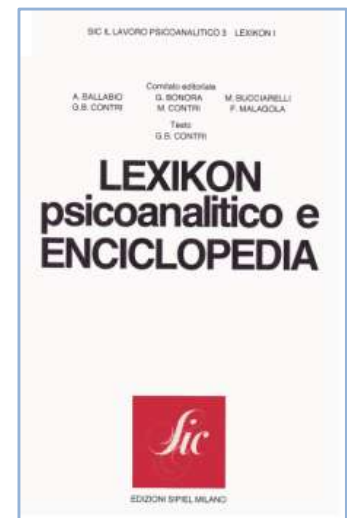


LEXIKON PSICOANALITICO E ENCICLOPEDIA

COMITATO EDITORIALE

A. BALLABIO
G. BONORA
M. BUCCIARELLI
G.B. CONTRI
M. CONTRI
F. MALAGOLA

TESTO
G.B. CONTRI



SOMMARIO

Introduzione. *Una proposta*, Giacomo B. Contri

LEXIKON

I Lexikon. Parte sistematica

1. Concetti fondativi

A. *Quanto al soggetto*, ovvero: la competenza normativa della realtà psichica

1. *Legge -i*, ovvero: la legge come il tema fondamentale della psicoanalisi
2. *Pulsione*, ovvero: il corpo pulsionale. Pulsione come moto. Leggi come leggi del moto. Pulsione e pulsioni
3. *Inconscio*, ovvero il complesso normativo
Inconscio normativo: Edipo, castrazione, transfert
Inconscio sostitutivo: sogno, identificazione, fantasma, lutto, delirio
Inconscio sanzionatorio: ritorno del rimosso
4. *Ritorno del rimosso*, ovvero: l'inconscio applicato
5. *Lavoro -i*, ovvero: la fonte della competenza normativa del soggetto
Lavoro istitutivo: teorie infantili (paternità, sessualità, castrazione, eros), lavoro di transfert
Lavoro sostitutivo: sogno, identificazione, fantasma, lutto, delirio
Lavoro sanzionatorio, o vendicativo: ritorno del rimosso
Il lavoro psicoanalitico
Il controlavoro: rimozione, lavoro nella nevrosi e nella psicosi, perversione (e masochismo), melanconia (e querulomania)
6. *Successore, -i*, ovvero: il conflitto delle leggi
Sublimazione come legittimazione. Superio e resistenza. Perversione, masochismo, melanconia, querulomania. Psicoanalisi come successore. Clinica come conflitto statico tra successori
7. *Concetti subordinati* erroneamente ritenuti fondativi
Ripetizione, simbolico, io, oggetto, godimento, narcisismo. Posizione del transfert.

B. *Quanto all'Altro*, ovvero: la competenza normativa nella realtà esterna. Altro, -i

2. Concetti distintivi. L'altra faccia della parte sistematica
 1. *Topica*, -che
 2. *Tassonomia*, -e
 3. *Pratica*, -che
 4. *Affetto*, -i

II Lexikon. Parte alfabetica

Sommario parte alfabetica

Affetto, Altro, Ambizione, Analizzabilità, Astinenza, Banalizzazione, Castrazione simbolica, Causa, Complesso normativa, Compromesso e conflitto, Coscienza, Eros e fallo, Fantasma, Giudizio, Godimento e soddisfazione, Inconscio, Io, Lacan, Laico, Lavoro, Legge, Masochismo, Melanconia, Odio logico, Oggetto, Perversione, Potere e volere, Pratica, Pulsione, Pulsione di morte, Realtà, Realtà psichica, Relazioni oggettuali, Responsabilità, Rimozione originaria, Ripetizione, Ritorno del rimosso, Simbolico, Successore, Tassonomia, Tempo, Topica, Transfert, Volontà

ENCICLOPEDIA. Cenno

Sommario alfabetico generale. Cenno Introduzione

UNA PROPOSTA

Questo breve primo volume di *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia* propone un lavoro progressivo aperto a contributi diversi, anche inattesi.

Il gruppo che lo promuove e pubblica, *Il Lavoro Psicoanalitico*,¹ ha preso le mosse da tre complessive esperienze anteriori:

– l'esperienza pluridecennale e in più lingue del vocabolario di psicoanalisi, come impresa irrisolta e irrisolvibile nel suo forzato tendere a chiudere in sé lemmi appartenenti ad ambiti diversi del sapere, che sugli stessi lemmi non hanno minori diritti (se diversità dev'esserci, questa deve allora risiedere nel sapere stesso e nei suoi diritti). Come è possibile infatti trattare a parte lemmi come io, oggetto, coscienza, topica, memoria, psiche, ricordo, simbolo, difesa, resistenza, sintomo, sessualità, nevrosi e così via, senza essere obbligati ogni volta ad apporvi un fastidioso e irresolutivo «nel senso psicoanalitico», o «nel senso freudiano»? o ancora, come nel caso del lemma amore: «nel senso del transfert», «nel senso narcisistico»? Si è allora cercato di affrontare il problema dei limiti del lemmario psicoanalitico come problema di dottrina (o anche, secondo un uso anch'esso lessicale oggi desueto, di ortodossia). Tra i diversi vocabolari di psicoanalisi l'esempio migliore resta per noi il *Vocabulaire de la psychanalyse* di J. Laplanche e J.B. Pontalis, sia perché estesamente rappresentativo di questi problemi, sia per la sua validità ancora attuale;

– l'esperienza dell'enciclopedia moderna in versione recente – esempio eccellente: l'Enciclopedia Einaudi –, quando tenta vanamente di integrare in sé, nella propria «rete», certi lemmi del

¹ Alla sua nascita nel 1983, *Il Lavoro Psicoanalitico* promuoveva anche l'esperienza, giustamente fallita, di un «lexikon lacaniano», con la produzione di una trentina di articoli. Più tardi rilanciava tale esperienza in quella di un lexikon psicoanalitico, che doveva poi distinguersi nelle due sezioni qui descritte.

Nel corso del 1986-1987, gli *editor* di questo volume e serie si riunivano periodicamente per l'esposizione e discussione degli articoli prodotti (in numero maggiore di quelli figuranti in questo volume). Dato il carattere orale delle esposizioni nonché delle discussioni, ne è stata fatta una prima redazione, curata da Marina Bucciarelli e Franco Malagola. Successivamente una seconda redazione è stata curata da Marina Bucciarelli e Giacomo B. Contri. Il testo finale è scritto da Giacomo B. Contri.

Queste pagine raccolgono anche numerosi temi ed elementi dei Seminari annuali di *Il Lavoro Psicoanalitico*, nonché le concomitanti conversazioni settimanali con A. Ballabio, G. Bonora, M.D. Contri e G.B. Contri.

vocabolario della psicoanalisi, in altri termini di enciclopedizzare la psicoanalisi. Se il problema suaccennato era ed è quello dello sradicamento extraterritoriale della psicoanalisi dall'esperienza complessiva del sapere nella comunità civile, ora si tratta del problema del suo irretimento in una concezione enciclopedica del sapere;

– l'esperienza iniziale dei promotori di questo volume – tentata anche da altri in Italia e Francia, in anni recenti come già negli anni '70 – di costruire un *lexikon* «lacaniano». Si è trattato di un tentativo utilmente fallito, di un fallimento consistente nell'ottenere un risultato di pura circolarità: l'illustrazione di ogni lemma si chiudeva con l'aprirsi di esso su catene di lemmi chiudentisi sui primi dopo serie più o meno lunghe. L'uscita dalla circolarità era frequentemente se non regolarmente offerta dalla reintroduzione di lemmi freudiani, benché ridiscussi secondo certe illustrazioni ed elaborazioni lacaniane.

È stato esperito, e viene qui proposto, un criterio distintivo che è di dottrina. Si distinguerà:

– una prima sezione, denominata *lexikon psicoanalitico*. In essa sono stati isolati (I) i lemmi freudiani giudicati irriducibili ad altri lessici «forti» cioè a quei lessici che sono – così sembra – riconducibili a quell'ideale comunione civile nel sapere che costituisce il presupposto dell'enciclopedia moderna (si potrebbe parlare di un'epistemologia ecumenica, o di un'enciclicità senza papa). Tali lemmi sono tre, secondo l'ordine («topica») dell'esperienza trascritta da Freud: pulsione*, inconscio*, ritorno del rimosso*. Essi sono seguiti da altri tre lemmi come i loro più immediati correlati: lavoro*, successore*, Altro*. E preceduti dal lemma legge* proposto secondo l'asserzione che il tema della legge e della sua ricerca è il tema fondamentale della psicoanalisi e della ricerca freudiana. Tutti gli altri lemmi (II) risultano come subordinati ai precedenti proposti come fondativi. Isolando questa prima sezione dalla seconda, esprimiamo opposizione a quella che potrebbe chiamarsi enciclopedizzazione del soggetto;

– una seconda sezione denominata *enciclopedia* (non: enciclopedia «psicoanalitica»). Essa è riservata ad articoli della necessaria lunghezza, dedicati a lemmi che almeno nella loro intitolazione e nella loro esaustività attualizzante figurerebbero degnamente in una enciclopedia odierna. Scelti e costruiti con quale criterio? E con quali limiti?

Per rispondere assumiamo dal primo volume dell'*Enciclopedia* einaudiana, una definizione di enciclopedia nella sua ispirazione baconiana, diderotiana, dalembertiana, come combinazione o «tensione» di due istanze distinte: tensione tra esposizione libera e critica, favorita anche dal «libero» ordine alfabetico, della totalità delle conoscenze e loro organizzazione in qualche modo sistematica e classificatoria; tra produzione e appropriazione delle conoscenze; tra innovazione e controllo; tra creatività e istituzionalizzazione; tra sapere in divenire e sua organizzazione; tra unità e molteplicità; tra mappa del mondo delle conoscenze, o mappamondo, e labirinto; tra disorientamento fecondo e orientamento istituzionalizzato. Queste coppie descrivono la tensione o contraddizione di quella che è anche stata chiamata «inchiesta» enciclopedica. Questo disegno presuppone il punto di vista di un soggetto ideale, per quanto plurale, quello che per D'Alembert è «il filosofo» collocato «in un punto d'osservazione assai elevato». Questo filosofo è anche un individuo in una comunità di individui.

La nostra risposta alla precedente domanda è allora questa: al posto, se è un posto, di quel «filosofo», collochiamo il soggetto dell'inconscio, cioè il soggetto che ha assunto l'inconscio come orientamento, bussola, regola. Dalle pagine che seguono si evincerà che l'inconscio freudiano è individuato come principio d'identità individuale, in una comunità di soggetti che condividono, o non condividono, lo stesso principio.

A questo diverso individuo viene affidato il compito di fare, o rifare, l'inchiesta per un certo numero di lemmi già enciclopedici. Il risultato dipenderà dai risultati cioè dalla fecondità, certo di sapere, ma anche di soggetto: l'*Encyclopédie* infatti dà al «filosofo» ciò che è del «filosofo», cioè gli dà esistenza civile (non produce sapere ma soggetto): così, si tratta di dare esistenza civile al soggetto dell'inconscio.

A una simile operazione, Freud si era avvicinato, in una parte minore ma significativa della sua opera: infatti è come abbozzi di certi di tali lemmi rifatti, che possiamo leggere le sue pagine dedicate a: civiltà, gruppi, illusione, psiche e psicologia, scienza, religione, magia. Malgrado le ambiguità di concezione della «psicoanalisi applicata», numerosi lavori pubblicati in tale categoria corrispondono *ante litteram* al progetto che cerchiamo di tracciare, soprattutto nelle prime annate della più celebre rivista storica della psicoanalisi, «Imago», «Rivista per le applicazioni* della psicoanalisi alle scienze dello spirito»: un programma, questo, che poneva la

psicoanalisi non in rapporto con una o più discipline aventi con essa rapporti privilegiati di affinità, ma sullo sfondo della totalità e unità del sapere enciclopedicamente intesa. Ancora: quando Freud stila l'elenco delle discipline il cui sapere dovrebbe segnare di sé la formazione psicoanalitica completa, ottiene un elenco tanto molteplice e difforme da disegnare, non un'irraggiungibile formazione ideale, ma quello stesso sfondo di totalità del sapere al cui problema il modello dell'*Encyclopédie* aveva già offerto la sua soluzione.

Conviene ancora osservare il fatto significativo che frequentemente i redattori di lemmi di vocabolari psicoanalitici fanno ricorso, non sempre dichiarato, a dizionari, repertori, enciclopedie propriamente dette, venendo così fattualmente a contatto con il problema che qui vogliamo esplicitare, quello della distinzione tra lessico psicoanalitico ed enciclopedia, e del loro rapporto.

Non sarebbe difficile passare in rassegna i più diversi autori della letteratura psicoanalitica per mostrare nella loro opera la presenza di questa distinzione, oppure la sua elusione se non cancellazione.

I limiti di questo lemmario enciclopedico – da enciclopedia premoderna? moderna? postmoderna? – non sono mai stati studiati e ancor meno definiti. Quando fossero definiti, avremmo ottenuto l'enciclopedia della formazione psicoanalitica completa, secondo l'esigenza che Freud sentiva. In questo momento non sapremmo fare molto di più che una prima arbitraria cernita, cui rinunciamo, dei lemmi che si sono proposti nella comunità psicoanalitica e nella sua storia.

Rammentiamo almeno ciò che abbiamo osservato nei primi paragrafi di questa Introduzione: gran parte dei lemmi del vocabolario della psicoanalisi, subordinati a quelli che abbiamo isolato come fondamentali, non possono sdegnosamente ricusarsi all'enciclopedia, con la conseguenza che ognuno di essi dovrebbe essere trattato due volte: la prima, nella posizione di subordinazione ai lemmi fondamentali, la seconda nella fedeltà logica a questa posizione di subordinazione una volta che siano trattati anche come lemmi enciclopedici, con gli effetti di rimaneggiamento di questi risultante da quella posizione. Questo secondo trattamento comporterebbe anche benefici incalcolabili di rigore interno alla formulazione dei concetti psicoanalitici.

Un esempio di trattamento distinto di un lemma che ha già manifestato la sua pertinenza psicoanalitica: quello di sublimazione*. Nelle pagine che seguono si mostrerà che esso designa il concetto di

legittimazione* (accettazione civile, pubblica e formale, di una meta della pulsione). Ciò comporta che questo lemma sia trattato due volte: una prima per esaminare quelle legittimazioni-sublazioni che convengono con l'inconscio come norma, come pure quelle che gli contravvengono (caso delle perversioni); una seconda volta, per ricostruire il lemma legittimazione quale potrebbe comparire in un'enciclopedia, secondo una forma logica della costruzione che includa i risultati di quel primo esame.

Per non dire della batteria di lemmi legali (legge, norma, regola, imperativo, causa ecc.) rivisitabili a partire dalla concezione dei concetti fondamentali della psicoanalisi come concetti legali.

Questo primo volume si vuole formalmente completo nelle sue partizioni e nell'ostensione dei criteri del progetto di cui è la proposta; si riconosce volentieri incompleto negli sviluppi delle singole partizioni a ogni livello, che in taluni casi si limitano all'abbozzo quando non all'appunto: per non dire della sezione Enciclopedia, lasciata vuota, come pure del Sommario alfabetico generale, rinviato. Notevole parte dei materiali preparatori è stata provvisoriamente tralasciata oppure disseminata per cenni nei diversi articoli presentati, per essere ripresa nel secondo volume.

I volumi futuri saranno dedicati: con prevalenza quantitativa alla sezione Enciclopedia; al perfezionamento della sezione Lexikon nelle sue due parti; alla discussione e all'approfondimento dei criteri generali.

Nella scrittura di questo libro ho attinto anche alla sistemazione e critica raggiunta nel mio manoscritto inedito intitolato *Leggi* (1986-87). Diverse parti del quale hanno fatto oggetto del mio insegnamento presso *Il Lavoro Psicoanalitico* e che è il rifacimento di un manoscritto precedente (*Un programma chiamato psicoanalisi*, 1985), copie del quale sono circolate privatamente tra gli *editor* della presente serie, e tra poche altre persone.

Giacomo B. Contri

Gli asterischi (*) nel corso del testo segnalano tutti quei lemmi che sono stati ritenuti pertinenti alla dottrina psicoanalitica e che saranno ripresi secondo un appropriato ordine nel futuro Sommario alfabetico generale.

LEXIKON
I. PARTE SISTEMATICA

I CONCETTI FONDATIVI

Si intendono concetti fondativi, o fondamentali, quelli in serie finita il cui rispetto sia sistematico («topico») sia particolare è esigibile per la corretta collocazione e ricostruzione di tutti gli altri. È altrettanto determinante l'inclusione in tale serie, quanto l'esclusione da essa.

Si propongono in tale serie, anzitutto il concetto di *legge**, e, in esso, quelli di *pulsione**, *inconscio**, *ritorno del rimosso**, in quanto sono i tre concetti e lemmi freudiani nuovi rispetto a ogni altro lessico «forte»; quello di *lavoro*; inoltre un concetto e lemma non propriamente posto da Freud, ma sintetizzante una serie omogenea di problemi posti da Freud, quello di *successore**; infine quello di *Altro**.

Non appartengono alla serie fondativa quelli di *ripetizione**, *simbolico**, *io**, *oggetto**, *godimento**, *narcisismo**. Sarà discussa la posizione del *transfert**. Per la motivazione di questa esclusione si veda il §7.

A. QUANTO AL SOGGETTO OVVERO LA COMPETENZA NORMATIVA DELLA REALTÀ PSICHICA

Con l'espressione «realità psichica» Freud pone una distinzione (dalla «realità materiale», che è realtà esterna) cui tiene al di là del sostegno teorico effettivo che le dà. Essa esprime la persuasione freudiana (fondata, questa, su un sostegno tanto empirico quanto teorico sufficiente) che il soggetto malato nei suoi sintomi e condotte «deve avere ragione» malgrado tutto e tutti: dunque il soggetto è riconosciuto nel malgrado tutto con cui sostiene la sua «ragione», e nel dare lui sostegno, con ciò, a quella distinzione.

Si vedrà nel seguito che sosteniamo:

– che il fantasma* non è un «fantasma» ma una fantasia (*Phantasie*) cioè un'idea;

– che tale idea può essere una buona idea, cioè che la funzione del fantasma non è anzitutto patogena, ma il risultato di un'elaborazione sostitutiva atta ad assicurare al moto pulsionale una meta* cioè una legge (e che occorre dunque una condizione supplementare perché un fantasma sia patogeno);

– che, avendo la dignità delle idee, il fantasma non va trattato come pregiudizialmente irrealistico per il fatto di non avere realtà materiale e di non essere il riflesso di un avvenimento reale (abbandono della teoria causale del trauma* infantile reale ma che meglio sarebbe chiamare positivo, cfr. seduzione*);

– che dunque l'irrealismo del fantasma consiste nell'essere formazione sostitutiva attivamente elaborata di uno schema legale insufficiente;

– che il desiderio* (inconscio sì, inconsapevole non necessariamente) non è irrealistico né «dereale» per definizione, ma lo è solo quando è desiderio fallito: salvo definire il desiderio come in sé fallimento, un'idea questa (un fantasma) cui certi psicoanalisti inclinano, come pure a definire il desiderio in funzione del fantasma, cioè di un sostituto di un'insufficienza legale del moto pulsionale. Si vedrà che la nostra esposizione è critica nei confronti di questa concezione e di altre che a questa si collegano.

La nostra ricostruzione conduce a riconoscere come realtà psichica l'inconscio come tale: nei suoi articoli e nell'elaborazione che a esso afferrisce e che da esso si produce (cfr. §§ 3-5), e ad

accettare la convenienza dell'espressione «realtà psichica», perché si tratta di ciò che nel soggetto non è determinato da nessuna realtà comunque intesa (fisica, sociale, simbolica), distinguendosi come ragione (ragion pratica*), come un simbolico* esso stesso – meglio: come criterio distintivo tra simbolici in quanto lo legittimano o lo escludono – e come test di realtà sia per il soggetto sia per i realismi della realtà.

Gli sviluppi postfreudiani («post» in senso meramente cronologico) non solo non hanno sostenuto il concetto distintivo di questo lemma freudiano, ma hanno teso a ridurlo:

- in una generale concezione fantasmatica e derealizzante dell'inconscio, e in particolare del «desiderio», sempre più concepito come «dereale», e preso come tale come vagamente rappresentativo dell'inconscio stesso (ciò a partire dall'irruzione nel mondo e nella teoresi psicoanalitica della teoria delle relazioni oggettuali* e dalla correlata preponderanza assunta dall'idea di fantasma, e anche di narcisismo*);

- fino a proposte di liquidazione del concetto, correlate con la riduzione del soggetto a effetto di un'antecedente e generica legalità in cui non ha competenza (inconscio come servitù).

Ciò come conseguenza dell'oscuramento di tre fatti:

- della ricerca freudiana come ricerca di leggi, ovvero, come qui si sostiene, del fatto che la legge è il tema fondamentale della psicoanalisi: dimenticando, di conseguenza, che quello di fantasma non è che un lemma che dà un nome poco felice a una legge provvisoria che istituisce un particolare rapporto tra cause* (eccitamenti) e fini;

- del fatto che l'inconscio è un complesso «complesso» normativo* (§ 3);

- che il soggetto quale riscoperto da Freud è riscoperto come capace di un lavoro* (§3) che è lavoro normativo anch'esso complesso. È ciò che fa parlare qui di «competenza normativa» del soggetto.

1. *Legge -i*, ovvero: la legge – del moto* come moto pulsionale – come il tema fondamentale della psicoanalisi.

Limitiamoci a una sintesi molto densa, con l'osservazione seguente: i principali concetti freudiani sono concetti legali, come appunto si vede dal farne l'inventario che segue. Se ne trae la conclusione che tutta la ricerca freudiana è una ricerca di leggi, ovvero: la legge è il tema fondamentale della psicoanalisi (= freudiana). Lo si può verificare punto per punto, precisando che dei punti che ora saranno inventariati senza un preciso ordine non è mai stato costruito) l'ordine logico:

– si propongono come leggi tutti i cosiddetti *principi*: di *piacere**, di *realtà**, di *costanza**, *d'inerzia**; la stessa *pulsione di morte** si colloca in questa serie (tendenza alla morte come anch'essa un «principio» allo stesso modo degli altri); la stessa sintesi generale in *pulsioni di vita** e *pulsioni di morte* (il cosiddetto «dualismo» freudiano) è una sintesi di leggi;

– i due *complessi, edipico** e di *castrazione**, nei quali si esprime anche il complesso *paterno**, sono normativi;

– allo stesso modo è come legge, benché problematicamente, che è proposta la *compulsione a ripetere** (detta anche automatismo di ripetizione);

– i concetti di energia, e libido, *libera** o *legata**, si riferiscono appunto alla presenza o assenza di una legge («legame») della libido e dell'energia;

Il *superio** si presenta ovviamente, persino troppo ovviamente, come una legge (imperativa). Cogliamo l'occasione, in questo punto, per notare la pluralità di sensi che viene ad assumere in Freud la parola «legge», pluralità di cui si può pensare (è ciò che si sostiene in queste pagine) che non sia riducibile oltre un certo limite, cioè che si tratti di una pluralità reale di leggi, in altri termini che Freud abbia scoperto legalità tra loro alternative, quando non antitetiche, cioè leggi di funzionamento soggettivo che si escludono tra loro), o che, se convivono, convivono in luoghi e tempi distinti dell'esperienza*. Il che sollecita a rammentare distinzioni già classiche: tra legalità da scienza naturale, legalità logico-matematica, legalità giuridiche e morali. In particolare, il concetto, di superio obbliga a rifarsi alla precisa distinzione tra imperativo* e normativo*: se riconosciamo il complesso edipico come normativo, e il superio come imperativo, deve trattarsi di ordini legali distinti se non contrapposti. Ciò consente di spingere ulteriormente l'interrogazione: se il superio non sia precisamente l'ordine (il) legale imperativo che si instaura quando

non riesce l'instaurazione di un ordine legale normativo (l'inconscio). Salvo che sia l'inverso, cioè che questo non riesca perché quello ha preso il sopravvento, nel qual caso sarebbe corretto parlare di usurpazione: cioè il superio sarebbe sì successore del complesso edipico, però non come erede* bensì come usurpatore, cioè un accadere psichico* (*psychisches Geschehen*) invece di un altro accadere psichico. Questi cenni problematici invitano a svolgere esaustivamente il lemma superio, in particolare nel senso della distinzione tra imperativi. Trascurando ora, per rinviarla ad altra occasione, la discussione del confronto freudiano tra imperativo superegoico e imperativo categorico (confronto non bene riuscito a Freud, ma non per questo non pertinente), limitiamoci a un cenno alla distinzione tra imperativi, oltre che per il contenuto, per la condizione: vi sono imperativi la cui condizione è la possibilità e imperativi la cui condizione è l'impossibilità. Altro è l'imperativo la cui forma è: si deve (oppure: non si deve) questo, e lo si può (oppure: ma lo si potrebbe), altro quello la cui forma è: si deve questo, perché non si può qualcos'altro. Il caso del superio è quello della seconda forma, laddove non si può ciò che si potrebbe se fosse in vigore l'inconscio (incidentalmente: su questa via si perverrebbe poi a interrogarsi o riinterrogarsi sulla distinzione lacaniana tra impotenza e impossibilità);

– il concetto di *destini** della pulsione, centrato com'è sulla *meta**, è in realtà il concetto di forme legali della possibilità della vita pulsionale;

– l'idea (mai esaustivamente assunta a concetto) di sublimazione* è l'idea di una delle possibili, e problematiche, leggi della vita pulsionale. Nello sforzo di delimitarne il concetto, Freud ne ha isolato come requisito essenziale quello dell'accettazione sociale di certe forme di vita della pulsione. Con un termine non prescelto da Freud, ma consono alla lessicalità legale che qui si propone di evidenziare, si tratta di legittimazione*. Si affaccia allora il quesito seguente: ogni legittimazione (della pulsione) è sublimazione? È un quesito tagliente, se si pensa che c'è la tendenza a fare della sublimazione il criterio stesso della fine dell'analisi. Ora, non si può non osservare che il superio genericamente, la perversione specificamente, tendono a una legittimazione, se già non lo sono *ab origine*. Con quest'ultima osservazione, si pone anche in luce che c'è un rapporto superio-

perversione. Potranno darsi legittimazioni (sублиmazioni) profondamente diverse tra loro;

– l'*identificazione* è una particolare legge dell'azione* definita nell'agente, perché è in quanto un certo agente (realizzato per mezzo dell'identificazione) che un soggetto completa lo schema di un'azione pulsionale in ordine a una meta; analoghe, non identiche, considerazioni per il *fantasma**, che è una particolare legge dell'azione pulsionale definita nell'agente, dove l'agente è l'Altro*, perché si tratta dell'ideazione (fantasia») per cui l'azione della volontà di un Altro rende possibile un movimento pulsionale del soggetto;

– *spostamento** *condensazione** sono leggi (?), regole (?), «meccanismi»* (?), il riesame dei cui limiti è nelle intenzioni della presente ricerca;

– la relazione *angoscia*-rimozione** è una relazione causale all'interno di una legge più complessa – e non naturale – dei due soli termini ora considerati;

– la relazione *rimozione-ritorno del rimosso* è una legge esplicitamente formulata come tale da Freud;

– l'originale teoria del *trauma** infantile era formulata nell'ambito della ricerca di una legge naturale: la sua revisione ha perseguito la ricerca di una legge di altra «natura»;

– i *punti di vista, topico* economico*, dinamico**, sono punti di vista economici;

– sono concetti legali quelli di *investimento** e di *scelta oggettuale**;

– la scoperta dell'*identificazione collettiva** è la scoperta di una legalità;

– la concezione freudiana della *nosografia** è eziologica, cioè secondo leggi;

– il *transfert** è proposto come la legge che guida il moto di un'analisi; inoltre, per dir così, detta legge quanto all'interpretazione;

– legale è la problematica freudiana quanto alla *guarigione**, all'*interpretazione**, alla *fine dell'analisi**;

– infine, e anzitutto, la teoria delle pulsioni («parziali») è la teoria di schemi o leggi del moto (del corpo pulsionale) secondo un'articolazione finalizzata a una meta: la *fonte**, la *spinta**, l'*oggetto**, la *meta**.

Si noti che l'*oggetto* (nella pulsione) non ha alcuna autonomia, cioè non ha una propria legge: la legge dell'*oggetto* è quella del movimento (pulsione) di cui è solo un articolo. Soffermiamoci su questo punto.

Riconosciamo l'apparato concettuale di Freud – che potremmo anche considerare il suo «apparato psichico» modificato e rinnovato per mezzo della sua elaborazione nel tempo, cioè il *suo* lavoro analitico – centrato sul tema e sulla ricerca di una legge. Tema e ricerca che – lo impariamo dalla modestia contestuale di Freud – sono di ogni soggetto, e di Freud e di ogni psicoanalista come di ogni soggetto.

Nell'esaminare l'inventario che precede, con l'evidente esuberanza di legalità supplementari e non naturali che vi si manifestano, aiutiamoci a vagliarlo per mezzo delle categorie: quella di *relazione* anzitutto (ricordando appena, per ora, che la psicoanalisi tradizionale si è orientata prevalentemente proprio sulla categoria di relazione; mentre successivamente il vaglio di questa rassegna è stato tentato anche per mezzo della categoria di *modalità*: possibile, impossibile, necessario, contingente). Questa indagine dev'essere rimandata alla futura parte enciclopedica, fatta salva qualche osservazione destinata a parare nella critica dell'espressione confusiva «relazioni oggettuali» (Abraham).

Freud fa regolarmente un uso corretto della categoria classica di relazione, come si vede dalle relazioni che va scoprendo nella sua opera: equivalenza (in particolare e proprio a proposito della variabilità dell'*oggetto*); identità; causalità (a costo di incontrarne la delusione, e di trarne partito per sviluppi nuovi: cfr. *trauma**); corrispondenza; successione ecc. Accenniamo anche a quella speciale relazione che è quella di imputazione* (morale, giuridica), che rintracciamo, tra i concetti freudiani, anzitutto nel ritorno del rimosso, in cui ciò che è destinatario di un'imputazione è una rimozione* cioè un atto *versus* il quale e nel contesto del quale l'inconscio si riasserisce. Ora, per tutte queste relazioni l'aggettivo «oggettuale» è semplicemente pleonastico, perché non si danno relazioni che non lo siano: da un lato e dall'altro di una relazione ci sono sempre degli «oggetti» o se si vuole dei «termini». Non è ovviamente della categoria di relazione che si tratta nelle cosiddette «relazioni oggettuali»: deve allora trattarsi di un altro senso della parola «relazione».

C'è una «relazione» singolare ed extracategoriale altamente valorizzata da Freud, tanto nella pratica psicoanalitica del soggetto quanto in quella analitica: è quella designata dalla parola *Arbeit*, *lavoro** o *elaborazione*. Si tratta di una relazione attiva e primaria, «anoggettuale» rispetto a tutte le immaginabili «relazioni oggettuali», il cui oggetto una questione: infatti una questione può ben essere, e di fatto è, un «oggetto», e oggetto di «investimento» ovvero di occupazione, *Besetzung*, da parte di un soggetto. La teoria freudiana del pensiero è centrata sull'elaborazione intorno a un oggetto che è una questione, questione di meta e legge, cioè di soddisfazione* (cfr. «esperienza di soddisfazione»: centrata sulla meta, di cui l'oggetto è elemento, e variabile, mai indipendente eccetto quando l'«oggetto» è quello che distinguiamo come Altro al fine di uscire da una pesante e protratta confusione lessicale tra «oggetti»). Diremo poi che la questione del «principio di piacere» è incontrata da ogni soggetto in quei suoi processi razionali che sono detti giustamente primari, e che l'oggetto di tale questione non è il piacere ma il principio di esso nella sua deficienza (= insoddisfazione: è nella legge del moto* pulsionale che c'è insoddisfazione). Il soggetto elabora soluzioni, il che non esclude che ne riceva, al medesimo titolo, da Altri: potrà accadere che queste favoriscano, oppure mettano in scacco, non tanto le sue soluzioni, quanto la sua capacità di produrne cioè di pensare. L'inconscio riuscito (Edipo, castrazione, transfert) sarà il costrutto di questa capacità primaria di elaborazione. Il sogno ne è un'espressione ordinaria (la capacità di «rappresentare il desiderio come soddisfatto» è capacità di produrre una soluzione) come lo è il lutto. Fantasma e identificazione Sono soluzioni sostitutive (non necessariamente fisse, come nel patologico, ma talora di rapido consumo). Un'elaborazione precede fantasma e identificazione, di cui è la causa: una relazione, dunque, eccedente le relazioni della categoria di relazione.

Sullo stesso piano, ma in senso opposto al precedente, si propone la teoria delle «relazioni oggettuali». Si tratta di una teoria sociologizzante nel suo postulato (non a caso si rivelerà una teoria tipologica), che può essere così espresso: la legge del moto pulsionale di un soggetto deve essere già da sempre una legge di relazione col suo *habitat*. Non può esserci questione di legge né elaborazione in ordine a essa, né questione di giudizio* né alternative legali radicali (inconscio, o perversione, o melanconia, o masochismo). Il postulato risulta quasi naturalmente soddisfatto dalla persuasione (che non si può chiamare diversamente, non essendoci dimostrazione che la sola

legge è il fantasma* come *primum movens* non ulteriormente interrogabile (elusione del quesito sulla causa del fantasma) né dal lato del soggetto né dal lato dello *habitat*. La legge è asserita come data – non c'è ricerca della legge – nell'opacità della sua origine. Non potrà darsi che regola del gioco, e la regola della pratica analitica stessa sarà un caso di regola del gioco (ecco una deduzione corretta da una premessa scorretta la cui forza è quella della *Weltanschauung* che esprime). Identificazione, introiezione, proiezione sono le varianti in cui sono assegnati i limiti dell'esperienza nel fantasma come legge. Paternità, castrazione, transfert sono riassorbiti come fantasmi e loro ripetizioni. La realtà stessa diventa funzione della «relazione» del fantasma, cioè una concezione ancora più intrapsichica della relazione col mondo che non quella che si credeva di dover «superare»: allo storico e pur nobile idealismo assoluto è sostituito uno psicologismo assoluto. Il concetto di pulsione tende a diventare (conclusione che è poi stata tratta) identico a quello di perversione (contrariamente a Freud che correttamente vedeva in questa una versione, ossia una perversione, dell'Edipo). Non sorprende che nell'ambito di questa teoresi si sia necessitata la produzione di un lessico sbiadente e confusivo (simbiosi, fusione, e simili); come pure, che al livello più generale di questa teoresi – non locale come potrebbe sembrare –, sia risultata la necessità logica di trascurare e infine abbandonare la teoria freudiana della rimozione: al livello più generale, perché la condizione di questa teoresi è la rimozione esercitata nei confronti dell'elaborare infantile intorno a tutti i suoi «oggetti», e di quell'elaborare adulto intorno ai medesimi oggetti che sostiene attivamente le forme patologiche e, in queste, le forme cliniche (anche «clinico» e «patologico» sono qui confusi).

Non dovrebbe sfuggire che si tratta di una versione facile, accessibile, quasi popolare e *prête-à-porter*, della tradizionale teoria del primato del simbolico. La cui formulazione più generale, inclusiva delle sue varianti parzialmente contrapposte (la varietà archetipa per esempio, e solo come esempio), è quella del simbolico come del livello in cui la realtà è «oggetti» tipici, la tipicità dei quali è quella classe di «oggetti» la cui funzione è quella di determinare il soggetto di cui costituirebbero lo *habitat*: lo *habitat* fa il monaco. L'ambiente reale risulterebbe poi determinato dalle «relazioni oggettuali» del Soggetto) con il suo *habitat* simbolico. Vediamo che le teorie del simbolico tipico (arqueo- oppure somato-tipico come nel

caso abrahamiano e kelseniano) sono suscettibili di opposte versioni, «alte» o «basse» (le «basse» pulsioni) a seconda delle temperie culturali e delle linee di sviluppo di quella che potremmo chiamare sociologia della psicoanalisi. (Con queste premesse, risulta esaminabile il dibattito e dibattersi lacaniano tra gli opposti e compatibili estremismi dell'autonomia del simbolico). Non è dunque vero che questa teoria è preoccupata di rendere conto delle relazioni reali del soggetto con il suo ambiente, perché quello *habitat* ne è distinto, senza che ciò sia dichiarato, e anzi avulso: la teoria delle «relazioni oggettuali» è dunque una teoria di relazioni simboliche, in cui relazione oggettuale (= simbolica) e fantasma coincidono.

Che la causa simbolica sia spostata in «alto» o in «basso» – una «causa» opaca e priva di relazione dimostrabile col suo effetto –, non cambia il fatto che la posizione di Freud non è certo questa, ma piuttosto quella di un soggetto che ha voce in capitolo intorno alla propria legge (voce, e anche pensiero): non in ordine al determinarla, ma alla norma e paragone secondo cui propizziarla, e al giudizio secondo cui respingerne o declinarne versioni e offerte non confacenti né soddisfacenti.

«Legge» viene dunque a essere sinonimo di soluzione*. I destini delle pulsioni sono esaminati da Freud come altrettante soluzioni (o leggi) della vita pulsionale. E anche di programma*: i destini delle pulsioni sono altrettanti programmi della vita della pulsione. Le parole soluzione e programma vogliono qui essere traduzioni del termine freudiano soddisfazione*: non l'oggetto ma la legge, inclusiva dell'oggetto, soddisfa il desiderio*: non perché gli procura l'oggetto, ma perché ne procura la facoltà. Si potranno allora distinguere leggi, soluzioni, programmi della vita pulsionale, secondo che siano soddisfacenti o insoddisfacenti.

«Vita*» non ha mai in Freud un significato vitalistico, né spiritualistico, ma tecnico: significa il concludersi, o non concludersi, del movimento pulsionale, composto di quattro articoli (fonte, spinta, oggetto, meta) in una meta. Il concetto di soddisfazione è identico a quello di questo concludersi. Conviene rammentare che «concludere*» è un lemma da lessico logico.

Promuovere il tema della legge al rango di tema fondamentale della psicoanalisi è allora identico al promuovere il concetto di pulsione a concetto di un moto, e la scienza psicoanalitica alla

scienza delle leggi di questo moto. Scienza non più fisica, ma, come la fisica, scienza di leggi del moto.

Trattandosi di leggi del moto umano in quanto umano, dovremmo allora dire che tale scienza è scienza morale? o anche: scienza umana? Possiamo momentaneamente soltanto notare che in tal caso queste ultime espressioni, ormai classiche, vanno incontro a un contraccolpo e a un rimaneggiamento.

2. Pulsione. 3. Inconscio. 4. Ritorno del rimosso

Ovvero i lemmi freudiani, irriducibili ad altri lessici teorici, dei tre concetti fondamentali della psicoanalisi.

È qui proposta come notevole la riduzione a tre di tali lemmi e concetti. Ciò equivale alla collocazione di ogni altro lemma e concetto in una posizione sistematica subordinata.

2. *Pulsione*, ovvero: il corpo pulsionale*. Pulsione come moto*.

Si propone la pulsione come prima nell'ordine espositivo e come distinta dall'inconscio.

La distinzione della pulsione dall'inconscio deve essere asserita come radicale. La pulsione può (non necessariamente deve) essere «inconscia» nel solo senso aggettivale della parola. La forma aggettivale non conviene, d'altra parte, neppure per l'inconscio: lemma, questo, di cui conserviamo, per ragioni storiche, la sola forma sostantivale. L'inconscio (sostantivo) è «inconscio» (aggettivo) nel solo senso di incompetenza (strutturale? temporanea? patologica?) della coscienza* a vivere, ovvero funzionare, secondo la funzione, o vita, di quello. Considerazioni che vertono sull'osservazione, fatta da molti, dell'inadeguatezza della parola «inconscio». Che tuttavia non autorizzano l'idea di una riducibilità, nel progresso della storia anche solo individuale, terapeutica per esempio, dell'inconscio alla coscienza: la loro distinzione strutturale permane. Potranno darsi coscienze diverse secondo il loro rapporto con l'inconscio come norma, come tale trascendente la coscienza.

La distinzione può essere così formulata: la pulsione sta al corpo come l'inconscio sta al pensiero. La pulsione è un ordine (come rappresentanza*, *Repräsentanz*) del corpo, l'inconscio è un ordine

(legislativo) del pensiero, pensiero legislativo relativo alla vita (nell'Altro, diremo poi) di quel nuovo ordine del corpo come nuova realtà del corpo.

Lo schema freudiano della pulsione è chiaro: fonte-spinta-oggetto-meta è lo schema di una legge del movimento del corpo, cioè del desiderio* (= umano) in quanto ancorato al corpo (del tutto manifestamente nella fonte e nell'oggetto come nella spinta).

Il rapporto, e la distinzione, rappresentanza del corpo/rappresentazione del corpo (*Vorstellung*) non si presta a equivoci esegetici: rappresentazione (*Vorstellung*) del corpo è il corpo conosciuto nell'intuizione* sia volgare sia scientifica (è il concetto stesso di «immaginario*»), quella che è poi utilizzata anzi strumentalizzata nell'anatomia, e anche fisiologia, fantasmatica, per esempio nell'isteria; la rappresentanza (*Repräsentanz*) del corpo è tale in senso proprio: cioè un certo ordine legale che assume ed esprime secondo le proprie forme una realtà naturale anteriore. Mette conto notare che il caso della pulsione è il caso di una rappresentanza che rispetta senza resti le leggi naturali di tale realtà. È nell'ordine, anzi disordine patologico, che tali leggi naturali non sono rispettate: è questo ciò che chiamiamo patologia* in senso clinico. Il campo della patologia disegnato dalla psicoanalisi è però più ampio di quello della clinica*.

Coloro che hanno interpretato il menzionato schema freudiano come lo schema di un istinto*, hanno avuto torto soltanto a metà. Infatti, interpretandolo come un istinto hanno colto che la pulsione è una legge del moto del corpo: tale appunto è l'istinto. Con l'istinto la pulsione ha in comune anche l'essere in relazione immediata e non problematica con l'ambiente*: non è problema né difficoltà della pulsione, il «passare» alla realtà esterna (rispetto) alla superficie corporea e all'azione*: tale «passaggio» è già immanente e non ulteriore agli articoli della pulsione (variabilità della provenienza dell'eccitamento* variabilità dell'oggetto, variabilità della meta).

L'errore della concezione istintuale della pulsione va colto con precisione: esso non risiede (obiezione spiritualistica) nel suo materialismo (peraltro volgare), quello stesso che poi cerca riscatto in uno spiritualismo sublimatorio, dal preconetto del «basso» della pulsione all'origine, all'«alto» (idea volgare di sublimazione*) di qualche sua espressione culturalmente accetta. Si tratta invece di errore scientifico e logico, quello che dà lo schema (legge) della pulsione come in sé completo come lo è un istinto. È l'errore che

Freud non solo non commette, una a un tempo denuncia e supera per il solo fatto di indagare i destini* delle pulsioni, cioè di trattare come un solo tema le pulsioni e i loro destini. Il solo fatto della pluralità di questi, nella loro difformità, cioè nella loro diversa se non contrapposta legalità, asserisce l'insufficienza dello schema come tale della pulsione, cioè la necessità della ricerca di schemi-leggi che siano completi. Questa completezza della legge della pulsione è la soddisfazione*, nella sua distinzione dal godimento*: distinzione la cui deduzione non fa clic rispettare il fatto d'esperienza che si danno godimenti insoddisfacenti. La questione pratica* (cioè di ragione) della soddisfazione, come questione della completezza* della legge del moto pulsionale, sarà assunta da ciò che chiamiamo, con Freud, inconscio: il godimento potrà prodursi secondo la condizione di soddisfazione posta dall'inconscio, o secondo soluzione sostitutive di essa, o fuori quando non contro di essa.

L'interrogazione freudiana sulle pulsioni come interrogazione sui loro destini – cioè sulle diverse quando non contrapposte leggi della loro vita – è interrogazione sulle mete: mete diverse, destini diversi, leggi (della pulsione) diverse. Il tema della legge e della meta* (non dell'oggetto) coincidono.

Freud isola tre categorie di destini-mete-leggi della vita pulsionale: rimozione*, perversione*, sublimazione* – nondimeno, si può sostenere – è ciò che si fa in queste pagine senza ritenere di forzare la mano di Freud, benché nella consapevolezza di decidere una deduzione che in Freud non è formale – che Freud ha posto almeno due altri, e connessi, destini-leggi-mete delle pulsioni: la prima è lo stesso inconscio, come l'istituto* permanente (salvo sua decadenza) dell'elaborazione della questione del destino-meta-legge pulsionale in relazione con un Altro; l'altro è la psicoanalisi* stessa, come l'istituto istituito da Freud per raccogliere e rilanciare praticamente quella funzione di elaborazione che l'inconscio è.

La questione di una legge del moto pulsionale è la questione stessa del principio di piacere*. Si propone la seguente formula: la questione del principio di piacere, non è il piacere – la cui possibilità secondo leggi è già data in leggi naturali, al che non fa obiezione di principio che possa trattarsi di leggi acquisite nell'ordine sociale –, ma il principio, cioè la legge stessa.

La questione fondamentale diviene: perché e come la legge della pulsione, pur essendo data – fonte-spinta-oggetto-meta –, e dunque

apparendo come una legge naturale della scienza come ogni altra, possa essere al tempo stesso problematica. La risposta a questa domanda va cercata nel difetto dell'Altro* definito come il *partner** costante del soggetto, tanto già *in* origine nella costituzione dello schema della pulsione, quanto nella possibilità del moto di questa di concludersi in una meta. L'Altro si definisce non in rapporto all'oggetto, ma in rapporto alla meta. Non c'è meta senza Altro. La pulsione è, originariamente e successivamente, una *partnership*: i destini delle pulsioni sono destini di tale *partnership*. Partner si distingue da oggetto (comunque inteso, per esempio come «totale»): l'apporto, ovvero la posizione, o l'impegno, l'investimento*-occupazione* (*Besetzung*) da parte di un *partner* non è essenzialmente oggettuale, ma legale. Ciò non esclude, ma include come semplice caso particolare. il caso di un *partner*-Altro il cui apporto oggettivo si riduca all'oggetto: ma anche in questo caso, la legge, cioè la *partnership*, precede l'oggetto. L'eccezione – coincidenza di legge e oggetto – sarebbe data dal solo caso di una mistica secolarizzata e psicologizzata, in cui l'oggetto fosse un Dio debile.

L'asse di ogni relazione (legge) possibile è dunque: corpo (pulsionale)-Altro. Potranno proporsi diverse legislazioni. L'inconscio si porrà come norma di una di tali legislazioni.

3. *Inconscio*, ovvero: il complesso normativo

Conviene anzitutto procedere all'inventario dei lemmi che si riferiscono sistematicamente all'inconscio (ricordiamo: come sostantivo), per poi proporre, di tali lemmi, le partizioni sistematiche. In precedenza sono già stati profondamente distinti pulsione e inconscio, e perciò stesso inconscio e *es** come «serbatoio» delle pulsioni. cioè, come già è stato proposto, il corpo pulsionale*. In altri termini, tutti i lemmi riferiti alla pulsione non sono lemmi da riferire all'inconscio, a eccezione della meta come questione.

La costruzione di tale inventario (esposto già secondo le accennate partizioni) ci dà il seguente risultato: sono inconscio

1° i due complessi, edipico* e di castrazione* (e lo stesso complesso paterno*, in quanto riunisce elementi del primo –

paternità, relazione filiale – e del secondo – il rapporto paternità-castrazione); il transfert*;

2° la serie di operazioni-elaborazioni*, largamente se non totalmente coincidenti con quelle che sono state chiamate formazioni dell'inconscio, che sono: sogno*, identificazione*, fantasma*, lutto*;

3° l'operazione-elaborazione del ritorno del rimosso e i suoi prodotti: sintomo*, atto sintomatico*, il sogno stesso nella misura in cui in esso c'è ritorno del rimosso.

Delirio* e allucinazione* risultano nello stesso inventario, nei loro caratteri, rispettivamente, di elaborazione e di sintomo come asserzione di elementi espunti). La loro collocazione sistematica presuppone però l'elucidazione delle distinzioni tra inconscio normale*, patologia dell'inconscio nelle nevrosi*, patologia dell'inconscio nelle psicosi*.

Si vede immediatamente che certi lemmi, spesso equivocamente ammassati come inconscio, sono esclusi da questo inventario: anzitutto superio* e perversione*. Non perché esterni all'inconscio (questo è il caso della pulsione), ma perché alternativi, come organizzazioni (il)legali della pulsione, all'inconscio. Per ragioni diverse ne è escluso il lemma sublimazione*, e questo per l'ancora permanente ambiguità del suo concetto: basti accennare, per ora, che in esso sono, e sempre più sono diventati, confusi il concetto di sublimazione della pulsione e quello di sublimazione della perversione. È questa un'occasione per rammentare lo stato crescente di confusione tra pulsione e perversione.

L'inventario su descritto è stato esposto già secondo l'ordine sistematico delle partizioni dell'inconscio quali sono qui proposte. Distinguiamo tre funzioni dell'inconscio:

1^a funzione: l'inconscio normale, o normativo: esso è il complesso dei due «complessi» fondamentali, come finalisticamente normativi nell'asse pulsione-Altro: l'inconscio normale è attivo nel lavoro* detto di transfert. Si pone il problema della riuscita* dell'inconscio anzitutto così definito; e del suo fallimento*. Lo riprenderemo tra breve.

2^a funzione: l'inconscio sostitutivo, o interinale: che sopperisce alle insufficienze nella riuscita della legge del soggetto per mezzo di un'elaborazione, che è ricerca di soluzione* legale. Ciò è già noto per il lavoro di sogno e il lavoro di lutto. Si propone che un'elaborazione sostitutiva a un difetto della catena causale precede anche nei casi dell'identificazione e del fantasma: precisamente un'elaborazione che

procura l'agente* del moto preso in prestito, con un lavoro di pensiero*, da un Altro* reale o immaginario.

Nell'identificazione il soggetto agisce, cioè completa la propria catena causale in ordine a una meta, in quanto identico a un Altro reale. Nel fantasma – che è, più correttamente, una fantasia (*Phantasie*), cioè il prodotto di un'attività ideativa – il soggetto agisce nel quadro (come si dice: «legge quadro») dell'azione di un Altro immaginario. Nel lavoro di lutto, il soggetto trova soluzione alla perdita dell'Altro come fin allora il partner della propria soddisfazione pulsionale in una meta, ricostituendo la possibilità che un nuovo Altro assuma presso di lui la medesima funzione. Sulla falsariga di Freud, che parla di lavoro di sogno e lavoro di lutto, si propone di parlare di lavoro di identificazione e lavoro di fantasia («fantasma»).

Le soluzioni elaborate negli ultimi due sono meno perfette di quelle elaborate nei primi due: nel sogno e nel lutto gli agenti (soggetto e Altro) restano distinti al pari dei loro posti: nell'identificazione e nel fantasma gli agenti sono confusi (solo l'Altro è agente), mentre è preservata la distinzione dei posti. Posta questa distinzione, e riconosciuta un'elaborazione più perfetta nei primi rispetto ai secondi, si è indotti a collocare il lavoro di lutto e almeno il motore del lavoro di sogno nella 1^a funzione dell'inconscio: in quanto possiamo definirlo come quel lavoro di transfert che si svolge nel sonno, cioè una pura azione di pensiero in cui si pensa Altro.

3^a funzione: l'inconscio vendicativo o sanzionatorio, che possiamo ancora chiamare normativo se distinguiamo la norma secondo i verbi modali «potere» e «dovere»: nel primo caso la norma rende possibile l'esperienza (1^a funzione dell'inconscio, sostitutivamente la 2^a), nel secondo caso rende dovuto il legame (imputazione) tra una sanzione e un illecito (contro la norma nel primo senso). Si tratta di quell'operazione o lavoro dell'inconscio che produce il ritorno del rimosso, nel sintomo e in tutte quelle formazioni dell'inconscio che hanno non solo la stessa struttura del sintomo, ma anche lo stesso modo di produzione. Questa partizione dell'inconscio comporta un'altra distinzione radicale, quella tra rimozione – come reale «illecito» soggettivo, giuridicamente non configurabile ma configurato dall'inconscio – e ritorno del rimosso come sanzione precisamente commisurata su di esso, cioè come caso

forse unico di legge del taglione perfetta. Rimozione e ritorno del rimosso si distinguono nell'agente, nell'azione*, nel tempo*. Si veda per questo il § successivo.

L'isolare anzitutto un inconscio normale-normativo implica conseguenze del più grande rilievo, non solo teorico generale e particolare, ma anche pratico, tecnico e clinico. Infatti comporta l'esclusione di principio di ogni pur minima confusione tra inconscio e nevrosi, inconscio e psicosi, inconscio e perversione ecc., cioè ogni possibilità di considerare nevrosi, psicosi, perversione ecc. come «espressioni» o varianti o aspetti dell'inconscio. Normale*, e l'inconscio stesso; patologico*, è ogni deviazione, incompletezza, fino all'abbandono, dell'inconscio. Scoprendo l'inconscio, Freud ha scoperto una norma, come l'unico criterio per *mezzo* del quale la psicoanalisi giudica intorno a ciò che è deviazione, e decide su ciò che è o non è patologico. Per una volta, nella nostra cultura, la norma(lità) non è definita né statisticamente né socio-culturalmente né idealmente. Ciò vuol anche dire che la clinica non è né il solo né il primo criterio psicoanalitico del patologico: questa distinzione dà il principio sistematico con cui cogliere e collocare le perversioni. Tale norma è tanto individuale* (il soggetto ne ha competenza a partire dall'elaborazione di essa), quanto universale* secondo il modo in cui vi è implicato l'Altro come *partner* (non diciamone per ora di più: limitiamoci a proporre individualità e universalità come due lemmi che dovranno figurare nella parte enciclopedica del programma cui questo primo volume dà adito).

Esplicitiamo che nel formulare l'inconscio come la competenza normativa del soggetto individuale (una legge che è universale, se è legge del movimento individuale nell'Altro come Altro, anteriormente a ogni determinazione empirico-psicologica delle relazioni soggetto-Altro), ci opponiamo alla progressiva fantasmaticizzazione-derealizzazione dell'inconscio (e in esso del desiderio) i cui inizi espliciti possiamo datare ai primi anni '20. Fantasmaticizzazione e derealizzazione che hanno cercato i loro correttivi nella prospettiva adattativa* come pure nel ritorno all'indietro rispetto a quello che Freud aveva fissato come punto di non ritorno e di novità dello «psichico» da lui scoperto, ancor prima che nell'inconscio, nella pulsione: la definizione di questa come «al limite tra psichico e somatico», la poneva già come nuova struttura umana in sé, non dissolubile né studiabile nelle sue pretese «componenti» psichica e

somatica. È come nuove realtà umane non ulteriormente riducibili che Freud ha formulato pulsione e inconscio.

La riduzione dell'inconscio, della legge del desiderio, al fantasma (come la legge per cui l'«oggetto» simbolico determinerebbe il soggetto nel suo pensiero e nella sua azione, nel suo pensiero e nel suo essere, nella sua soddisfazione e nel suo godimento), deriva in ultima analisi dall'omologazione di pulsione e inconscio – che noi distinguiamo per statuto – in un identico rapporto di asservimento primario a un ordine unico che li precederebbe come loro condizione assoluta (diciamo un «ordine simbolico» nelle diverse configurazioni, «alte» o «basse», esoteriche o essoteriche, che ne sono state proposte). Ma l'inconscio è pensiero e voce nel capitolo di simbolici dissonanti, certi dei quali gli negano o rinnegano voce e pensiero. Esso è il risultato – l'inconscio, non la pulsione che è tutta determinata eccetto che nella meta da un simbolico non ancora accanito nello scempio degli innocenti – di una competente elaborazione già infantile: simbolico esso stesso, perché non v'è elaborazione che non lo sia, perché simbolico non è l'elemento ma la connessione tra elementi. «L'inconscio» significa che non c'è prepotenza – se non è impotenza – del simbolico che non trovi il suo limite nel soggetto (limite che può essere sconfitto – ecco perché non a torto l'inconscio è stato pensato anche come capacità di difesa – con produzione di un fallimento*, il riscatto dal quale è la definizione stessa della psicoanalisi). L'inconscio è un simbolico che come porzione connette in una legge corpo pulsionale e Altro (non elementari né quello né questo). All'opposto, nella suddetta omologazione, l'inconscio risulta come generica passione-patologia, morbo comune «normale» predisponente a tutte le patologie specifiche, le possibilità di «scelta» tra le quali testimonia, non di una libertà, ma del simbolico unico come di un regime di monopolio pluralistico.

Dei due «complessi» – qui riproposti unificati nell'inconscio come il complesso normativo in cui il soggetto ha competenza –, il primo a cadere sotto quella riduzione è stato il complesso di castrazione: il contenuto della sua scoperta, non essendo giustificabile come effetto psichico dell'esperienza (minaccia reale), si è risolto di giustificarlo come causa dell'esperienza (fantasma), cui un mistico simbolico presiederebbe (oggettuale*, archetipico, culturale...).

Ma non diversa è stata la sorte per il complesso edipico: non giustificabile come riflesso psichico della realtà e della storia dei rapporti familiari si è provato ad assumerlo tra le stelle di un legislativo cielo simbolico che determinerebbe, secondo la pretesa legge per cui la vita è fantasma, vita e sogno di un Sigismondo non più barocco. Ossia di un soggetto privo di altre soluzioni – essendo il suo desiderio nel fantasma principalmente insoddisfatto – che una logica opportunistica tra stelle, pensiero e realtà, in cui l'agire è sempre colpevole, ovvero non lo è mai (sono cioè liquidati simultaneamente colpa e senso di colpa, il che significa che si era tornati a confonderli); il pensare vano; e il godimento «naturalmente» perverso.

Ricordiamo la cura che abbiamo posto a distinguere sogno da fantasma, riconoscendo al primo un livello di elaborazione superiore al secondo come sostitutivo: nella legge surrogatoria del fantasma (non nel sogno) sono confusi pensiero (del soggetto) e volontà (dell'Altro). Un fantasma è una protesi. La denunciata ideologia del fantasma è un fantasma teorico che muove dalle stesse premesse del fantasma di seduzione*: come sostituto ideativo per l'opposto, in cui l'Altro incontrato nell'esperienza come insoddisfacente, cioè incompetente nella sua propria legge del desiderio, è sostituito con la fantasia da un Altro capace, potente almeno nel maleficio («seduzione») della sua volontà* di godimento.

Troviamo qui almeno quattro teorie-equazioni dell'idealizzazione e dell'invidia nevrotica nei confronti della perversione: 1° godimento = maleficio; 2° fare = fare male (nell'innocenza della mancanza di alternative), per cui il dire-bene – essendo il dire un'azione non meno di ogni altra – sarebbe soltanto il trattamento perverso della questione; 3° legge (facoltà) = legge del godimento, al che contrapponiamo che legge (facoltà) = legge del desiderio, il cui difetto soltanto ostacola e colpevolizza il godimento, altrimenti facile: la legge del godimento non è nell'etica* (caso del desiderio), ma nel giudizio*, cioè nella distinzione tra soddisfazione e insoddisfazione, cioè tra desiderio riuscito e fallito; 4° godimento = trasgressione, mentre nulla è più manifestamente falso di ciò: infatti in tutto il patologico clinico e non clinico – nevrosi e psicosi, perversioni, melanconia, masochismo – c'è piuttosto, riduzione dell'esperienza al di qua delle sue possibilità anche solo naturali.

Il fantasma di seduzione – che si esprime quotidianamente nella domanda «Che cosa vuole da me?» per deludere: nella realtà l'Altro che è sedotto per essere abbandonato secondo il monotono schema isterico («Aspettami, io non vengo») – è fantasia non di desiderio, ma suppletiva di esso, cioè di desiderio mancato per difetto dell'Altro, in quanto il desiderio si enuncia come: Se l'Altro sapesse desiderare, e mi ci invitasse, cioè implicasse il mio movimento nel suo desiderio, io desidererei (frase in cui desiderio nell'Altro = volontà*). Tale fantasma sostituisce – eventualmente rendendone responsabili le stelle simboliche – una soddisfazione edipica mancata con un godimento edipico immaginario. Il complesso edipico si struttura non in relazione al godimento – non in questo il soggetto dipende dall'Altro edipico – ma alla soddisfazione cioè alla riuscita della legge del moto di un soggetto.

Contro la concezione fantasmatica dell'inconscio (in cui riconosciamo il complesso dei due «complessi»), ne proponiamo una concezione che chiamiamo, per far eco a un preciso lemma freudiano (teorie*), teorica. Per far questo valorizziamo, fino alle estreme conclusioni, la scoperta freudiana delle teorie sessuali infantili. Alle teorie elaborate nell'infanzia appartiene già esplicitamente, nell'opera freudiana, la teoria della castrazione a partire da quella della monosessualità originaria.

Conviene sbarazzarsi finalmente di un equivoco perdurante: le teorie, messe in luce da Freud, a opera dell'elaborazione razionale (e non anzitutto fantastica) infantile, non sono teorie nell'ordine della scienza naturale in versione infantile (il bambino, diciamo, non gioca al piccolo chimico né al piccolo sessuologo), ma sono teorie nell'ordine della scienza normativa (non decidiamo per ora se morale o giuridica e non decidiamo neppure per ora, quanto all'inconscio, se mantenere questa distinzione). Per servirci di un linguaggio da filosofo morale o del diritto: sono teorie non nell'ordine dell'essere, *sein*, della causalità naturale, ma del dover-essere, *sollen*, normativo (non imperativo).

Il passaggio decisivo da compiere consiste nell'allineare e articolare allo stesso livello del complesso di castrazione, come teoria normativa elaborata dalla competenza del soggetto, lo stesso complesso edipico in quanto normativo. Normativo in ordine al rendere possibile la vita pulsionale, che altrimenti resterebbe insoddisfatta quanto alla sua meta. È questo il significato di

inibizione*: non l'arresto, a opera di un fattore in eccesso, di un movimento in atto, ma l'insoddisfazione del movimento in atto (come impossibilità per l'atto di concludersi) a opera del difetto di un fattore, che è la meta come articolo ineludibile (si intravede come l'in-meno nella meta possa venire sostituito dall'in-più fallico* – che è l'obiezione metodica all'Altro* – nell'uno e nell'altro sesso e nelle pratiche più diverse).

Edipo-castrazione sono la porta aperta, per il corpo pulsionale, all'apporto dell'Altro in quanto sessuato (in ogni suo atto: non necessariamente né anzitutto sessuale). Ma non si tratta di rapporto sessuale, bensì di apporto legale (come condizione anche dei «rapporti sessuali»: che quando si godono, cioè si realizzano, nella soddisfazione, è perché si è cessato di cercare nel sesso il rapporto pulsionale ossia corporale con l'Altro sessuato). Ecco perché il complesso edipico è centrato sulla soddisfazione, non sul godimento: vi si fomenta non il rapporto sessuale con l'Altro (ecco denunciata l'illusione su ciò che sarebbe l'incesto) ma l'apporto legale dell'Altro: indubbiamente nel privilegio, poiché legge del desiderio significa incontro, non conflitto, tra legge e privilegio. L'inconscio è quella competenza normativa del soggetto che apre la via alla relazione con la competenza legale dell'Altro. O anche: agli investimenti*, *Besetzungen*, dell'Altro: la dottrina dell'investimento-occupazione*-*Besetzung* è qui rovesciata, cioè rimessa sui piedi anziché sulla testa. C'è legge cioè possibilità di vita pulsionale, in ragione della possibilità della *partnership* di un Altro. Si continua a scrivere questa parola con la lettera maiuscola, per distinguere l'Altro come *partner** dall'oggetto. Che cosa significa *partner* distinto da oggetto? Significa che, diversamente dall'oggetto comunque inteso, anch'esso ha un proprio interesse soggettivo, ma in una posizione dissimmetrica da quella del soggetto dell'inconscio.

Edipo-castrazione è il singolare ordinamento normativo, detto «inconscio» – in atto nel transfert – elaborato dal soggetto come teoria *sui generis*, finalizzato – se perviene a compimento* – a stabilire una legge della relazione del corpo pulsionale con l'Altro. Diamone una definizione più stringente: l'inconscio è la ragion pratica* freudiana. Che per ciò stesso – a differenza dalla ragion pratica kantiana – non è tutta la ragion pratica, neppure nel suo principio: è la ragion pratica di competenza del soggetto, principio di apertura al completamento della ragion pratica stessa per mezzo

dell'Altro (ciò è escluso dal principio e per principio da Kant, in cui la legge morale non attende nulla dall'Altro).

Asserire l'inconscio come norma e asserire che il soggetto dispone di un proprio criterio di orientamento (che è criterio di individuazione: questa espressione è qui introdotta per evitare quella, diversamente impegnata nella storia del pensiero, di «principio di individuazione») nei confronti dell'Altro, che è dire della realtà* esterna in quanto questa è incontrata dal soggetto non nell'ordine gnoseologico ma nell'ordine nomologico*. Nel quale ordine l'inconscio, cioè il soggetto stesso nelle sue operazioni legali, è dal principio e per principio realista.

Edipo e castrazione sono la prima via legale – non meno elaborata dal soggetto che incontrata come proposta nei suoi Altri – come possibilità per la vita o moto pulsionale di concludersi in una meta* per mezzo di un Altro.

Alla distinzione tra soddisfazione e godimento viene ad aggiungersi quella tra eros* e sesso: la legge di eros, sessualizzata nella sola castrazione come norma identica nei due sessi, erotizza i due sessi secondo una differenza in cui la natura è tolta e restituita nel suo rispetto. Ecco il senso della castrazione come la condizione soggettiva di costituzione della legge della vita pulsionale, in cui il sesso (fallo*) è posto al servizio dell'eros, secondo il fine di togliere l'inibizione della pulsione quanto alla meta, secondo due tempi logici: 1° il sesso rende beneficio all'eros (legame-legge-amore) nella castrazione, 2° l'eros rende beneficio quanto al sesso (in particolare: atto, desiderio, «potenza» sessuale).

Il complesso edipico è una soluzione*. La sua novità non risiede nell'oggetto. Essa risiede nel suo nuovo statuto legale, con cui incrementa quello della pulsione, introduttivo (principio d'apertura) a una nuova dimensione dell'Altro:

– non più indifferenziata: distinzione della funzione paterna dall'Altro quale che ne sia il sesso;

– non più assoluta: relatività dell'Altro non solo alla funzione paterna, ma anche alla castrazione come norma del soggetto che si applica all'Altro (come si vede nel caso della madre del piccolo Hans).

Complesso edipico e di castrazione sono soluzioni (elaborazioni) in cui ogni soggetto incontra già realmente l'Altro, anzitutto nell'elaborazione in questo delle medesime soluzioni: lo incontra realmente nella sua verità* o menzogna*, nella sua rimozione, perversione, melanconia ecc. Si sarebbe tentati, benché a torto, di

sostenere che il soggetto non incontra mai tanto realmente l'Altro come quando questo mente. Comunque sia, non è in quanto soggetto ma in quanto Altro che si mente e, in particolare, che si rimuove. In questa occasione si può proporre una definizione di rimozione: è un'elaborazione che si arresta nella menzogna sulla propria legge (Edipo-castrazione), cioè sul proprio inconscio.

Se l'inconscio è una soluzione (come lo è ogni legge, a eccezione delle leggi naturali), lo è fino a che punto? In altri termini: raggiunge la sua formazione-formulazione completa? Cioè: l'inconscio riesce? È con questi termini che riformuliamo il problema classico del termine* del complesso edipico (e di castrazione). Questo problema ha ricevuto formulazioni diverse: da quella freudiana del declino, o tramonto* (*Untergang*) del complesso, a quella scorretta del suo preteso «superamento». Nella sua ricerca di soluzione (ma appunto, non si tratta di dare conclusione* esiziale a quella che già era una soluzione), Freud incontra, come successore del complesso edipico, il superio. Anche se egli lo chiama «erede» (cioè una successione nell'ordine della legittimità), non poteva sfuggirgli il mutamento d'ordine dall'Edipo al superio: da un ordine normativo (l'Edipo) in cui ciò che è permesso non è comandato, a un ordine imperativo* (superio) in cui si comanda e si proibisce ma non si permette (in opposizione all'inconscio: la teoria del quale come elaborazione significa che il soggetto si permette, «si autorizza da sé» possiamo dir meglio). È ciò che per il superio ci farà parlare – sulla falsariga del lessico legittimistico dell'eredità – di illegittimità* e di usurpazione* (in cui delle coppie soddisfazione/godimento e eros/fallo permane solo il secondo termine).

L'iter fin qui seguito conduce a definire l'inconscio come l'abbozzo di una norma, di cui restano – al soggetto nella sua storia – da trarre le conclusioni, ovvero da sviluppare la formulazione compiuta, cioè la riuscita. Come caso particolare, benché esso sia di fatto il più diffuso, vi è quello dell'ostacolo o della ferita alla prima formulazione-istituzione dell'inconscio (nevrosi e psicosi: non le perversioni, che collochiamo tra le soluzioni alternative all'inconscio insieme al masochismo*, alla melanconia*, alla querulomania*).

Limitiamoci, giunti a questo punto, a proporre la seguente tesi: il problema del termine del complesso edipico (e di castrazione) è formalmente identico a quello del termine di un'analisi. E persino dell'inizio di un'analisi, secondo quell'asserzione di principio cui almeno

gli psicoanalisti ortodossi* hanno sempre tenuto, che si enuncia come: non c'è autoanalisi*, che è equivalente a quest'altro enunciato: ci si analizza con un Altro reale.

Rammentiamo ancora:

– che coloro che si sono interrogati rigorosamente sul termine dell'analisi hanno fatto equivalere tale termine a un concludere, non solo cronologico* ma logico* (sempre restando da definire – altro problema classico della teoria psicoanalitica – la natura della «logica» di cui si tratta: portando l'accento sulla ragion pratica e sulle sue leggi. stiamo dando un contributo a tale questione permanentemente inconclusa);

– che la distinzione tra analisi terminabile (*endliche*) e analisi interminabile (*unendliche*), non vuol dire il passaggio dall'analisi per mezzo di un Altro all'autoanalisi;

– che la concezione del termine del complesso (edipico e di castrazione) come sua dissoluzione, anziché come fondazione delle conclusioni cui dà adito se lo si assume come premessa, fa tutt'uno con la concezione del termine del transfert* come sua dissoluzione, anziché come sua fondazione con lo stesso criterio («stesso criterio» a buona ragione: il transfert non è un artefatto della tecnica analitica, ma è l'amore in relazione all'Altro quando normato dall'inconscio: la tecnica* analitica è l'artefatto che lo seleziona e lo privilegia assolutamente).

4. *Ritorno del rimosso*, ovvero: l'inconscio applicato

Questo lemma (infatti «ritorno-del-rimosso» va preso come sintagma, come di fatto è giustamente diventato) non è che un'esteriorizzazione di una delle precedenti partizioni dell'inconscio.

Si nota immediatamente, alla lettura di questo sottotitolo, che in esso non è scritto: rimozione* e ritorno del rimosso. Ciò allo scopo di distinguere l'una e l'altro con precisione e anche radicalità.

Due sono infatti le deviazioni, ormai tradizionali anch'esse rispetto alla «tradizionale» dottrina* di Freud, che pone tale coppia come irrinunciabile per la correttezza della dottrina psicoanalitica:

– la prima è semplicemente liquidatoria, perlomeno nei confronti della rilevanza del concetto (della coppia di concetti), all'interno di

un generale spostamento della dottrina e pratica psicoanalitica rispetto sia al dettato che allo spirito freudiano;

– la seconda – che non manca di punti di contatto con la prima – è quella che riduce i due lemmi e concetti a uno solo sotto ogni aspetto – nell'agente*, nell'azione*, nel tempo* – cioè fa di rimozione e ritorno del rimosso una sola e medesima cosa.

Si tratta della stessa concezione che fa dell'inconscio uno stato (e non una regola del moto della vita pulsionale); che fa equivalere l'inconscio, ridotto a stato, con il rimosso; che concepisce l'inconscio come stato patologico di base (sorta di patologia* media, come tale normale) non distinguibile radicalmente dagli stati di nevrosi* e psicosi* e più profondamente dalla perversione*. In tale concezione l'inconscio è solo un effetto (asserito come individuale, ma di un individuo* di cui resta poco se non per sussulti individualistici di copertura) di preformate condizioni presoggettive.

In essa, ciò che è negato è ciò che in queste pagine è chiamato competenza normativa* del soggetto per quanto è di competenza, appunto, di questo: la preparazione delle condizioni per l'apporto della competenza legale dell'Altro. Viene cioè censurato l'intero capitolo freudiano riguardante le teorie infantili* (nonché – vedi oltre – ridotto ad automatismo* patologico il transfert*), cioè la competenza normativa di cui tali teorie sono chiara espressione. E di conseguenza non viene neppure considerato che la medesima competenza che si esprime in esse si può esprimere anche per l'opposto (rimozione, appunto e rinnegamento* perverso, in cui Freud osservava che è rinnegato anzitutto uno dei prodotti principali di quella competenza, la teoria della castrazione). Natura e agente del lavoro in opera nella rimozione e nella perversione sono uguali, benché opposti a quelli in atto nell'istituzione dell'inconscio. In tale concezione, il lavoro* dell'inconscio viene ridotto a quello delle sue produzioni cifrate (anzitutto sogno e sintomo, per di più topicamente confusi tra loro, laddove abbiamo in precedenza distinto tra inconscio sostitutivo e inconscio vendicativo). Si tratta di una confusione topica* particolare, debitrice di una confusione topica generale, quella che confonde pulsione (*es*) e inconscio e si sforza compulsivamente di trovarne una mitica «sintesi», vuoi per semplice sovrapposizione, vuoi dialettica (ma una dialettica solo intrapsichica, senza neppure rispondere al quesito sulle ragioni che hanno indotto Freud a formulare due topiche distinte.

Il dibattito generale implicito a questo dibattito particolare sulla distinzione o non distinzione radicale tra rimozione e ritorno del rimosso è un dibattito perenne e già prepsicoanalitico: esso riguarda la definizione e il destino dell'io*, se non la semplice ammissione della sua esistenza. Sappiamo ormai che si va dall'estremo della predicazione della sua morte, a quello dell'asserzione glorificante delle sue virtù sintetiche, autonome e forti. Sarebbe ora di sospettare che queste due soluzioni estreme si richiamino più fraternamente di quanto la loro contrapposizione polemica non mascheri.

Cogliamo per mezzo dei soli termini freudiani il contributo psicoanalitico a tale dibattito perenne, chiamando «io» nulla di più, ma anche nulla di meno, di quell'istanza* (lemma freudiano) che è capace, cioè competente, quanto a:

a. elaborazione delle teorie infantili (facendo eco a un celebre adagio del dibattito sulla psicologia della *Gestalt, keine Gestalt ohne Gestalter*, diciamo: *keine Theorie ohne Theoretiker*, da rincarare, quanto al sogno, con un: *kein Traum ohne Träumer*);

b. rigetto (come rimozione, o come rinnegamento perverso) di elementi di esse, di loro derivati, o anche di intere porzioni di esse fino, tendenzialmente, alla loro totalità (come sopra: *keine Verdrängung ohne Verdränger*);

c. ma allora è d'obbligo ammettere almeno teoricamente: capace di rispettare, invece di rigettare, il risultato di quell'elaborazione, cioè l'inconscio stesso; e, attraverso l'inconscio, la vita pulsionale, in quanto l'inconscio è una soluzione per la vita pulsionale. Ammissione teorica che momentaneamente possiamo trattare come l'ipotesi di un'analisi: che è l'esperienza intenzionata alla costituzione del soggetto di un tale rispetto (rispetto della pulsione; rispetto dell'inconscio come regolatore dell'incontro della pulsione con l'Altro* come partner; e dunque anche rispetto dell'Altro). Questo ammettere posticipatorio (che si collega a quanto già detto sulla non conclusività dell'inconscio e sulla fine dell'analisi), equivale a non presupporre un io normale*, peraltro in obbedienza alla prudente distinzione freudiana, che considera come «fittizio» l'io normale e come «reale» solo l'io patologico. A ciò non fa obiezione ciò che si è sostenuto – la competenza normativa dell'io nella precocità –, perché la normatività che se ne è proposta e in ordine a un'eteronomia* (dall'Altro come partner con una propria e asimmetrica competenza). Non si tratta, attualmente né potenzial-

mente, di autonomia* (Freud parla di «rapporti di dipendenza». o meglio «dipendenze», *Abhängigkeiten*, dell'io, che non sono rapporti di servitù).

Va riconosciuto, al tempo stesso, che l'io occupa in *a* e in *b* due posti topicamente distinti: posta la distinzione soggetto/Altro, è dalla posizione* di soggetto che si elabora la teoria infantile (e che si sogna), mentre è dalla posizione di Altro (come Altro di un soggetto) che si rimuove (e si rinnega). Questa distinzione costituisce un risultato piuttosto interessante dal punto di vista di quella che potremmo chiamare un'etica* pubblica: infatti, l'ammettere che è dalla posizione di Altro – cioè al cospetto di un soggetto – che si rimuove o rinnega, cioè si commette una sorta di illecito rispetto a una norma (castrazione) – è riconoscere alla posizione di soggetto – che è posizione di almeno relativa innocenza, ma anche debolezza – una funzione di giudice, benché disarmato e facilmente soccombente. Ciò collima bene con la comune osservazione, già di Freud, delle risposte menzognere degli adulti alle domande dei bambini, che di fatto sono risposte a partire dalla posizione degli adulti nei confronti del loro stesso inconscio.

La distinzione freudiana tra rimozione e ritorno del rimosso, vede l'una e l'altro come operazioni distinte:

- nell'agente: l'io, d'un lato; l'inconscio, dall'altro;
- nel tempo: la seconda operazione segue cronologicamente la prima;
- nell'azione: nella rimozione si tratta di azione diversiva, distrattiva, rispetto a un pensiero dell'inconscio (o a un suo derivato anche occasionale); nel ritorno del rimosso, l'ordinamento (l'inconscio) che si era asserito – e che nella rimozione era stato distratto come da una diversione – si riasserisce per il solo fatto di continuare ad asserirsi. Conviene aggiungere: per il fatto di essersi asserito, e di non essere stato disdetto: la rimozione disattende ma non disdice l'inconscio. Altre operazioni operano nel senso del disdire l'inconscio: perversione e melanconia.

È perché la rimozione è assimilabile a un illecito – un illecito non giudicabile né rilevabile da parte di codici morali e giuridici dati –, che chiamiamo il ritorno del rimosso un'opera di giustizia* e parliamo di inconscio vendicativo*. Tale illecito avendo la natura di una menzogna* – per il fatto di essere rivolta a qualcuno: da un Altro a un soggetto –, il ritorno del rimosso avrà la natura di una verità. Non

di una verità preesistente: ciò che preesiste ed è rimosso (ignoranza) è un sapere*, un sapere intorno alla propria legge, di cui il soggetto sa per il solo fatto di avere contribuito a istituirla con una propria elaborazione.

Il ritorno del rimosso si produce perché l'inconscio insiste. Automaticamente? Automatismo di ripetizione*? Legge di ripetizione originaria e immemoriale? Oppure ripetizione attuale, e di volta in volta attualizzata in punti specifici? Sosteniamo che si tratta di questo secondo caso, ed è per questa ragione che riteniamo che la ripetizione non sia una legge originaria e che questo lemma non vada collocato tra quelli dei concetti fondativi (cfr. § 7). A motivare l'insistenza, o ripetizione, dell'inconscio è sufficiente la concezione della pulsione come un moto insoddisfatto (inconcluso, «inibito nella meta») e dell'inconscio come la porzione di legge di tale moto elaborata dal soggetto, nel fine della sua conclusione in una meta per mezzo dell'apporto (investimento*) di un Altro.

Per il suo legame con l'insistenza dell'inconscio, collochiamo qui un cenno alla pulsione di morte*, *Todestrieb*. Per comprendere questa dottrina freudiana in modo libero dal pregiudizio masochista che si vede la soluzione di uno *hara-kiri* (che nella storia proprio come soluzione si propone) della durata di una vita, si deve comprendere la ragione della sua deduzione. Ragione che fa tutt'uno con la questione della meta, *Ziel*, del moto pulsionale: questione che riposa sulla premessa per cui la pulsione è soddisfatta non nell'oggetto ma nella meta. È dunque escluso che la morte della pulsione di morte sia oggetto, reale o immaginario, di un dare, o darsi, o ricevere (non si tratta di tendenza aggressiva omicida o suicida, non è eu- o cacotanasica, non si tratta neppure di sepolcralità permanente). La pulsione di morte è quel movimento più radicale del moto pulsionale che si conclude in una meta di morte, *Todesziel* (*Aldilà del principio di piacere*, V Capitolo). Si deve subito cogliere che l'opposto del *Todesziel* è lo *Zielestod*, la morte della meta: che comporterebbe, questa sì, la già criticata sostituzione dell'oggetto alla meta, cioè la morte procurata.

Due sono i requisiti della meta: 1° l'essere, nella sua azione, soluzione-conclusione-soddisfazione adeguata a quell'eccitamento che nella sua fonte insieme al suo oggetto è stato causa del moto: inarrestabile (inerzia*, ma di un moto non fisico perché la legge fisica del moto inerziale non contempla una meta) fin che meta non sopravvenga; 2° il segnare un termine temporale del moto. Allora

«morte» come meta deve assolvere ad ambedue i requisiti della meta: soddisfazione ed *exitus* temporale (riassumibili anche nel doppio senso di *exitus*). La pulsione di morte è pulsione di fine.

La dottrina della pulsione di morte non fa che dire che anche Adamo prima della caduta sarebbe morto: in pace, cioè con soddisfazione dei suoi moti, in altri termini la pulsione di morte è pulsione di pace. Lasciamo, come fa Freud, ai teologi la questione di un eventuale rilancio non reincarnazionistico dell'eccitamento, formulabile anche come questione della contingenza della morte, cioè quella che può non essere nella soddisfazione.

Il bambino-Adamo (equivalente a: l'uomo-Adamo, poiché se la radice ebraica dà uomo, la radice assira dà bambino), nella misura in cui è disponibile all'esperienza di soddisfazione – cioè all'esperienza normata dall'inconscio, dunque non è il caso del melanconico e del masochista –, è disponibile alla pulsione come pulsione di morte: «Allora, morire era ancora facile», scrive Freud («facile»: *bis* nella stessa pagina).

Ma Adamo non muore prima della caduta, cioè prima dell'instaurarsi della patologia della relazione con l'Altro (trascuriamo ancora la questione teologica: chi è l'Altro in *Genesi* 3?). Patologia nelle cui vicissitudini la pulsione di morte sarà compromessa. Per quanto riguarda i suoi mezzi, dalla caduta Adamo risolleverà i suoi passi con il lavoro del suo pensiero: parliamo del lavoro dell'inconscio. Ecco ancora una volta l'importanza della distinzione tra pulsione e inconscio: la pulsione di morte è pulsione, non inconscio, con la conseguenza che, dopo l'inconscio, essa sarà interpretata (in senso reale) o secondo l'inconscio o contro l'inconscio, in quanto l'inconscio è l'elaborazione soggettiva della questione della meta ossia della soddisfazione-conclusione in una legge.

«Meta» significa solvibilità dell'eccitamento pulsionale: la cui insolvibilità si trasforma nell'inassolvibilità del senso di colpa*, perché il senso di colpa è debito di legge.

Il superio* è stato qui definito come l'istituzionalizzazione del debito di legge, cioè dell'insoddisfazione, non solo nelle sue conseguenze cliniche di inibizione* (secondo senso di «inibizione»), ma anche e anzitutto nel suo principio istigatorio: la pulsione, rifondata come necessariamente insoddisfatta, potrà anzi dovrà solo tendere al godimento nell'insoddisfazione. Una conseguenza

dell'interpretazione (attiva) della pulsione di morte come pulsione di pace sarà la morte del superio (non dell'io) come usurpatore della pulsione di pace.

Tutto ciò che è debitore del superio come «cultura della pulsione di morte» (caso della melanconia*, ma anche del masochismo*, fino alla teoria della pulsione di morte come pulsione aggressiva, sadica, distruttiva) è pulsione di morte agita contro l'inconscio.

Dalla concezione del ritorno del rimosso come riasserzione dell'inconscio *versus* una contraddizione contro di esso come norma (contraddizione pratica contro la sua stessa esistenza), risulta una distinzione importante. Gli elementi dell'inconscio sono sì pensieri (*Gedanken*), ma l'inconscio non è pensieri, bensì questi sono elementi di un certo pensiero (come si dice: il pensiero di Platone o di Kant), elementi la legge della cui articolazione* è appunto quella di quel pensiero, nel suo ordinamento di pensiero. Ciò che si asserisce, e si riasserisce nel ritorno del rimosso (come pure nel sogno), è quel pensiero, anche se la sua riasserzione come frase si produce secondo le regole della pura possibilità di combinazione di significanti*.

Altro è affermare che quel pensiero che l'inconscio è (potremmo dire «l'inconscio-pensiero» come si dice «il Mao-pensiero») si riasserisce come metafora* (ritorna qui valida l'idea freudiana della soluzione di compromesso), altro è asserire che la metafora è una legge dell'inconscio. Questo cenno è molto breve: esso è da sviluppare, e resta anche da ritornare sulla teoria del desiderio (cioè della legge del desiderio) come metonimia*.

Una precisazione. Si è appena fatta una similitudine: pensiero dell'inconscio come si dice pensiero di Kant, Platone ecc. È più che una similitudine, come si vede se solo si aggiunge: come si dice «pensiero di Freud». L'errore più comune sul Freud-pensiero è quello di considerarlo come la scienza avente l'inconscio come oggetto: dal che si dedurrebbe che, se si considera l'inconscio come pensiero, si tratterebbe in tale scienza di metapensiero, se come linguaggio, di metalinguaggio, se come teoria, di metateoria. La prospettiva muta completamente, se si considera l'inconscio come pensiero inconcluso di un lavoro che non si conclude da sé e il pensiero di Freud come ripresa del e dal pensiero dell'inconscio, e rilancio e riproduzione della questione della sua conclusività. Prospettiva pratica (ragion pratica) così come pratica è la prospettiva dell'inconscio. Prospettiva che vale per ogni psicoanalista, sia egli «autore» e «teorico» della psicoanalisi, o no. Ognuno si trova confrontato con la questione della meta, cioè

della legge, della pulsione: la stessa questione di cui l'inconscio è stato quella prima elaborazione di cui nevrosi e psicosi sono la patologia clinica e, di cui perversione, melanconia e masochismo sono la patologia di una controelaborazione*.

Abbiamo detto che l'azione della rimozione ha come contenuto e bersaglio una porzione o un derivato dell'inconscio come pensiero o ordinamento legale. Ma tale azione trova compimento nello spostamento dell'agente dalla sua azione e precisamente dal sapere della sua azione. La separazione tra agente e contenuto della rimozione corrisponde alla separazione tra affetto* e rappresentazione*. Rimozione e ritorno del rimosso verranno ascritte, dall'ideologia ispirata dalla rimozione, a un'azione della struttura, di una struttura presoggettiva. La rimozione si esprime cioè in autentiche teorie «spontanee», questa per esempio: «Se l'ho fatto, l'ho fatto inconsciamente, dunque non ne sono responsabile*». Si tratta di teorie equivalenti a tesi difensive. Le difese* stesse sono delle teorie – per esempio la razionalizzazione e la banalizzazione –, la più generale delle quali è lo spostamento dell'inconscio da sostantivo ad aggettivo. La tesi dell'inconscietà dell'inconscio è una tesi prodotta dalla ragion pratica della rimozione. Diciamo, pur senza far coincidere rimozione e nevrosi, che è una teoria nevrotica: non una teoria perversa né psicotica, in cui il sapere – come sapere intorno alla legge – è diversamente organizzato (in particolare: il perverso può millantare di sapere ciò che il nevrotico vuole ignorare).

Le conseguenze tecniche di ciò nella pratica analitica sono importanti e note: il lavoro psicoanalitico* non consiste tanto nel rivelare l'inconscio vendicativo (3^a funzione), pena il rinforzo della resistenza*, e nemmeno l'inconscio sostitutivo (2^a funzione), ma nel rilanciare l'elaborazione dell'inconscio (1^a funzione), non a caso per mezzo del transfert (che appartiene alla 1^a funzione).

Una delle conseguenze dell'aver isolato quella funzione dell'inconscio che chiamiamo vendicativa o sanzionatoria – cioè la funzione in cui l'inconscio come norma comporta una sanzione – è quella di riproporre all'attenzione la distinzione, anche questa radicale, tra rimozione (*Verdrängung*) e perversione o rinnegamento perverso (*Verleugung*, traducibile anche come sconfessione). Esse non si collocano sullo stesso piano, come «meccanismi*» semplicemente distinti. Basti la seguente osservazione: c'è ritorno del rimosso, non c'è ritorno del rinnegato. Ci si chiede: il fatto che l'inconscio manchi

di sanzione contro il rinnegamento perverso, vuol forse dire che l'inconscio manca di difese – l'inconscio, non l'io – nei confronti della perversione? Si è allora condotti alla tesi che la perversione è un programma a controllo alternativo al lavoro dell'inconscio. Ma se l'inconscio dispone del criterio per individuare e contrastare la rimozione, non però la perversione, a quale fonte di criteri ricorrere per riasserire l'inconscio contro la perversione? Non è una questione nuova (con il ricorso tradizionale alla legge di natura), ma qui è proposta in termini rinnovati. Di fatto, si costata che le perversioni, nella loro specificità rispetto alle nevrosi e alle psicosi, sono pressoché scomparse: certo non dal mondo, ma dall'attenzione del mondo psicoanalitico. Qualcuno si è persino spinto a sospettare una *nouvelle vague* della psicoanalisi: quella che attingerebbe le proprie risorse alla perversione stessa.

La partizione sistematica in cui discutere adeguatamente di ciò, è quella del lemma Altro. Si tratta infatti di opposte posizioni dell'Altro rispetto alla competenza normativa del soggetto: l'inconscio è competenza soggettiva in ordine a un'eteronomia dalla competenza dell'Altro reale (il che comporta capacità di distinguere tra Altri, cioè l'inconscio come capacità critica); la perversione è la rielaborazione della stessa competenza nell'autonomia, l'Altro essendo assorbito sull'inconscio stesso. L'autonomia del soggetto, tolta dalle illusioni del terreno nevrotico, è spostata su quello perverso.

5. *Lavoro, -i*, ovvero: la fonte della competenza normativa del soggetto

Raccogliamo e unifichiamo la tematica dell'elaborazione, iniziando col procedere al suo inventario come già abbiamo fatto per la tematica della legge, come pure abbiamo proceduto all'inventario dei lemmi pertinenti all'inconscio distinguendoli da quelli pertinenti alla pulsione. Raccogliamone i lemmi esponendoli già secondo l'ordine sistematico secondo cui li ordineremo:

1° l'elaborazione in opera nelle teorie* infantili: mono e bisessualità, castrazione, paternità, alterità, generazione; è questa stessa facoltà di elaborazione a essere in atto nel lavoro di transfert*;

2° lavoro di sogno*, lavoro di lutto*; sosteniamo che un momento di elaborazione presiede anche a identificazione* e fantasma*;

3° quel lavoro dell'inconscio – distinto da 1° e 2° così come 1° e 2° si distinguono tra loro – che è il ritorno del rimosso*, che si esprime nelle formazioni sintomatiche, come pure nel sogno senza che il lavoro di sogno si riduca a esso.

Abbiamo già sostenuto: che 1° è l'elaborazione che afferisce all'istituzione dell'inconscio come la norma individuale che mira all'Altro* come partner, cioè delle condizioni che rendano possibile l'apporto (investimento*-*Besetzung*) dell'Altro affinché il movimento della pulsione abbia fine logico e pratico, cioè conclusione e termine;

– che 2° è l'elaborazione sostitutiva, costante o episodica, delle insufficienze di questa istituzione (sempre istituenda). In precedenza abbiamo anche distinto a livelli diversi lavoro di sogno e di lutto da lavoro di identificazione e di fantasma, chiedendoci se portare i primi due in 1°: un'altra soluzione sistematica sarebbe quella di dividere 2° in due partizioni distinte;

– che 3° è il lavoro sanzionatorio* verso quello speciale illecito in cui consiste una rimozione, esercitata nei confronti di elementi di 1° (*ignorantia legis* prodotta, e che non trova *excusatio*, a buona ragione, da parte dell'inconscio). Ciò non impedisce che una rimozione parta dall'applicarsi a elementi di 2° (si rimuove non tanto l'identificazione, quanto l'elaborazione che ha presieduto a essa; si rimuove non tanto il fantasma, quanto il lavoro della sua ideazione).

Posti questi tre capi, l'inventario delle elaborazioni isolate da Freud in rapporto con l'inconscio non è esaurito: ma è in rapporto a questi tre che gli altri casi vanno inventariati:

– anzitutto – conviene cioè allinearli per primo in questa seconda serie – quel *Durcharbeiten* che è stato variamente tradotto (perlaborazione, per esempio), e che traduciamo come lavoro psicoanalitico*, che in precedenza abbiamo già posto in continuità con il lavoro dell'inconscio come lavoro la cui conclusività non è spontanea (non c'è autoanalisi). Questo lavoro si collega dunque direttamente con 1°;

– cui facciamo seguire il lavoro di delirio* (espressione non di Freud, ma che possiamo coniare senza abuso sulla scorta di precise osservazioni di Freud, tendenti a confrontare – benché naturalmente per distinguerli – psicoanalisi e delirio). Anch'esso si collega direttamente a 1° (ma anche a 2°, tra sogno e fantasma). Con questo collegamento concepiamo immediatamente questo lavoro come restitutivo di un difetto nella prima elaborazione dell'inconscio (distinguendolo dal lavoro sostitutivo della sua insufficienza), e

assumiamo – nel metodo oltre che nel contenuto – la teoria lacaniana della preclusione* (il difetto) di una componente fondamentale dell'inconscio come istituzione, la componente che assicura la funzione della paternità*

– colleghiamo ancora a 1° ogni elaborazione operata in alternativa all'elaborazione istitutiva dell'inconscio, cioè un controlavoro*. Si tratta di lavoro sostitutivo dell'inconscio stesso. Aggiungiamo qui un chiarimento, benché una breve parentesi gli sia troppo inadeguata: uno dei pregiudizi più gravi sull'inconscio è quello della sua stabilità se non eternità: basti pensare che, così come si è istituito, può essere destituito e sostituito, o anche: che come è fatto può essere disfatto. Ritroviamo un controlavoro rispetto all'inconscio: nella perversione* (cfr. anche masochismo*); nell'elaborazione che afferisce alla melanconia*: il lavoro melanconico è opposto al lavoro di lutto (cfr. anche: querulomania*); una misura parziale di un tale controlavoro va colto nella rimozione stessa;

– un'elaborazione del soggetto è presente nella rimozione*: ultimamente sono le tracce di una tale elaborazione, cioè di un'azione di pensiero del soggetto, ciò che la rimozione tende a cancellare. La rimozione si collega: come azione, a 1°, nella sanzione, a 3°.

Così completata la sistemazione dell'elaborare quanto all'inconscio, rimane da rispondere a un quesito: se debba essere considerato come risultato di un'elaborazione della stessa natura, anche il regime di metamorfosi dell'oggetto* della pulsione. La questione si pone, perché l'elaborazione finora considerata riguarda la meta (la legge), non l'oggetto.

Limitiamoci a una risposta sommaria al quesito, la cui portata è vasta a dir poco. Rispondiamo: la variabilità dell'oggetto non è di competenza del lavoro dell'inconscio e della sua norma, al contrario l'inconscio vi si adatta naturalmente (secondo la *sua* natura). Non perché il lavoro dell'inconscio ne dipenda, ma perché la libertà* soggettiva, che in tale competenza si esprime, incontra l'oggetto nella sua libertà di oggetto a duplice e irriducibile titolo.

La nemesi storica dell'*ubris* della sopravvalutazione dell'oggetto a sfavore della meta (ma più precisamente è l'inverso: è lo sfavore per la meta a produrre la sopravvalutazione dell'oggetto), è la miseria della fissazione* (nel senso di un chiodo) all'oggetto. Duplice oggetto:

– l'oggetto della pulsione alla sua fonte (orale, anale, scopico...), che è l'oggetto più evidente nella fissazione agli «stadi libidici»;

– l'oggetto della pulsione alla sua meta, quello che distinguiamo come l'Altro con cui (complemento di compagnia, e subordinatamente di mezzo) può darsi soddisfazione nella meta: «oggetto» che va portato a evidenza, come fa Freud in *Lutto e melanconia* in cui egli dimostra la fissazione odiosa del soggetto all'Altro che incatena, con privazione della libertà di movimento di tutti (di tutti i termini: dell'oggetto della pulsione, del soggetto dell'inconscio, dell'Altro). Quando si parla della fissazione si oscura spesso questa duplicità, che andrebbe ricercata «cl clinicamente» caso per caso.

C'è motivo di chiamare le patologie, cliniche e non cliniche, patologie della libertà: designabile e descrivibile come la licenza dell'oggetto ottenibile – e già ottenuta in un primo tempo nel bambino – con la restituzione a esso della sua contingenza (che significa: poter essere e poter non essere *quello* come singolarità). Restituzione raggiunta dal privilegiare la meta in quanto azione designata da un Altro (posto che questo Altro la sappia designare). Licenza poetica dell'oggetto, possiamo dire: dell'uno e dell'altro «oggetto». L'inconscio fa il poeta perché lascia fare. Lascia fare nella castrazione, che significa: «Fa' tu», «Fa' tu, se sai sorprendermi là dove non ho obiezioni, cioè oggetti da contrapporre a fini, cioè là dove sono libero (da in-pegni e ostaggi) eventualmente senza saperlo» (il complesso di castrazione patologico è il fatto che un oggetto – il fallo preso in tutti i suoi possibili sostituti – fa obiezione, indifferentemente nei due sessi, alla meta designata da un Altro).

Ora, è della doppia licenza poetica dell'oggetto che si dovrebbe parlare. Di quella dell'Altro diciamo almeno che è quella che la cultura nevrotica e in generale patologica non sopporta – al pari della cultura dominante nel nostro mondo – e in cambio sopporta ogni cosa (masochismo, melanconia). Vero è che nell'esperienza si incontra ben poca libertà dell'Altro: ma non è una buona ragione per rifiutarla in linea di principio (rammentiamo: di principio di piacere). Nella melanconia, anche quando l'Altro reale è fisicamente scomparso, il soggetto non fa lutto, ma cerca di incatenare a sé il mondo intero, per quanto può: la melanconia, in generale la patologia – non la pulsione in sé – è conservatrice.

Della libertà poetica dell'oggetto della pulsione – quella cui ci si riferisce allorché si parla di libera circolazione del senso nell'inconscio, di catene possibili di equazioni simboliche – sottolineiamo solamente che essa non è produzione o elaborazione dell'inconscio: nella norma del suo inconscio, il soggetto la incontra e ne vive nelle possibilità di combinazione e sostituzione di quell'oggetto offerte dalle condizioni presoggettive e collettive del suo agire e del suo parlare (che è un agire). Si vede come ci teniamo ancora a distanza dall'impegnare parole come linguaggio, lingua, simbolico ecc., per una ragione già espressa altrove: che si tratta anzitutto di dare, anzi restituire all'inconscio ciò che è dell'inconscio come iniziativa del soggetto in cui questo per la prima volta si è «autorizzato da sé».

Si tratta della stessa libertà poetica che rende possibile la formazione sintomatica (analoghe considerazioni per il motto di spirito*), in cui l'inconscio risulta modificato dall'incontro (in senso materiale) con un contesto le cui possibilità gli sono precostituite e non ne dipendono (ma non per questo lo determinano). Il soggetto vive anche della libertà dell'oggetto, non la crea, così come non ne è asservito.

Si è già detto a proposito del complesso normativo*, che i due «complessi» edipico e di castrazione si collegano in un unico complesso debitore dell'elaborazione del soggetto. Se ciò è più facilmente asseribile per l'articolo della castrazione, istituentesi indipendentemente da e anteriormente a ogni minaccia di castrazione, lo è meno facilmente per il complesso edipico, la cui istituzione sembra più facile far dipendere da schemi causali (pur sempre «naturali») in cui il soggetto è passivo, cioè senza un proprio apporto.

Ripercorriamo allora l'inventario delle elaborazioni soggettive ammesse o ammissibili in Freud:

- elaborazione secondaria* (dei pensieri del sogno; ma anche come funzione intellettuale che si esprime in pensiero ossessivo, fobie, delirio);
- lavoro di lutto;
- rimozione (abbiamo specialmente discusso questo punto);
- abbiamo già sostenuto doversi riconoscere un'elaborazione anche nell'identificazione e nel fantasma;
- lavoro di transfert*;

- lavoro analitico (*Durcharbeiten*) come ripresa e rilancio della precedente capacità di elaborazione;
- infine, l'elaborazione nell'infanzia di teorie, alla quale attribuiamo il più grande valore.

Si tratta ora di cogliere tale elaborazione quanto al complesso detto edipico. Esiste tale elaborazione?

Il complesso edipico è inintelligibile, non solo quando se ne fa il riflesso psichico, più o meno deformato, della famiglia, ma anche quando non vi si distingue la funzione paterna* dalla coppia di Altri sessuati che sono padre e madre: abbiamo già ricordato la precisa annotazione di Freud a questo proposito. Sono Altri sessuati non perché si propongono come padre e madre (l'anamnesi di psicotici e perversi produce innumerevoli testimonianze di questo errore), bensì sono padre e madre perché sono Altri sessuati nel comune riferimento alla funzione paterna.

Quanto agli Altri del soggetto, l'esperienza infantile si produce nell'incontro dell'elaborazione soggettiva della meta del proprio movimento, con le offerte dei suoi Altri, che in ultima analisi non hanno da offrire che la loro soluzione* alla stessa questione: che è patogena nella misura stessa in cui ostacola tale elaborazione (illudendola, deludendola, forzandola, deviandola, non favorendola). L'indubbia facoltà* infantile di elaborazione trova il proprio limite allorché si tratta di elaborare, non più la sua questione, ma le offerte patogene* (e non semplicemente insufficienti) dell'Altro (difetto quanto al giudizio*).

Sappiamo che la descrizione freudiana dell'Edipo normale è quella dell'inclinazione erotica del figlio nei confronti del genitore del sesso opposto. Ciò non vuol dire altro che la promozione del desiderio*, come facoltà e come intrinsecamente sessuale (se ne deduce facilmente la distinzione tra oggetto sessuale del desiderio e meta del desiderio in quanto sessuale). Ma non perché il desiderio preceda, per poi applicarsi al genitore dell'altro sesso: al contrario, è perché l'Altro è stato distinto come sessuato, che può essere posto dal soggetto al posto di Altro del proprio desiderio: dunque questo procede dal fatto che tale posto è occupato dall'Altro sessuato, anziché consistere nell'investirvisi (ancora una volta: quando l'«oggetto» è l'Altro, è da questo che proviene l'«investimento», che è piuttosto investitura: il soggetto è investito del desiderio. Ciò inviterebbe a esaminare la lotta delle investiture ai giorni nostri). Il

desiderio presuppone che l'Altro sia stato distinto come sessuato: questa distinzione è un risultato, precisamente dell'elaborazione della teoria normativa della castrazione, che è teoria intorno al desiderio o facoltà di desiderare dell'Altro (volontà*). È una teoria che non tradisce i dati della percezione, che restano intatti anche nel rinnegamento perverso. Non è una teoria da scienza naturale, falsa e in formato infantile. Non è una falsa conoscenza ginecologica, ma una buona teoria nomologica (e antropologica), che risponde al quesito, già in sé notevolmente elaborato: quali sono le condizioni del desiderare per mezzo di un Altro? Si sarebbe potuto scrivere «del desiderare efficacemente», ma l'esattezza della precisazione è pleonastica: il desiderare inefficace testimonia del difetto non della realizzazione del desiderio, ma della realtà del desiderio. Desiderio e legge pulsionale soddisfatta coincidono. La teoria isterica, per la quale il desiderio è preferibile insoddisfatto, è appunto una teoria isterica rimasta al di qua della distinzione dell'Altro come sessuato e di conseguenza al di qua del desiderio stesso. È forse per questo che nell'isteria* si ripete tanto la parola «desiderio». Benché in modo diverso, considerazioni generalmente affini valgono per la perversione: nella quale pure il desiderio non è riuscito. Presumibilmente è su questa base comune che isterici e perversi vanno d'accordo. La castrazione – formulabile per esempio come il *nihil obstat* di un soggetto all'operazione, non chirurgica né furtiva, dell'Altro;* o anche, assumendo un'espressione lacaniana: la rinuncia al fallo* come l'obiezione di coscienza quanto al servizio da rendere all'Altro – è condizione del desiderio nella sua realtà, in quanto la possibilità di esso è formalmente dipendente dalla possibilità dell'intervento dell'Altro reale*. Ecco perché il desiderio, se lo è, cioè non è isterico, non è «dereale» come alcuni dicono, ma reale.

Quanto alla funzione paterna nella sua absolutezza (*ab-soluta* dalla coppia di Altri sessuati, senza di che la maternità acquista l'absolutezza che riscontriamo nelle psicosi, nelle perversioni e nella cultura di queste) si tratta di ritrovare anche in essa l'elaborazione del soggetto, invece che farne il precipitato di un cielo simbolico* benigno o maligno, talvolta riproposto in versione più modesta e accessibile ai *media* come i *pattern* culturali di un'epoca storica.

Come ammettere, se è da ammettere, e come riconoscere un'elaborazione distinta quanto al padre (parola, questa, che in tal

caso non richiede più di essere scritta con la lettera maiuscola)? Per di più rinunciando ad appoggiarsi sulla dottrina freudiana del padre primitivo (semplicemente per non facilitarci le cose)?

In caso positivo, il luogo testuale freudiano che corrisponde più da vicino a questa ammissione è quello dell'identificazione primaria*, definita come «la prima e più importante identificazione dell'individuo», che non sarebbe «conseguenza di un investimento oggettuale*, bensì qualcosa di diretto, immediato, più antico di qualsiasi investimento oggettuale» (e in ogni caso, prosegue subito Freud, anche le scelte oggettuali, riguardanti il padre e la madre, sembrano risolversi – in caso di decorso normale, precisa – nell'identificazione primaria). In altri termini, una tale identificazione al padre si trova, rispetto alla storia dell'elaborazione soggettiva, all'inizio e alla fine (per non dire – *quod est demonstrandum* – nelle premesse e nelle conclusioni). Osserviamo ancora che proprio in questo punto ritroviamo l'asserzione – che a Freud premeva mentre molti analisti l'hanno abbandonata – dell'esistenza di quei processi non legati alla servitù all'oggetto, che abbiamo ricordato a proposito del narcisismo primario*. Se volessimo conservare la lessicalità freudiana, dovremmo qualificare come elaborazione primaria* (espressione che in Freud non esiste, dunque gliela prestiamo) quella riguardante il tema del padre, e continuante nell'elaborazione della castrazione e nel lavoro di transfert (come pure in parte del lavoro di sogno e di delirio: non nella perversione e nella melanconia, in cui questa elaborazione è contraffatta ossia contraddetta, o sopraffatta ossia soppressa).

Queste premesse afferiscono a una conclusione già tratta più volte: che l'inconscio, che si struttura nell'infanzia, è una premessa inconclusa sia nel normale (cioè quando l'istituzione di tale premessa non sia stata disturbata) sia nel patologico (con disturbo di quelli che chiamiamo gli articoli fondamentali dell'inconscio: paternità, castrazione, transfert come prosecuzione del lavoro dell'inconscio in quanto orientato e impegnato nell'elaborazione del posto).

Il trattamento* analitico si propone – come cura*, non come aldilà culturale della cura – il fine di condurre a tali conclusioni* – che essendo conclusioni aperte sull'Altro come fonte sempre riformata e reformanda, non consentono che l'analisi si trasformi in

indottrinamento –, il che è tutt'uno con la cura della malattia* come malattia dell'inconscio, cioè con la riasserzione delle premesse.

Un cenno conseguente può essere aggiunto intorno alla soluzione del complesso edipico, inseparabile da quella del complesso di castrazione.

La soluzione del complesso edipico non sta nell'uscita del figlio dalla casa reale dei genitori (soluzione notoriamente insufficiente, riducendosi essa alla riproduzione agita altrove non di ciò che in essa è accaduto, ma di ciò che in essa non si è risolto cioè non è accaduto), ma nell'uscita – attenzione: non del figlio dalla casa simbolica dell'inconscio, inclusivo dell'Edipo, ma – dei genitori da tale casa simbolica come padre e madre, per rientrarvi come fratelli* cioè figli*: il che peraltro è ciò che erano sempre stati, ciascuno per se stesso, l'uno per l'altro, nei confronti dei loro figli. La posizione di figlio non è solo quella dell'origine della storia di ciascuno, ma è la posizione risolutiva e conclusiva di tale origine e storia. Il complesso edipico non deve decadere – nella singolarità della funzione paterna, nella distinzione di Altri sessuati in funzione di fautori, o no, del desiderio del soggetto e della sua elaborazione in questa struttura –, ma deve concludersi nella realizzazione del figlio, figlia compresa (inclusa l'ironia lacaniana che suona: «*Aime ta prochaine comme toi-même*»). Se decade, o non si istituisce, si hanno perversione, psicosi, melanconia. Il figlio è chi tale struttura ha realizzato nella mobilità dell'alternanza con cui saprà passare dalla posizione di soggetto a quella di Altro, nel loro comune riferimento alla stessa legge, di cui paternità e castrazione sono gli articoli fondamentali. Tale mobilità è quella cui il melanconico ha rinunciato per fissare soggetto e Altro in un'unica posizione fino a incatenare l'un l'altro come un corpo a una carogna. La legge paterna – come legge simbolica – dell'inconscio in quanto universale (quand'anche restasse in vigore per pochi), non imposta da un dubbio universo simbolico paternalistico – è legge della comunità* dei fratelli enunciabile in questi termini: c'è legge del moto pulsionale, cioè conclusione di questo in un godimento soddisfacente, nella misura della capacità di ciascuno di assumere mobilmente la posizione del soggetto quanto a ogni Altro, cioè la posizione della castrazione, che è la posizione dell'ineguaglianza. Potremmo dire che la legge dell'inconscio è *liberté** e *fraternité*,

liberamente senza *égalité*: la posizione dell'*inégalité* tocca a uno alla volta rispetto a *tutti* (universalità) gli Altri.

Il «complesso di castrazione» volgarmente detto – cioè la confusione del complesso di castrazione con la sua patologia e con l'angoscia* di castrazione, che si rivela ormai come angoscia di non-castrazione – consiste nella non riuscita asserzione della castrazione simbolica* nell'inconscio come simbolico.

La concezione dell'inconscio come deposito di un'elaborazione soggettiva (inconcluso, ma per ciò stesso in movimento, salvo fissazione), si presterebbe a una duplice obiezione: quella dell'inadeguatezza infantile a tanta ragion pratica* (si veda più oltre la coppia infantile/adulto), e quella dell'incongruenza tra elaborazione individuale*, d'un lato, e dall'altro la tesi dell'oggettività* e universalità* dell'inconscio.

Quanto alla prima, non c'è che rammentare che Freud, con l'inconscio, non ha scoperto uno stadio dello sviluppo psichico, ma ha asserito con ogni mezzo espressivo che nessun essere umano è mai andato oltre il proprio inconscio (istituito nell'infanzia), ma ne è ordinariamente rimasto al di qua (ragion d'essere della pratica psicoanalitica): salvo eccezioni date, chissà, forse, da alcuni psicoanalisti oltre a un numero imprecisato di soggetti riscattabili come anime *naturaliter* psicoanalitiche della storia laica della psicoanalisi. Rinunciando all'ironia, fuori luogo com'è in un'opera di razionale serietà, diciamo piuttosto che Freud propone l'inconscio come *non plus ultra* antropologico.

Quanto alla seconda, c'è da osservare che il razionalismo contemporaneo, o ciò che ne resta ai giorni nostri, ufficialmente avvilito com'è tutto ciò che si chiama «pensiero», non sa ammettere (rinneamento?) l'esistenza di una ragione cioè di un'elaborazione legislativa. Forse solo Kant ha ammesso – e scoperto, come Freud ha ammesso e scoperto l'inconscio – l'esistenza di un'elaborazione individuale (ragion pratica) legislativa in ordine a una legge tanto individuale quanto oggettiva e universale (la legge morale). Kant afferma che la legge morale è un fatto, così come Freud afferma che l'inconscio è un fatto. Non sono due fatti reciprocamente riconducibili, al contrario si escludono. Ma in ambedue i casi si tratta di elaborazione individuale obbligata («necessaria»): nel caso dell'inconscio, perché è l'unica elaborazione suscettibile di rendere disponibile l'Altro al fine della completezza della legge del movimento (destino) del soggetto; nel

caso della legge morale kantiana, perché è l'unica elaborazione suscettibile di assicurare una legge universale del movimento del soggetto che escluda preliminarmente l'apporto legislativo dell'Altro in quanto patologico-passionale* (*leidenschaftlich*). Se confrontiamo, con prudente accuratezza, «patologico» kantiano e «patologico» freudiano, troviamo solo un punto di contatto: la patogenesi del soggetto viene dall'Altro. Ciò che Kant esclude è il fatto che ne viene anche la completezza della sua normogenesi*.

6. *Successore, -i*, ovvero: il conflitto delle leggi

«Successore» non è un lemma esplicitamente proposto da Freud, salvo cenni che non bastano a ufficializzarlo come freudiano (si veda il cenno già fatto al superio come erede*, cioè successore).

Nondimeno, è facile proporlo come implicitamente freudiano se procediamo, come già abbiamo fatto per lemmi esplicitamente freudiani, a fare l'inventario della tematica freudiana della successione come concetto legale. Ecco ciò che troviamo:

– il tema del «tramonto» del complesso edipico, quand'anche riformulato come «superamento», è un tema successorio. Si tratta del rapporto legge-tempo, nel tempo* lineare;

– si è già visto che Freud ha colto nel superio* un successore del complesso edipico (solo incidentalmente ricordiamo i nostri sviluppi già proposti: non erede ma usurpatore*, cioè successione illegale non a un complesso edipico concepito come struttura dell'inconscio tra altre, ma all'inconscio stesso);

– la problematica delle coppie principio di piacere/di realtà*, processi primari/secondari* è una problematica successoria, non evolutiva: in esse Freud non assume il secondo termine come un fatto, e il primo come propedeutica psicogenetica a esso, ma si interroga sul destino del primo assunto come fatto, nella problematicità, nonché molteplicità contraddittoria, del secondo;

– il tema (generalissimo) dei destini* delle pulsioni è quello delle forme legali suscettibili di assicurare a quel primo istituto psichico (accadere psichico* *psychisches Geschehen*) che è la pulsione, una vita secondo mete*. Tra i destini possibili individuati da Freud:

– abbiamo già esaminato la rimozione*, nella sua parzialità e insufficienza ad assicurare un destino o una successione che tenga foss'anche nel rigetto (menzogna cui l'inconscio stesso non concede il beneficio-alibi dell'ignoranza): non c'è «rimozione riuscita»;

– alcuni cenni abbiamo fatto al destino-successione secondo la perversione*, come successione difforme dall'inconscio; altri cenni seguiranno;

– con la massima chiarezza (benché con la minima riuscita) Freud pone il problema della successione legittima quando pone il tema, e la questione, della sublimazione*, il cui concetto è quello di una forma di vita della pulsione che sia a un tempo moralmente-civilmente* accettabile (legittimazione);

– ci sembra appropriato accludere alla problematica freudiana dei destini delle pulsioni, quella dell'illusione*. Rammentiamo brevemente il catalogo freudiano delle illusioni: religiose, erotiche, politico-giuridiche, scientifiche;

– come pure quella della civiltà* (-cultura: non ci inoltriamo ora nell'esame di questa coppia) come problematica ambivalente: d'un lato Freud definisce la civiltà (la nostra) come destino generico delle pulsioni nella rinuncia pulsionale* (*Triebverzicht*); dall'altro concepisce la psicoanalisi stessa come un compito di civiltà;

– l'avvento della funzione paterna*, visto da Freud in prospettiva sia storica e/o filogenetica sia ontogenetica, ne è salutato come conquista e progresso nell'ordine di una legalità successoria;

– ma è la strutturazione dell'inconscio stesso (Edipo e castrazione), inclusivo della funzione paterna, a proporsi come successore legale dell'antecedente insufficiente legalità pulsionale. Sono noti i tentativi di dissolvere quella in questa, in particolare con l'anticipazione temporale del *terminus a quo* del complesso edipico. Così facendo si trascura e ignora che la prospettiva freudiana è orientata piuttosto sul *terminus ad quem* (intorno ai cinque anni di vita, secondo Freud) come termine temporale di una strutturazione *via* elaborazione, cioè che una successione legale abbisogna di un tempo. Al termine di questo tempo si trova che tale successione-strutturazione-elaborazione: 1° è stata variamente disturbata (patologia); 2° indipendentemente dal suo disturbo, resta da portare a termine, non nei suoi elementi e nelle sue relazioni, ma nelle sue conclusioni. Come è noto, Freud coglie il problema delle conclusioni come problema aperto specialmente riguardo al complesso di castrazione nel sesso femminile: si può obiettare a Freud, come è

stato fatto, che il problema non è meno aperto (oppure: si è malamente chiuso) per il sesso maschile;

– la realtà della resistenza* (realtà psichica anch'essa in opposizione alla realtà psichica dell'inconscio) è incontrata nella pratica psicoanalitica, da Freud per primo, come ostacolo alla successione dell'inconscio nella continuità (cioè come ostacolo alla psicoanalisi come restitutrice e continuatrice dell'inconscio);

– la pratica* della psicoanalisi è essenzialmente una pratica successiva: essa muove dal raccogliere l'inconscio a partire dalle condizioni cui è giunto (solitamente disturbate: nelle nevrosi e nelle psicosi, non lo si dirà mai abbastanza, disturbato è l'inconscio) nel fine che possiamo chiamare della sua riabilitazione* in tutti i sensi di questa parola, compreso cioè quello civile. Terminare un'analisi è trarre le conclusioni del proprio inconscio riabilitato, che sono conclusioni circa il fine o meta del moto pulsionale.

È appena il caso di esplicitare che il concetto di successione si oppone a quello di sviluppo psichico secondo stadi* successivi: salvo assumere la parola «sviluppo» nel senso logico di produzione, e anche esplorazione, di conseguenze, nell'ordine pratico della «logica»* dell'ordinamento dell'inconscio.

Conviene notare il doppio senso, nell'identità etimologica, della parola «succedere»: subentrare e accadere. Questo doppio senso risulta qui valorizzato e rinforzato, ricordando la tematica freudiana dell'accadere psichico* (*psychisches Geschehen*).

Abbiamo già osservato che possono proporsi successioni contrapposte dell'inconscio: da quello (o quelle?) che muovono nel senso della continuità-restituzione-riabilitazione-conclusione dell'inconscio, a quelle che muovono nel senso della contraddizione e disdetta di esso (già la rimozione, benché parzialmente e nell'indecisione: la perversione; la melanconia; il masochismo; il superio e la resistenza, che troviamo variamente presenti nelle soluzioni, o controsoluzioni ora accennate).

Il campo in cui opera la psicoanalisi è allora quello di un conflitto* tra leggi, o soluzioni, proponendosi essa stessa come una delle alternative. Si potrebbe definire la psicoanalisi come il partito preso dell'inconscio.

7. Concetti subordinati, erroneamente ritenuti fondativi

Nelle diverse revisioni cui la teoria freudiana è stata sottomessa sono stati promossi al rango di concetti fondamentali*, o fondativi, della psicoanalisi, concetti diversi che al contrario, stanti le premesse sistematiche che precedono, devono essere trattati come subordinati.

Ne elenchiamo i lemmi secondo un ordine casuale: ripetizione, simbolico, io, oggetto, godimento, narcisismo. Sarà poi discussa la posizione del transfert.

Ripetizione

La descrizione del concetto di ripetizione in Freud non è difficile: è il concetto di un'insistenza* che si esprime tanto nel normale* (sogno*, transfert*) quanto nel patologico* (sintomo*, con particolare evidenza, ma non specificità, nel sintomo ossessivo). Nei termini che precedono (§): un'insistenza che si esprime in ogni lavoro* soggettivo, dal lavoro psicoanalitico* (*Durcharbeiten*) alla resistenza*, cioè in due estremi contrapposti. Ma questa descrizione non è completa se non si aggiunge che Freud collega la ripetizione anzitutto alla pulsione* (*es*), prima che all'inconscio nelle sue operazioni (o alle operazioni contrarie all'inconscio), in quanto la pulsione è un moto* inarrestabile (inerzia*) se non ha conclusione*-soddisfazione*. Non a caso la collega alla pulsione di morte*. In breve, la ripetizione sembra presentarsi come legge primaria (fondamentale).

Ciò posto, la difficoltà teoretico-sistematica che non poteva non affacciarsi a Freud è quella del rapporto di essa con il principio di piacere* già posto come legge primaria (fondamentale). La loro non sovrapponibilità appare evidente, persino stridente, non solo per la connessione della ripetizione con la pulsione di morte, ma per il suo esprimersi, benché non necessariamente, come sofferenza in ogni forma, clinica e non clinica. In conclusione: la ripetizione sembra collocarsi aldilà del principio di piacere al pari della pulsione di morte. Ma senza che le aporie siano risolte con questa distinzione e sussunzione della ripetizione a un livello più alto di determinazione*.

Le nostre premesse conducono alle seguenti conclusioni e soluzioni sistematiche. Nell'espressione «principio di piacere» l'accento non è su «piacere» ma su «principio» (che sommariamente facciamo coincidere con «legge»): sommariamente, perché dicendo così restiamo ancora al di qua della distinzione e articolazione

legge/giudizio). La dottrina di Freud non è una edonologia* (come peraltro non è sessuologia, ma neppure tanatologia) bensì una nomologia*. Abbiamo già proposto la formula: la questione del principio di piacere non è il piacere ma il principio. L'aporia suddetta è risolta dal fatto che la pulsione di morte si colloca aldilà – in quanto conclusiva – del piacere, non aldilà del principio di esso. Principio, o legge, è principio o legge del moto pulsionale. Questo moto cerca soddisfazione in una legge (del moto) che sia completa (nella meta).

L'insistenza (ripetizione) è l'insistenza del moto in quanto insoddisfatto. Non essendo un moto fisico (meta-psicologia*), non è soddisfatto dalla (legge di) inerzia* (in fisica non ha senso parlare di moto inerziale insoddisfatto). «Ripetizione» è allora soltanto un nome del movimento di un moto inconcluso e «fino a nuovo ordine», come opportunamente usa dire, inconcludente («inibito* nella meta» principalmente, preclinicamente). La ripetizione non è dunque una né la legge del moto pulsionale, ma è una proprietà (insistenza) del moto. Distinguiamo allora insistenza del moto da ripetizione obbligata o coatta (*Zwang, Wiederholungszwang*) dei surrogati patologici della legge. Nell'inconscio non c'è coazione alcuna, ma adesione *sui iuris* al moto che serve.

I fenomeni di ripetizione che incontriamo (clinici* e non clinici) esprimono soluzioni (patologiche*, cliniche e non cliniche) alla questione di una legge, come pure il lavoro di soluzione* ripetutamente in atto (esempio non unico, il sogno: l'asserzione che esso soddisfa il desiderio, equivale all'asserzione che esso elabora le condizioni soddisfacenti del desiderare). Non c'è dunque legge di ripetizione, ma ripetizione di leggi (patologiche).

La ripetizione muove dalla pulsione, non dall'inconscio: l'inconscio insiste (ripete) sì la soluzione in cui esso consiste, ma al servizio del moto pulsionale. Questo servizio non è eterno, ma può essere contestato e disdetto da altre e opposte soluzioni (perversione, melanconia, nel superio e nella resistenza) al servizio anch'esse del moto pulsionale: la ripetizione passa allora a queste altre e illegali soluzioni.

Simbolico

È noto che il tema del simbolismo* è il tema delle principali tentazioni psicoanalitiche. La stessa teoria delle relazioni oggettuali* è in fondo una teoria del simbolismo in confezione pronta per l'uso.

In questo breve paragrafo, coerentemente con le nostre premesse, ci limiteremo a un'asserzione, che dovrebbe fare da premessa freudiana a ogni teoria del simbolismo e del simbolico (precisiamo che non commettiamo qui una confusione lessicale – simbolismo e simbolico sono pur sempre due lemmi ben distinti –, ma solo omettendo passaggi che troveranno posto in un'esposizione esauriente).

La tesi, a nostro giudizio di ispirazione freudiana, è: l'inconscio come tale – cioè come legge o ordinamento, statutariamente incompleto in quanto attende l'apporto di un Altro – è simbolico. «Simbolico» non è il nome di una qualità immanente a una qualsivoglia realtà, ma di una forma* come ordine di relazioni: come nelle forme simboliche di Cassirer, nella logica simbolica o formale, nella forma giuridica, per quanto distanti e difformi tra loro siano questi termini di paragone. Il carattere originariamente individuale* della forma simbolica denominata, bene o male, «inconscio», non solo non fa obiezione a questi paragoni, ma al contrario definisce tale forma come libertà*, almeno relativa, del soggetto* rispetto alla determinazione* di esso a partire da altre forme simboliche. Poiché proprio questo ha scoperto Freud con l'inconscio: la possibilità di un soggetto di individuarsi rispetto a ogni determinazione generica (e anche specifica, e anche tipica: l'inconscio non è genere* né specie*, né tipo*, ma è singolarità). Una singolarità priva in se stessa di germi di conflitto* – ma non di giudizio* critico – con comunità* e universalità*: quest'ultima asserzione, tuttavia, ha ormai raggiunto limiti di concisione telegrafica estremi, che sollecitano, di questo come di numerosi altri temi, la trattazione nella parte enciclopedica futura.

Io

Rinviamo a ciò che ne è stato scritto altrove. L'egoclastia* non può aver posto in psicoanalisi per il suo carattere propriamente melanconico* nel senso freudiano: l'ego melanconico è strumentalmente egoclasta al fine dell'asserzione della propria autonomia* (peraltro illusoria, fondata com'è sull'identificazione con l'Altro odiato, cfr. odio logico*).

Bisogna in ogni caso rispondere alla questione – o, per chi volesse, obiezione – che si pone: come si concilia l'esclusione del suo concetto dai concetti fondativi, con l'ammissione del suo ruolo nell'elaborazione di quegli articoli la cui articolazione costituisce l'inconscio (paternità*, castrazione*, Altro*, o meglio posto dell'Altro)? La risposta non può che essere questa: non l'io pone la questione di legge che pure si trova a dover elaborare. Non la pone, ma ne dipende. La questione della legge del moto* della pulsione – cioè la questione della soddisfazione, ovvero del principio di piacere – gli preesiste logicamente* e praticamente*. L'elaborare del soggetto è il caso di una causalità* in cui in posizione causale è posta una *questione*, riguardante il senso non del suo mondo ma del suo moto, cioè le condizioni della possibilità della soddisfazione in una meta. Il soggetto dipende anche dal fatto che le soluzioni possibili non sono in numero indefinito, ma limitato e ridotto, secondo alternative, o scelte: si veda il problema della scelta*, che Freud ha esaminato riguardo a nevrosi e psicosi, e che noi abbiamo esteso, in termini molto generali, a perversione, melanconia, masochismo, querulomania. L'alternativa imboccata dall'elaborazione dell'inconscio è quella che possiamo chiamare disponibilità* del soggetto, cioè la predisposizione del posto occupabile da un Altro reale, nel suo apporto legale come supplemento, cioè non calcolabile* dal soggetto.

Collochiamo qui una questione, che è forse tra le più importanti tra quelle che possono essere poste a partire dall'esperienza umana servita dall'inconscio. Tale posto attualmente disponibile all'Altro reale deve essere sempre occupato realmente? Il fatto che non lo sia sempre è fonte di insoddisfazione? di angoscia? L'esperienza dice il contrario: la disponibilità all'occupazione* reale (evenienziale) basta alla soddisfazione, provvedendo al godimento almeno in un modo: abolendo quelle impossibilità di esso che sono imposte dal regime censorio detto superio*, e insieme quelle possibilità di esso che di quelle impossibilità sono il resto algebrico e coatto senza soddisfazione. La questione si trasforma allora in un'altra: che cosa diviene l'elaborare* soggettivo – ideazione, pensiero*, in generale iniziativa – nel tempo di tale inoccupazione reale? La medesima questione per l'opposto: che cosa diviene l'elaborare soggettivo nell'indisponibilità istituzionale di un soggetto all'Altro reale? È questo un modo insolito di formulare la questione della sublimazione*, modo che permette di vedere immediatamente che non c'è una sola «sublimazione», ma che ce ne sono diverse e contrapposte: vi saranno almeno il «sublimare» del soggetto dell'inconscio riabilitato, il sublimare del soggetto della perversione*,

il sublimare del soggetto della melanconia* e del masochismo*. La sublimazione nelle nevrosi* si ripartisce diversamente secondo queste alternative. Tali questioni permettono di interrogarsi nuovamente sulle più diverse attività intellettuali, e sulle pratiche più diverse.

Oggetto

Rinviamo a ciò che ne è stato detto altrove. Il principio generale è il seguente: non ha alcun senso parlare dell'oggetto, se non all'interno delle leggi che ne definiscono posizione e senso* (senso del moto*). È questo il senso dell'asserzione di Freud a proposito della variabilità, cioè contingenza*, dell'oggetto della pulsione: l'oggetto non definisce ma è definito.

Si tratta di togliere un equivoco concettuale intrattenuto da un permanente equivoco lessicale: l'equivoco tra l'oggetto e l'Altro*. Vero è che l'equivoco lessicale è presente anche in Freud, e in modo particolarmente acuto in *Lutto e melanconia* – ma solo lessicale – in cui l'oggetto perduto* è appunto quello che distinguiamo come Altro”.

L'oggetto è «perduto» in modi radicalmente distinti nel lutto* e nella melanconia*. Nel lutto, l'esperienza è quella reale del ritiro dell'investimento* da parte dell'Altro: ritiro che può anche consistere, nonché nella scomparsa fisica dell'Altro, nella conclusione personale che non ve n'è mai stato uno che fosse realmente all'altezza. Nella melanconia, l'esperienza è quella derealizzante della delusione* dell'amore* nella menzogna*, in cui l'Altro mantiene, con l'oscenità e la ferocia proprie al superio*, il proprio investimento sul soggetto nella menzogna del discorso* in cui il soggetto – è lui che è «perduto» – è perduto due volte: non è Euridice l'oggetto due volte perduto. Nell'esperienza melanconica, l'oggetto dell'inganno – ma ormai sarebbe meglio dire il suo bersaglio e vittima – è il lavoro dell'inconscio nel transfert, che non è lavoro di produzione di investimento – espressione peraltro priva di senso: lavoro e investimento sono funzioni di soggetti distinti, soggetto e Altro, – ma di produzione del posto* in cui può realizzarsi l'investimento di un Altro. Si potrebbe dire che è il lavoro, non tanto del disoccupato, quanto del disoccupante: preparazione di un posto sgombro.

A parte l'equivoco lessicale, questo scritto freudiano è completo. Quando si sia operato questo mutamento tanto lessicale quanto concettuale, si ottiene un altro risultato di mutamento: si vede che l'«investimento» soggettivo che è venuto meno nella perdita dell'oggetto-Altro, non è l'investimento del soggetto sull'Altro, ma l'investimento dell'Altro sul soggetto. Con fraseologia d'uso: il soggetto è lasciato perdere dall'Altro, lasciato cadere dall'Altro: è il soggetto che è perduto (come nell'espressione: «Sono perduto!»). Si tratta di ciò che già chiamavamo: rimettere la problematica dell'investimento sui suoi piedi. Con altri termini ancora, già introdotti: è venuto meno l'apporto (legale: il linguaggio energetico di Freud è pur sempre linguaggio legale, benché fysicalistico) dell'Altro al moto del soggetto.

Se si vuole completare la problematica lessicale: è il soggetto a essere in posizione di oggetto dell'«investimento» dell'Altro. E non solo posizione, ma anche significato. Quale significato? Dipende dall'Altro e dalla sua legge. Ricordiamo semplicemente ciò che è anche troppo noto: un figlio può occupare la funzione di diversi oggetti nella legge, cioè nella pratica, dei suoi Altri, secondo le possibilità e necessità di equivalenze simboliche di ognuno (quello di oggetto fallico per esempio).

Godimento

Con l'introduzione del principio di piacere* come principio (eco)nomico, nella sua problematicità esaltata dai problemi nomologici posti dalla ripetizione*, dalla pulsione di morte* e dal problema eco(nomico) del masochismo* – soprattutto dal masochismo «morale», in cui il dolore non è più mezzo ma fine, in altri termini: in cui al principio di piacere dell'inconscio se ne è sostituito un altro avverso a esso –, Freud ha rivelato come illusorio il punto di vista edonistico--edonologico. Cioè il punto di vista per il quale il piacere, fatto sinonimo di godimento, è fine e guida di vita, organizzata (eventualmente gerarchizzata) secondo un immaginario sia volgare-popolare sia scientifico sia volgare *tout-court*: in cui il godimento troverebbe un limite naturale nel dolore; e di cui il godimento dei sessi costituirebbe il modello ideale, come modello pur sempre di moderazione, dati i limiti almeno naturali alla frequenza e continuità della sua, diciamo così, applicazione.

Punto di vista cui si oppone, fattualmente, il fatto indubbio, aldilà del piacere, e anche del desiderio, che c'è del godimento nell'autorimprovero melanconico* e nella pratica del masochista puro.

La psicoanalisi non è scienza* del godimento. Scienza che peraltro non potrebbe superare quella, effettiva, del perverso e del melanconico colto. Scienza utilizzabile dai passati e futuri orrori sadomasochisti dell'umanità.

Scienza, la psicoanalisi lo è del fatto che l'essere umano non sottraendosi mai ai suoi eccitamenti pulsionali, questi troveranno soluzioni, cioè godimenti, diversi e opposti tra loro tanto quanto lo sono le diverse e opposte vie, destini, o leggi, che risponderanno a tali eccitamenti. Nell'elucidare tali alternative, relative alle mete o fini, la psicoanalisi è allora una scienza, o critica, del giudizio*.

Narcisismo

Come già in precedenza, si tratta di partire dalla duplice distinzione ristabilita: tra la realtà della pulsione (corpo pulsionale) e l'inconscio come elaborazione intorno a tale realtà (d'un lato, e poi la realtà dell'Altro); e tra gli oggetti degli «investimenti libidici» da parte del soggetto d'un lato, e la realtà dell'Altro, che non si classifica tra tali oggetti, perché proprio da esso proviene, inversamente, l'investimento sul soggetto preso come oggetto dell'Altro.

Si dovrebbe ripercorrere la storia della psicoanalisi per rispondere alla domanda: quando, come, da chi, da quale ispirazione ha preso le mosse la concezione della soggettività infantile come... infantile, cioè come essenzialmente irrealistica e fantasmatica, concezione che può soltanto esprimere la soggettività di chi l'ha teorizzata, per poi reintrodurre tardivamente un qualche grado di realismo attraverso la servitù da rendere all'oggetto e all'ambiente.

Quando Freud introduce la sua precisa distinzione concettuale tra narcisismo primario e secondario, gli si può solo obiettare il torto lessicale di aver mantenuto la parola «narcisismo» nel primo caso. Infatti il «narcisismo» primario, cioè il primo momento soggettivo investigabile, è distinto da Freud come anoggetto, dal secondo come ritiro della libido dall'oggetto all'io, cioè – nei nostri termini – dall'Altro al cui investimento il soggetto doveva la propria sussistenza, all'oggetto che questi era nel funzionamento (legge)

dell'Altro: operazione di «ritiro» che gli riesce solo a condizione di variamente assumere su di sé la funzione di Altro (ecco l'irrealismo: secondario, cioè una nuova e successiva elaborazione).

Che significa una soggettività primitivamente «anoggettuale»? Significa un soggetto le cui prime mosse non sono quelle di una servitù all'oggetto, dal quale, preso come Altro, è al contrario servito (benché la clinica mostri quanto frequentemente ne sia servito male).

Non c'è narcisismo primario, ma solo narcisismo che non è inesatto ma soltanto pleonastico definire secondario. Tale narcisismo è secondario perché è una soluzione successiva prodotta da un'elaborazione ulteriore (si veda *successore**). Il concetto di narcisismo si applica allora a perversione, melanconia, schizofrenia e ai loro soggetti, non all'inconscio e al suo soggetto. Resterebbe da esaminare la possibilità di un passaggio diretto a perversione, melanconia, schizofrenia, senza passare per un' almeno iniziale elaborazione dell'inconscio: sarebbe per questa via, secondo le nostre premesse, che si potrebbe affrontare la questione dell'esistenza nell'infanzia di strutture patologiche simili a quelle dell'adulto. Comunque sia, nell'esame della possibilità di un tale passaggio diretto, sarebbe anzitutto la presenza di tali soluzioni negli Altri del soggetto, che sarebbe da esaminare.

Posizione del transfert

Il concetto di transfert si colloca tra i concetti fondativi (§§ 3 e 5), mentre l'equivoco corrente su di esso, che ne fa il concetto di una ripetizione patologica, obbligherebbe a collocarlo tra i concetti subordinati. Si tratta di riconoscere il transfert come insistenza del lavoro dell'inconscio e subordinatamente a essa la ripetizione di leggi patologiche surrogatorie. Il lavoro di transfert, come ogni altro lavoro riferito all'inconscio, è attuale: è il lavoro attuale di transfert a ripetersi, il che non fa obiezione né riceve obiezione dal fatto che si ripetano, nel transfert analitico, soluzioni (inadeguate) già raggiunte dalla precedente storia del lavoro di transfert (parliamo di storia del transfert così come, in generale, si deve parlare di storia dell'inconscio come tale, la cui elaborazione resta incessante e attuale). Con una notevole espressione, Freud chiama il lavoro di transfert «lavoro di investigazione» (sarebbe vantaggioso il confronto con il lavoro di «inchiesta» dell'*encyclopediste*, cfr. *Introduzione*).

Il fatto che già Freud incontrasse nel transfert movimenti contraddittori come già nella ripetizione – contraddizione il più spesso espressa nelle coppie rimemorare/ripetere, dire/agire, investigare/resistere – non è contraddittorio né aporetico se solo ci si riferisce a ciò che si è già detto: come c'è (e se c'è vuol dire che può esserci: *contra factum*...) un elaborare secondo l'inconscio, così c'è e può esserci un elaborare contro l'inconscio. Il transfert è in sé positivo. La coppia classica transfert positivo/transfert negativo può anche essere così riformulata: lavoro di transfert/lavoro contro, controelaborazione*.

Il transfert ha una storia (la psicoanalisi lo seleziona in essa, lo privilegia e opera per suo mezzo), che è la storia di un'elaborazione che cerca una soluzione legale per mezzo di un Altro*. Questo «per mezzo di un Altro» è il transfert. Come tale «transfert» è un nome dell'amore, o meglio il nome di un amore: non è l'amore dell'innamoramento, che Freud collega all'ipnosi, ed è noto che la tecnica analitica è nata con l'abbandono dell'ipnosi. È un errore definire il transfert analitico come la ripetizione dei transfert precedenti: è un transfert nuovo e attuale a pieno titolo – cioè una nuova insistenza del lavoro dell'inconscio –, in cui si attualizzano anche le analoghe esperienze precedenti. Tra le esperienze precedenti vi è quella che è, meno di fallimento dell'esperienza per inadeguatezza dell'Altro, che di delusione dell'esperienza per l'inganno o menzogna* dell'Altro (in sede enciclopedica converrà interrogarsi sulla menzogna* e al suo interno sulla figura del dio mentitore, sull'asserzione per cui parlare equivarrebbe a mentire ecc.). Rammentiamo a questo proposito quanto già detto della rimozione* come operazione a partire dalla posizione di Altro per un soggetto. E aggiungiamo che colleghiamo l'esperienza di delusione da parte dell'Altro con la melanconia* nella sua differenza dal lutto: la melanconia è l'odio per l'Altro perseguito fino all'identificazione del soggetto con esso, il che equivale all'abbandono dell'inconscio, in quanto l'inconscio è la preservazione e persino la preparazione di un posto libero per l'Altro. Nella melanconia il soggetto rimprovera l'Altro identificandosi, ma per ciò stesso non denuncia l'Altro deludente né la precedente esperienza di delusione del transfert (cioè delusione della legge). Il transfert positivo sta all'inconscio come il cosiddetto transfert negativo sta alla melanconia.

La coppia amore/odio dell'ambivalenza non è inesistente ma è equivoca e confusiva finché non si sciogla l'equivoco tra quello che

si può chiamare odio-passione (come «amore-passione»), cioè legato all'esperienza effettiva e dichiarata dell'Altro e l'odio puro (che chiamiamo odio logico*) che è odio per la posizione come tale dell'Altro, e che si esprime come odio per l'inconscio come elaborazione e norma (ecco perché lo chiamiamo odio logico). È di questo altro odio, separato, senza ambivalenza, che si tratta nella resistenza e nel transfert negativo.

Un errore pratico tipico nell'individuazione dei fenomeni del transfert è quello del cercare l'individuazione in forme del tipo dichiarazione di amore o odio, simpatia o antipatia ecc., errore classificabile come concezione del transfert in termini di relazioni oggettuali (in cui l'analista è concepito come oggetto della relazione). Ma la forma in cui si presenta «tipicamente» un autentico fenomeno del transfert – di fatto, e per di più secondo un tipico criterio freudiano, quello che esige che non ci si deve attendere nulla se non in presenza di produzioni nuove – è un'altra, che potremmo formulare così: «con te arrivo a» (a dire cose che neppure concepivo, ad aprirmi a cose che non ammettevo, ad aprire prospettive che... ecc.).

B. QUANTO ALL'ALTRO
OVVERO LA COMPETENZA NORMATIVA
NELLA REALTÀ ESTERNA

Il termine costituito dall'Altro completa la triade fondamentale: realtà della pulsione, pensiero dell'inconscio, realtà dell'Altro. È il termine importante nel senso proprio a questa parola: quello che importa, investe nel senso economico.

Può essere conveniente segnalare quella che è più che una curiosità etimologica: la parola terapia, e terapeuta, proviene dal greco *Θήραπωών*, che significa compagno, in latino *ecomēs*. L'Altro, si diceva, è *partner** e la legge completa del movimento pulsionale è una *partnership*.

Non v'è in ciò alcun presupposto ottimistico: ci si può trovare in cattiva compagnia, e le nevrosi, psicosi, perversioni, melanconie depongono – nel senso giudiziario della parola – di Altri o *partner* primari patologici e patogeni. Inoltre, la categoria di Altro o *partner* del moto pulsionale è particolarmente ampia: essa ammette non solo Altri reali e personali, ma anche altri Altri ancora: reali ma non personali, astratti, come pure quelle riedizioni dell'Altro che sono state elaborate nella perversione e nella melanconia (nelle pagine che precedono si è accennato abbastanza quanto all'Altro nella melanconia, ma ancora poco quanto all'Altro nella perversione: è questo infatti un tema di sviluppi futuri).

Il lemma Altro non è ufficialmente freudiano (lo riconoscevamo anche a proposito del lemma successore), benché vi siano fondati motivi per promuoverlo a tale rango. Non basta naturalmente una citazione freudiana, benché stimolante in sé e per il contesto che la include e produce: si tratta dell'«indimenticabile Altro» della lettera 112 a Fliess e della valorizzazione di tale citazione già fatta a suo tempo da Lacan. Più importante è l'individuazione dell'Altro nell'«oggetto perduto» del lutto e della melanconia, essendo chiaro che non vi si tratta dell'oggetto della pulsione alla fonte, ma dell'Altro in cui è possibile una meta. Oggetto la cui perdita – come perdita fisica nel lutto, come delusione nella melanconia – comporta il soggetto stesso come oggetto perduto: a questo proposito è già stata ricordata l'espressione corrente «sono perduto!».

Infine, è decisiva nella promozione di questo lemma l'asserzione che non c'è autoanalisi.

È la teoria freudiana della *Besetzung* – occupazione-investimento* – a risultare così approfondita: non il soggetto investe nei suoi oggetti, ma l'Altro investe nel soggetto (è ciò che abbiamo chiamato: riportare la teoria dell'investimento sui suoi piedi). Donde la legge come *partnership* quanto alla meta. Altri logicamente diversi, leggi diverse.

Ciò che è qui in gioco, è nientemeno che la più generale concezione dello psichico come in se stesso conservatore e chiuso o come progressivo e aperto. L'inconscio, si è detto, predispone il posto dell'Altro reale: del cui apporto giudica, ma non pregiudica. In altri termini ancora: ne ammette ma non ne calcola l'importo. L'inconscio lavora, giudica, ma non calcola: ammessa la dignità dell'Altro – giudizio del soggetto – si compiacerà (meta, principio di piacere) di ciò che gli piace nel suo volere.

Quest'ultimo verbo, com'è noto, è divenuto una bestemmia in *milieu* psicoanalitico: passi la parola desiderare (*vanitas*), non la parola volere*. È questo un modo spiccio e provocatorio di evocare il tema della castrazione: se l'Altro vuole qualcosa da me, pensa il nevrotico, vorrebbe la mia castrazione per goderne. È la versione nevrotica della castrazione*.

La castrazione (simbolica? sì, ma rammentiamo ciò che abbiamo scritto a proposito del simbolico* e dell'inconscio come forma simbolica in sé eventualmente in opposizione alla determinazione del soggetto a opera di qualsiasi altro simbolico) è la condizione aperta nel e dal soggetto alla libertà* dell'Altro, come condizione per la soddisfazione (o vantaggio: *Lustgewinn*) del soggetto. Ciò fa dell'inconscio un principio critico di autorità: elaborazione e predisposizione del posto per l'investimento di un Altro, a costo di rifiutare ogni incontro con l'Altro incontrato nell'indegnità. «Dignità» è qui sinonimo di competenza normativa dell'Altro, di sua capacità nella sua legge, cioè per quanto lo riguarda.

L'elaborazione del posto dell'Altro reale equivale al principio di realtà come quello che soddisfa al principio di piacere*.

L'esperienza dell'Altro essendo primaria – già nella costituzione del corpo pulsionale, come pure nei primi investimenti di Altri quanto alle mete del soggetto –, il principio di realtà appartiene all'esperienza primaria. L'esperienza primaria dell'oggetto perduto è tutt'uno con l'esperienza del principio di realtà. Il soggetto non parte dereale, irrealista, narcisista ecc., ma lo può divenire. Nella più radicale tra le

soluzioni alternative di tale divenire, cioè la melanconia, la regressione consiste anzitutto in un'operazione attiva e transitiva: l'Altro viene regredito, fatto regredire, retrocesso al soggetto, ribattuto sul soggetto: è il narcisismo* («secondario», cioè prodotto di un'elaborazione). In futuro converrà proporsi di procedere al confronto della perversione (e del masochismo) con la melanconia. Come pure di discutere della precocità dell'esperienza melanconica come esperienza di delusione nell'Altro reale. In questa direzione si riporta anche l'attenzione sulla patologia – e, in questa, sulla clinica – in quanto quella che depone, nel soggetto, delle catastrofi prodotte dall'Altro reale.

Ciò premesso, ritorna possibile quella formulazione lacaniana che definiva l'inconscio come discorso dell'Altro, con questa precisa distinzione (già presente in Lacan): l'inconscio è discorso *de Alio*, poi si attende di valutare – non nell'importo ma nella dignità – il discorso dell'Altro.

Nella sua vita pulsionale, cioè nella sua pratica, un soggetto ha la possibilità di collocare al posto dell'Altro, cioè dell'ispirazione quanto alle mete, fatti diversi dalla persona reale nella sua legge: il caso (testa o croce, o tecniche più complesse), un libro, un sistema astrologico, le vocali di una poesia scelta a caso ecc. Benché in modo episodico e con brevi durate nel tempo, si collocano al posto dell'Altro i diversi giochi, di carte per esempio, di società o individuali (solitari), la cui funzione di normalizzazione libidica è di comune esperienza.

Le più diverse psicoterapie si differenziano precisamente per le scelte su cui ognuna si fonda circa l'occupante del posto dell'Altro (l'interpretazione per tipi, di cui l'interpretazione archetipica è solo un caso, ne è un esempio, e non solo in psicoterapeuti fedeli a questo aspetto dell'ispirazione junghiana). Come giudicare queste scelte? In ogni caso si tratta di giudizio (sui fini) e non di professionalità. La banda nazionalsocialista, per di più impadronitasi a suo tempo dello Stato, ha occupato a suo modo il posto dell'Altro, e ne ha tratto, individuo per individuo, benefici psicoterapeutici: bisogna infatti ammettere che solo persone almeno relativamente guarite, cioè con un discreto possesso delle proprie facoltà, potessero commettere gli orrori che si sa, con tanta professionalità, metodicità, durata nel tempo e scala quantitativa. È questo un modo per criticare l'irresponsabilità con cui oggi si propugna come ideale *La*

psicoterapia come genere, di cui si darebbero poi diverse benché difformi specie. Come giudicare una specie inaccettabile? Con il codice penale? È un quesito che si è proposto recentemente a una vasta opinione pubblica.

È questa un'occasione per evidenziare – e implicitamente criticare – quella concezione della psicoanalisi che fa occupare il posto dell'Altro dai temi, o significanti, del soggetto mano mano che essi emergono, cioè quell'astrologia intrapsichica che fa del soggetto il collezionista dei propri significanti, le cui relazioni sincroniche verrebbero a costituire e definire l'Altro del soggetto, raggiungendo così la coincidenza di inconscio e Altro. Ecco, dicevamo già, il narcisismo, in versione perversa anziché melanconica. Così costituito l'Altro, le sole leggi non possono che essere quelle delle relazioni tra significanti.

È perché la relazione del corpo pulsionale con l'Altro reale precede e perché l'inconscio è l'elaborazione di tale relazione, che non c'è da cercare in qualche mediazione successiva e sopravveniente come il soggetto dell'inconscio possa diventare *socius*. *Socius* si nasce, non si diventa. *Socius*, non simbiote. Il *socius* precede anche in epoche in cui il soggetto non ne sa nulla.

La psicoanalisi si distingue dalle psicoterapie per il fatto di essere il partito dell'inconscio – selettivo ed esigente quanto all'Altro – per svilupparlo nelle sue conseguenze. Le «Costruzioni in analisi» di Freud sono costruzione dell'inconscio (conclusione-abilitazione-legittimazione), a partire dalla sua ricostruzione (o riabilitazione: ecco la psicoterapia psicoanalitica).

2. CONCETTI DISTINTIVI L'ALTRA FACCIA DELLA PARTE SISTEMATICA

Si intende per concetti distintivi, presi nei loro lemmi tradizionali, quei concetti essenzialmente plurali che non designano altro che le alternative risultanti dalla posizione pratica e logica che viene assunta nei confronti dei concetti fondamentali che precedono.

Tali lemmi essendo: topica, tassonomia, pratica, affetto; essi saranno qui descritti (molto brevemente come i nomi dei concetti di topiche, tassonomie, pratiche, affetti).

1. *Topica, -e*

Una topica è un ordine dell'esperienza. Freud ha dedotto due topiche, cioè due ordini dell'esperienza composta dai fattori da lui individuati. La prima: coscienza, preconsciouso, inconscio; la seconda: io, es, superio, realtà esterna. Questa asserzione deve però anzitutto essere proposta come interrogazione. In altri termini: Freud ha dedotto due topiche? La risposta implicita alle pagine che precedono è negativa: Freud ha scritto una sola topica. in due frammenti e due tempi distinti. Nella seconda è privilegiato il tema della realtà dell'esperienza (realtà del corpo pulsionale nel suo moto; realtà esterna come istanza nelle sue proposizioni o imposizioni legali), accludendovi il tema di una delle soluzioni antitetiche all'inconscio alla questione di una legge dell'esperienza (il superio) e il tema non meno fondamentale della dipendenza (i «rapporti di dipendenza dell'io») dalle leggi dei momenti diversi (diversità topicamente esaminata) della realtà (pulsionale compresa). Nella prima sono privilegiati i temi del pensiero e del discorso quanto al soggetto della realtà di questa esperienza (ma anche nella prima topica è presente la realtà esterna come realtà legale, cfr. coscienza*).

Nelle pagine che precedono si è provato a riesporre l'unica topica freudiana secondo la distinzione di tre luoghi legali – pulsione, incon-

scio, Altro – e secondo le operazioni legali – elaborazione e successione – che a quella triade afferiscono, e a tale triade possono applicarsi in ogni momento della sua costituzione.

Il solo termine che rimane costante è il primo, la pulsione o corpo pulsionale. Inconscio e Altro possono mutare dando luogo a topiche diverse da quella in cui l'inconscio è in vigore. L'Altro può mutare, come abbiamo visto almeno nella melanconia, in cui il posto dell'Altro è reso inoccupabile per un Altro reale, per essere occupato dal solo soggetto, dal soggetto solo (abbiamo appena accennato che vediamo accadere qualcosa di simile, in modo diverso, nella perversione). Il posto dell'inconscio può mutare, la sua legalità normativa venendo sostituita da un'(il)legalità imperativa (superio). Risultano possibilità di topiche-esperienze-legalità diverse e anche opposte. Non esiste l'ecumenismo libidico di «La» topica.

La psicoanalisi, prendendo partito per la riabilitazione dell'inconscio, e per il suo ulteriore sviluppo nelle sue conclusioni, è anche posizione presa per una topica.

2. Tassonomia, -e

Si avranno tassonomie dell'esperienza diverse a seconda che si assuma l'inconscio come norma, così come del soggetto anche della tassonomia stessa. Una tassonomia psicoanalitica è quella che ordina le forme dell'esperienza secondo la loro relazione con l'inconscio: relazione di assunzione, rigetto, sostituzione. Vale qui ciò che è appena stato detto sulla pluralità delle topiche.

Rispetto a un'esperienza che si definisce normale per il fatto che vale in essa la norma dell'inconscio (uno dei risultati del nostro metodo è quello di incontrare nell'inconscio il criterio della normalità), si otterrà di riconoscere esperienze che si distinguono per la loro opposizione alla norma dell'inconscio e per la sostituzione di essa e della legge cui essa afferisce con ordinamenti alternativi. Abbiamo già avuto occasione di fare numerosi benché brevi cenni a perversione, masochismo, melanconia, querulomania, come pure alle loro elaborazioni sostitutive (resistenza, certe «sублиmazioni») e allo statuto generico di ogni ordinamento sostitutivo dell'inconscio (superio).

Una tassonomia così impostata, ottiene tra i suoi risultati quello di includere in sé la nosografia descrittiva (clinica delle nevrosi e delle psicosi), obbedendo correttamente all'intento e indicazione freudiana di costruire, pur ereditando la nosografia descrittiva della psichiatria classica nelle linee generali, una nosografia causale («eziologica»). La nosografia viene a collocarsi in posizione intermedia tra gli estremi ora schizzati, come combinazione del disturbo della norma dell'inconscio (disturbo da ascrivere all'effetto patogenetico sul soggetto della patologia dell'Altro come *partner* reale primario) e del rigetto di tale norma a opera di un'elaborazione del soggetto stesso (parliamo di lavoro della nevrosi e della psicosi).

Alcuni dei vantaggi del recupero della clinica in una più vasta tassonomia:

1. quello di declinicizzare la tassonomia psicoanalitica dell'esperienza, abbandonando quel persistente pregiudizio clinicistico che tanto ha pregiudicato la concezione e la pratica della psicoanalisi;

2. quello di distinguere nella clinica ciò che clinico non è: il complesso di mistificazioni e illusioni attivamente intrattenute dal lavoro delle nevrosi e delle psicosi;

3. quello di reintrodurre come patologia non clinica nella considerazione psicoanalitica: 1. le perversioni, 2. la melanconia, nell'estensione delle sue varianti di cui quella clinica non è che un caso particolare.

Abbiamo qui l'occasione di osservare che le operazioni lessicali non sono irrilevanti né innocenti, come quella che è consistita nell'abbandono del lemma melanconia a favore del lemma depressione, con la restrizione del campo dell'esperienza, che è anche restrizione di coscienza, che esso comporta. A proposito dell'esperienza primaria del soggetto, annotiamo appena la differenza che intercorre tra il descriverla come posizione depressiva (stato del soggetto) o come provocazione melanconica (relazione soggetto-Altro).

In questa tassonomia trova il suo posto la pratica psicoanalitica stessa, come sviluppo secondo conclusioni delle premesse, inconcluse quando non disturbate, in cui l'inconscio consiste.

3. *Pratica, Pratiche*

Melanconia, perversione, psicoanalisi, sono altrettante pratiche della pulsione, cioè altrettante soluzioni legali alla questione di un principio di piacere. La pratica della rimozione si collocherebbe allo stesso livello (ecco perché Freud la classificava tra i destini delle pulsioni), se la sua efficacia arrivasse altrettanto lontano, cioè se non incontrasse sanzione e limite nel ritorno del rimosso. Non c'è rimozione riuscita (ma si pone con forza la questione: in quale forma di realtà c'è ritorno del de-portato, quando la rimozione appare riuscita? *Hic incipit* la vita dei caduti sul campo del disonore). La nevrosi non si riduce alla rimozione, il lavoro della nevrosi è più ampio di quello che consiste nell'intrattenere il lavoro di rimozione. Di fatto, il nevrotico perseverante insisterà, nel suo futuro, meno sul lavoro di rimozione che in elaborazioni più complessivamente alternative all'inconscio (questo è un breve cenno sulla prognosi delle nevrosi, e anche delle psicosi: prognosi cui non bastano né mai sono bastati i criteri clinici).

Quanto alla sublimazione, non c'è *la* sublimazione ma *le* pratiche più diverse di ciò che se vogliamo possiamo ancora classificare sotto questo nome. Abbiamo già proposto che «sublimazione» significa legittimazione, pubblica e formale (e ricerca di essa, cioè ancora elaborazione, culturale e civile). Il '900 ha visto praticare le sublimazioni-legittimazioni più diverse, comprese le più orribili. Si deve dare ragione Freud e a coloro dei suoi seguaci che hanno visto nella sublimazione un, se non il fine di un'analisi: a condizione però di distinguere radicalmente soluzioni-sublimazioni-legittimazioni diverse e opposte; e di dedurre dalle premesse che abbiamo poste – distinzione tra pulsione e inconscio; inconscio come una soluzione per la vita della pulsione – che l'inconscio è già l'impostazione di una «sublimazione». Il che getta una luce particolarmente stimolante sulla psicoanalisi come prosecuzione dell'inconscio: se una sublimazione è una legittimazione – pubblica e formale – che cosa sarebbe una realtà civile in cui l'inconscio trovasse legittimazione? L'inconscio, non la pulsione, che attraverso altre sublimazioni, comprese le peggiori, ha sempre trovato legittimazione civile. La civiltà ha sempre abilitato la pulsione, non l'inconscio: la «rinuncia pulsionale» imposta dalla civiltà colpisce l'inconscio, non la pulsione.

Ogni pratica ha la sua tecnica, così la psicoanalisi. Ecco un modo per formulare in modo rinnovato che cosa è la tecnica psicoanalitica: è la tecnica di una pratica (di una ragion pratica, secondo principio –

di piacere – e fini), così come ci sono le tecniche di altre pratiche. Potremmo esprimere questo punto con una domanda: quanti saprebbero distinguere la tecnica psicoanalitica dalla tecnica di una pratica perversa del discorrere? o dalla tecnica di una pratica melanconica del discorrere?

«Tecnica»? «*Setting*»? Non ci sarebbe differenza, a condizione di rispondere al quesito: *setting* di quale *set* (di posizioni, non di posate)? Se si esclude che basti definirlo sociologicamente come quello delle abitudini contratte dagli psicoanalisti attraverso epoche e ideologie psicologiche e terapeutiche diverse, e più o meno accettate nella *koiné* («comunità») psicoanalitica, esso va definito come il *set* degli elementi fondamentali della topica come elementi attivi, pulsione, inconscio, Altro: c'è una vita pulsionale cioè del corpo (di un corpo la cui attività è limitata a quella di una sua pulsione, quella fonica*, non in quanto parlare è una pulsione come le altre) tanto attiva quanto non concludente; c'è una storia come storia di un'elaborazione precedente del soggetto, riguardo alla vita delle sue pulsioni, in particolare relativamente al proprio discorrere nel quale il soggetto è rimasto fissato a soluzioni anteriori inadeguate; c'è il rilancio di tale elaborazione per mezzo di un Altro, le cui azioni (e non-azioni, meglio che omissioni o astinenze*) non hanno altro fine che quello di riattivare l'elaborazione dell'inconscio del soggetto (*transfert*) per condurlo alle sue conclusioni.

Nessun elemento della tecnica, o *setting*, psicoanalitico, ha un senso, se non è dedotto dalla topica stessa (topica e tecnica si corrispondono biunivocamente).

Un esempio. È tanto vero che nell'analisi non si tratta, quanto alla realtà del corpo, che della realtà del corpo pulsionale, e non del corpo naturale, che l'analista si astiene dal praticare come medico, anche se è stato un medico nella sua formazione e pratica precedente. Soprattutto non pratica quello che in medicina si chiama esame obiettivo: se lo facesse passerebbe all'atto del giocare al dottore, ovvero un tipico *acting*, cioè non sarebbe né medico né psicoanalista. (È vero che pratica l'anamnesi, prossima e remota, ma che differisce da quella medica: non tanto nella qualità, salvo nel rifiutare di seguire uno schema preconcepito, quanto nel fatto che è piuttosto il medico a trovar da imparare, almeno in estensione, da quella psicoanalitica). Ovvero: non si tratta di *pruderie* «tecnica», ma del fatto che il corpo (pulsionale) non è mai malato: malato, lo può essere l'inconscio. La pratica psicoanalitica tratta le malattie dell'inconscio.

Tante le pratiche della vita pulsionale, tante le tecniche, tante le terapie. La psicoanalisi ortodossa ha sempre tenuto a distinguere psicoanalisi da psicoterapia. Perché? Perché la psicoanalisi sarebbe «di più»? Ecco una sciocchezza. Più che una sciocchezza: infatti ha dato pretesto a certuni di rinnegare, in nome della psicoanalisi, il fine terapeutico: è una delle conseguenze della concezione perversa, oppure melanconica, della psicoanalisi, infatti nell'una e nell'altra invece di guarire si è estinto il malato, cioè l'inconscio. Diversamente: si tratta del fatto che la terapia psicoanalitica non è una specie terapeutica che si definirebbe sia pure genericamente in subordine logico al genere «terapia». Indubbiamente è esigibile il requisito clinico della guarigione, ma Freud ha scoperto presto che questo requisito non decide nulla, avendo scoperto che per non guarire ci si può rifugiare nella guarigione, così come fino a un mese prima ci si rifugiava ancora nella malattia. La psicoanalisi è *una* terapia, quella che procede dalla riabilitazione dell'inconscio come norma. Si tratta dell'unica norma in cui la normalità è definita dal principio di piacere e non dalla condotta (principio del conformismo) né da una sanzione della condotta (principio del formalismo). La sola sanzione nella norma dell'inconscio, infatti, è il ritorno del rimosso, che è una sanzione non riconducibile a un ordinamento, né morale né giuridico, tradizionale.

4. *Affetto, -i*

Il tema dell'affetto è collocato precisamente in questa serie di lemmi e concetti distintivi e plurali, perché gli affetti sono tra loro eterologi come lo sono le topiche, le tassonomie, le pratiche. I «vissuti» – spesso poco vissuti – affettivi sono tra loro eterogenei.

La migliore illustrazione di questa asserzione si ottiene con il confronto tra l'affetto dell'angoscia* e quello della melanconia, al cui proposito conviene una precisazione. Il clinicismo denunciato in precedenza è clinicamente, semiologicamente insufficiente perché riesce a individuare clinicamente la melanconia nelle sue sole manifestazioni tipiche: verbali (autodiagnosi), comportamentali (ritiro da comportamenti tipici socialmente ammessi o esigiti), fisiognomiche (come la dühreriana *facies* melanconica). Ecco perché in un volume precedente (*Passioni, Pulsioni, Affetti, Sic 2*) si è voluto parlare di Kant come inattesa melanconico, sulla scorta di

un'osservazione marginale di Otto Vaihinger (vi si è anche accennato alla classificazione kantiana degli affetti).

L'affetto dell'angoscia è coatto e obbligante a trovare una soluzione immediata; l'affetto della melanconia è il risultato di una soluzione e il soggetto gli è legato, persino fedele, tanto quanto è legato e fedele alla soluzione che esprime. Nell'angoscia si coltiva una soluzione che ne liberi; nella melanconia si coltiva la soluzione che la produce: il melanconico è un cultore del proprio affetto. L'angoscia funziona come coazione a scegliere (male); la melanconia è continuamente scelta. L'angoscia è l'affetto della legge mancata per difetto dell'Altro (l'«oggetto perduto» dell'angoscia è diversamente perduto che nel lutto e nell'affetto del lutto); la melanconia è l'affetto della legge surrogata per mezzo della sostituzione dell'Altro (oggetto perduto nella delusione) con il soggetto stesso (identificazione all'«oggetto» Altro). L'angoscia non è un affetto dell'inconscio, ma del suo fallimento; la melanconia è l'affetto dell'inconscio sostituito.

In generale: ognuno ha l'affetto che la sua legge gli merita (caso particolare: che un Altro gli ha meritato per lui, caso dell'angoscia: ma perché mai non si meriterebbero affetti letteralmente piacevoli?).

Distinguiamo in generale affetti secondo la soluzione dell'inconscio e affetti di soluzioni contro l'inconscio.

Avendo distinto un'elaborazione secondo l'inconscio da un'elaborazione alternativa all'inconscio, colleghiamo gli affetti con le elaborazioni soggettive. L'angoscia è l'affetto di un'elaborazione messa in scacco, anziché favorita, dall'Altro.

Il legame elaborazione-affetto è espresso chiaramente da Freud con la teoria dello spostamento: l'intensità (affetto) di una rappresentazione dipende dal lavoro dello spostamento.

Secondo queste premesse, ci si può interrogare sull'affetto nelle perversioni (e nel masochismo).

Come pure sull'affetto legato al regime (generico) del superio. Si propone qui, a titolo di ipotesi, che tale affetto è la noia*, come quello legato a un imperativo assoluto – cioè slegato, *ab-solutus*, senza legge – ad agire. Nella noia non si sa «che fare».

Queste premesse non solo distinguono affetti secondo l'inconscio, ma anche inducono a interrogarsi sull'affetto cui la psicoanalisi afferirebbe. Questione particolarmente acuta se si pensa che è stato sostenuto, da taluni, che l'affetto dello psicoanalista sarebbe un'angoscia coltivata, da altri una melanconia temperata.

LEXIKON

II PARTE ALFABETICA²

² Questa Parte alfabetica del *Lexikon*, limitata nel numero di lemmi e introduttiva come lo è questo intero primo volume, è duplicemente composta: lemmi sviluppati in appositi articoli; lemmi che si ritiene abbiano ricevuto per ora uno sviluppo sufficiente già nella Parte sistematica, alle rispettive pagine della quale si rinvia.

Affetto

Si rinvia alla Parte sistematica.

Altro

Si rinvia alla Parte sistematica..

Ambizione

«Amavo Cesare [...] ma era un ambizioso e l'ho ucciso» (Bruto di Shakespeare). L'ambiguità di questa celebre frase descrive bene l'ambiguità del dibattito psicoanalitico sul carattere* dell'ambizione (dibattito ormai solo implicito). Immaginiamo provocatoriamente uno psicoanalista che esponesse il caso di un paziente in questi termini: «... era un ambizioso e l'ho psicoanalizzato», peggio: «l'ho guarito». Non è qui in discussione, anzi è riaffermata, la relazione dell'ambizione con il corpo pulsionale, nel caso presente con la fonte e l'oggetto (uretra e fiotto urinario) dell'erotismo uretrale (nella sua relazione privilegiata con la fonte genitale del godimento: per non dire con la funzione fallica, che non tributa all'erotismo uretrale privilegi maggiori che a ogni altra fonte e oggetto del corpo pulsionale).

Quanto al dibattito, rappresentiamolo semplicemente per mezzo della profonda diversità di analisi, accento e giudizio tra S. Freud d'un lato, e M. Klein e K. Abraham dall'altro: per questi ultimi l'erotismo uretrale si collega a sadismo, distruzione, aggressione; per Freud si collega al carattere «bruciante» dell'ambizione, alla sua smisuratezza, al godimento sessuale (il «fuoco») che si produce e conclude senza resti. Di più. Nell'articolo *L'acquisizione del fuoco*, Freud schizza come in un dramma essenziale, in uno stile da autore tragico, la contrapposizione tra la soddisfazione pulsionale – colta nell'«urinare sulle ceneri» simbolizzante la conclusione dell'atto sessuale, come pure colta nel *ludus* divertito simbolizzato dall'agonismo senza aggressione dei bambini che fanno a chi va più lontano –, e la civetta colta nella figura di Prometeo nel suo ladrocinio del fuoco a danno degli dei cioè delle pulsioni, derubate così della soddisfazione (la rinuncia pulsionale*, *Triebverzicht*). In

questo affresco, sadismo e aggressione stanno dunque dalla parte della civiltà così individuata, contro l'erotismo uretrale.

L'errore costantemente denunciato in queste pagine si ritrova in questo dibattito e nell'idea di ambizione che ne risulta: l'errore dell'eludere la questione della meta, ovvero della legge, ovvero della soddisfazione della pulsione, ovvero del desiderio riuscito, salvo poi far ritornare la questione rigettata nell'ammissione dell'esistenza di mete distruttive, aggressive, sadiche, delle pulsioni.

Volendo essere conseguenti, ciò corrisponde alla teoria per la quale la sola legge primaria delle pulsioni è l'aggressione (in ciò M. Klein mette la parola fine ai «distinguo» e forse alle esitazioni di K. Abraham), e che il solo compito, tanto psicoanalitico quanto civile, possibile è quello di educarle. La civiltà, specialmente moderna, ha sempre elaborato e raffinato le forme dell'educazione come educazione orale, anale, uretrale, scopica, fonica.

È il desiderio deluso, cioè non riuscito per responsabilità* o corresponsabilità dell'Altro, a essere aggressivo, sadico ecc. nei confronti del suo «oggetto*» che non è nient'altro che l'Altro deludente (non insufficiente), come abbiamo sottolineato a più riprese nell'assumere l'analisi freudiana della melanconia*. Non la posizione depressiva ma la delusione melanconica è precoce (ma comunque non primaria). L'erotismo uretrale è un moto pulsionale nella cui meta il soggetto può essere deluso come in quella di ogni altro moto (non dibattiamo ora intorno al numero delle pulsioni, cioè sull'includibilità dell'erotismo uretrale tra le pulsioni propriamente dette).

Laddove nell'esperienza del soggetto si propongono alternative reali, la teoria errata – non meno del teorico della psicoanalisi che di chiunque altro – annulla il primo termine dell'alternativa nel secondo: legge pulsionale riuscita, o fallita; desiderio riuscito come facoltà di desiderare, o facoltà mancata nel rancore eretto a principio; l'inconscio come norma del soggetto, o il superio come l'imperativo di tutti i possibili risultanti negativamente dagli impossibili fissati dal fallimento dell'inconscio (come norma della soddisfazione valida non meno per il soggetto che per l'Altro; in fondo Freud riconosce la civiltà, non meno che le patologie, come la somma di quei possibili); la tendenza della pulsione di morte* come tendenza di una vita pulsionale (moto pulsionale) che non lascia resti (è ciò che si intende per legge soddisfacente), o la tendenza della pulsione di morte come

tendenza di una vita che produce resti (la pulsione di morte come pulsione aggressiva, mentre nella prima alternativa è pulsione di pace*): ecco perché Freud individuava il superio come cultura della morte, dopo aver già scoperto che il contenuto discreto del superio di ciascuno è lo stesso del superio dei genitori, cioè i resti ereditati dai genitori (un *non omnis moriar* insospettato dal poeta). Nella prima alternativa, la «pulsione di morte» risulta essere pulsione di vita.

Così, altro è l'ambizione della pulsione che ha mancato una meta concludente, altro l'ambizione della stessa pulsione in una conclusività senza resti. Nel secondo caso, l'ambizione è la dimensione, lo habitat, l'ambito come suggerisce l'etimo, del desiderio: il desiderio riuscito vive di ambizione.

L'ambizione del desiderio fallito vive nell'ambito dell'oscillazione tra l'impotenza delle fantasie di onnipotenza (più dei teorici che dei bambini) e il realismo pragmatico e duro di mete di potere sostitutive dell'impotenza del desiderio. L'ambizione del desiderio costituito – è questo che vuol dire «riuscito» – ha l'oggettiva modestia soggettiva del non assegnarsi limiti che subordinatamente all'apporto di un Altro: apporto che il soggetto può favorire elaborandone il posto, invece che occluderlo come accade nell'ambizione che con quella confligge.

Secondo questa stessa impostazione andrebbe ripercorsa la problematica tradizionale dell'erotismo anale, e anche orale. Tra le conclusioni, ne risulta una circa l'equivocità del lemma ambivalenza*: propriamente parlando non c'è ambivalenza – cioè coincidenza di opposti: il che, trasposto in termini etici, intellettuali e politici equivale alla corrente espressione «tutto e il contrario di tutto» –, ma compresenza di alternative opposte. Concisamente: l'*aut* precede il *vel*. L'*aut* risiede nell'elaborazione del soggetto: come abbiamo già sostenuto, l'elaborazione soggettiva primaria è critica e l'inconscio è anche principio critico cioè distintivo; il *vel* è un'offerta possibile, non necessaria, da parte dell'Altro.

L'alternativa di cui si tratta non è meno presente nella dottrina psicoanalitica quanto all'amore*: l'amore narcisistico*, tendente all'annullamento dell'elaborazione, si contrappone all'amore di transfert*, che è in se stesso elaborazione (il transfert è lavoro di transfert). Nel primo il soggetto usurpa il posto dell'Altro nell'arroganza; nel secondo il soggetto si arroga, aggiudica, l'Altro nel rispetto dei posti: a costo di lasciare inoccupato il posto dell'Altro quando giudica questo indegno di occupare tale posto. Si segnala qui come notevole il senso opposto delle parole – arrogare, arroganza –

secondo la forma verbale, o sostantivale. L'equivoco cui si prestano è molto sfruttato nel giudizio «adulto» sull'arroganza infantile, che per lo più non è che un legittimo arrogarsi che viene delegittimato (si vedano i cenni fatti su legittimazione* sublimazione*). Si potrebbe proseguire proponendo la tesi che il rinnegamento perverso (che verte su un'elaborazione già prodotta dal soggetto) è una sconfessione-delegittimazione dell'elaborazione del soggetto da parte di chi occupa il posto di suo Altro.

Accenniamo con un esempio alle conseguenze che risultano da queste premesse, sul trattamento dei concetti e simultaneamente sul trattamento analitico. Una delle più comuni fantasie infantili è quella di essere figlio di re, cioè candidato alla successione nella dignità. «Onnipotenza» infantile? «bambino magnifico»? «narcisismo» infantile? Ma il Narciso mitico non è un re bensì un miserabile: si potrebbe dire che non se lo sogna nemmeno. Il contenuto neppure tanto «latente» della fantasia è una deduzione: «re» è un nome di chi ha realizzato la facoltà di desiderare, o anche: il desiderio (non l'oggetto del desiderio) si realizza nel privilegio. Elementare, elegante e vero. Se si tiene conto che contemporaneamente il bambino ha avuto modo di osservare, visivamente e uditivamente, la precarietà della facoltà di desiderare dei diversi Altri incontrati, si potrebbe dire che il bambino è un realista nei due sensi della parola.

Analizzabilità

Analizzabilità non è sinonimo di curabilità. La parola analizzabilità è un sostantivo che esprime la forma modale della possibilità: nel caso di questa parola, possibilità della cura analitica. La cura analitica è l'offerta di una soluzione sia nei confronti di soluzioni mancate sia nei confronti di soluzioni criticabili ma la cui critica resterà inefficace finché non sarà stato il soggetto a procedervi. Vi sono altre, alternative e talora antitetiche, soluzioni, come si sa:

– dalla storia di ogni soggetto, che fino al suo ingresso nell'analisi non ha fatto che praticare le soluzioni più diverse, – dal caso frequente di rifugio nella guarigione, senza più e contro la cura analitica;

– al fatto quantitativo che mostra che, a parità di sintomatologia già nota come analizzabile e a parità di opportunità economiche e

culturali, solo una piccola minoranza si rivolge all'analisi, avvalendosi dei mezzi più disparati, chimici, culturali, spirituali nei più diversi sensi;

– al fatto che perversioni e melanconie sono altrettante, non malattie, ma soluzioni antitetiche all'inconscio e a ogni soluzione derivante dalla valorizzazione di esso come premessa della guarigione.

Si rammenta, in generale, che si offrono diverse e talora opposte cure, ognuna con la propria e talora ignobile efficacia.

L'equazione analizzabilità-curabilità risulta da una deduzione scorretta in cui l'esser cura della psicoanalisi è dedotto *ex adiuvantibus*: ma esistono cure *ex nocentibus* (a sé e agli altri). Come pure ci sono guarigioni che procedono dal fine di non guarire (rifugio nella guarigione, così come c'era stato rifugio nella malattia). Nell'errore e orrore della suddetta equazione si tratta di un difetto del giudizio*, di cui Freud manifestamente non mancava, avendo egli saputo distinguere, tra altre cose, questi due «rifugi».

La possibilità della cura analitica, o analizzabilità, è stata cercata in criteri soggettivi e oggettivi. Quanto ai criteri oggettivi (età, cultura, diagnosi, prognosi), essi sono sospetti allorché si vogliono appunto come criteri non semplicemente empirici, fondati come sono sulla registrazione di un certo numero di esperienze in un'epoca determinata. I quattro casi appena menzionati tra parentesi meriterebbero di essere esaminati singolarmente. Per ora faremo solo un cenno al criterio della diagnosi, che si riferisce anzitutto allo storico problema dell'analizzabilità delle psicosi. La posizione di modestia oggettiva, cioè dottrinale, di Freud, è nota: egli riconosceva l'accessibilità all'analisi delle nevrosi (fatto salvo il criterio soggettivo), non delle psicosi. Ciò per una e una sola ragione: che considerava dimostrata tale accessibilità per le nevrosi, non per le psicosi. Freud ha esigito la dimostrazione, come criterio di ciò che è o non è psicoanalisi. Con ciò non escludeva la curabilità delle psicosi, una curabilità fra le tante non psicoanalitiche possibili. Ma voleva (volere logico) che la loro accessibilità all'analisi fosse dimostrata come per le nevrosi. Per Freud l'equazione: psicoanalisi = cura non era invertibile. Egli era nemico dell'imperativo terapeutico: non solo di quello pratico (*furor sanandi*), ma anche e forse soprattutto di quello teorico, appunto quello che vuole l'invertibilità dell'equazione. Nella storia della psicoanalisi tale invertibilità, oggi molto asserita, è precisamente il risultato dell'importazione nella teoria del suddetto

furore. Sadico, rammenta Freud, il che ci dà l'occasione di dare rilievo, per ora *en passant*, alla possibile presenza del sadismo nelle teorie, e, in generale, alla distinzione delle teorie proponentisi nel nostro mondo – o almeno una parte di esse, ma comunque non solo psicoanalitiche e psicologiche, ma anche antropologiche e logiche – come teorie perverse, oppure melanconiche, o anche normali, una volta posto l'inconscio come criterio di normalità: la nostra parte sistematica afferisce all'idea qui brevemente espressa. Notevole anche il fatto che si tratta di ritorno del *furor sanandi* in versione non più medica, ma generalizzata.

Quanto ai criteri soggettivi, iniziamo col ricordare che l'analista ortodosso esige di verificare in sedute preliminari una disponibilità del soggetto: in altri termini, l'analizzabilità si verifica caso per caso. La parola «disponibilità» essendo oggi forse irrimediabilmente psicologizzata, parliamo piuttosto di disposizione, o anche di orientamento in senso letterale, determinabile secondo indizi foss'anche minimi di due disposizioni: alla ripresa, o rilancio, dell'elaborazione soggettiva della propria legge (apertura dell'inconscio); alla denuncia (come si dice «denunciare un trattato») di soluzioni precedentemente adottate, attivamente o passivamente. Menzioniamo, a titolo di esempio, la distinzione freudiana tra omosessualità soddisfatta e omosessualità insoddisfatta, implicante che l'analizzabilità si dà nel secondo caso, la dichiarazione dell'insoddisfazione corrispondendo a ciò che chiamiamo denuncia. Va sottolineata la parola «insoddisfazione»: non è la mancanza di godimento che in questo caso l'omosessuale dichiara – e non avrebbe motivo di farlo – ma di soddisfazione, collocandosi così nella distinzione tra soddisfazione* e godimento* che abbiamo già proposto come distinzione risultante dalla presenza di un lavoro dell'inconscio.

L'analizzabilità pertiene a una disposizione del soggetto. Sarebbe un errore non includervi il caso (frequente) in cui l'indizio consiste in una sorta di obbedienza, da parte del soggetto, al consiglio (di rivolgersi a un analista) ricevuto da altri. Tale obbedienza, infatti, indica o almeno allude al fatto che quel soggetto ha mantenuto relativamente libero il posto dell'Altro, cioè il posto riservato all'apporto (investimento, *Besetzung*) di un Altro. Tale indizio, se è tale, non manca di essere ulteriormente confortato nei due sensi suddetti.

Questa concezione dell'analizzabilità corrisponde, non solo a un criterio di rigore razionale, ma anche morale di rispetto da parte del-

l'analista. Si potrebbe anzi dire che uno degli indici della presenza dell'analista è costituito dai casi in cui declina la domanda di analisi, non fosse che per aggiornarla a un tempo successivo.

La tesi della invertibilità dell'equazione analizzabilità = curabilità è sospetta di muovere da premesse illiberali a dir poco.

Lo sviluppare ulteriormente questo articolo condurrebbe a porre in relazione sistematica la confusione analizzabilità-curabilità con altre due confusioni: quella tra preedipico e edipico, in cui il secondo viene ribattuto, regredito, sul primo; e quella che abbandona o sfuma la distinzione, non anzitutto clinica, tra nevrosi e psicosi. Siamo qui sempre nel campo delle conseguenze determinate dal già denunciato difetto del giudizio. Che a livello più generale possiamo rintracciare nell'ammissione (quando non è esplicita affermazione) di uno statuto genericamente perverso della pulsione, il che è del tutto falso: la perversione è successiva all'inconscio (si veda: successore*) nel rinnegamento o sconfessione di esso; è una soluzione alla vita del moto pulsionale alternativa alla soluzione in cui consiste l'inconscio.

Astinenza

L'astinenza analitica è un principio? una regola? una massima? La risposta è negativa, così come a quest'altra domanda: tale astinenza equivale alla massima dell'etica stoica («*abstine et sustine*»)? Al contrario, è un *sustine* – il lavoro psicoanalitico – nel fine di cessare finalmente di *abstinere*.

Infatti il malato – come tutti i suoi pari non in analisi – è un astinente. Si può, anzi deve, persino affermare che il solo fatto di essersi rivolto a un analista è una prima iniziativa di non astinenza in una storia di astinenze.

In generale, i concetti già delineati disegnano la legge della pulsione *via* l'inconscio e l'Altro, come *via* all'azione soddisfacente (abbiamo ricordato che non il godimento ma la soddisfazione difetta). Abbiamo sostenuto che in difetto di questa legge, la pulsione resta inibita nella meta, cioè appunto astinente (ciò è fin troppo manifesto nelle nevrosi e nelle psicosi, ma noi sosteniamo che ciò non è meno vero nelle perversioni, che sono costruite in funzione del mascherarlo): anche nel massimo dell'azione e dell'esagitazione. L'esperienza patologica è un'esperienza di astinenza: intellettuale, erotica, sessuale, politica o civile in ogni senso di queste parole.

L'astinenza non è allora un principio né una regola ma una conseguenza (che è superfluo specificare come patologica).

La pratica analitica fa tesoro di questa conseguenza traendone le conseguenze: assolutizza il *sustinere* nel lavoro analitico, che riprende e prosegue il lavoro dell'inconscio, escludendo tanto nell'analista quanto nell'analizzando ogni condotta (ripetizione) che rilancerebbe, non l'inconscio, ma vecchie forme antitetiche all'inconscio, che altro non sono che le forme che intrattengono le astinenze più diverse (che non sono solo astinenze dell'agire, ma anche astinenze del pensare e del dire: pensare e agire che andrebbero finalmente riconsiderati come forme singolari dell'agire).

La rettifica dell'errore concettuale trova esplicitazione in una rettifica lessicale: nell'analisi non si tratta di astinenza – questo è il caso della patologia – ma di astensione (in senso politico, cioè secondo un fine che non è né di astensione né di astinenza). Nella lingua di Freud la rettifica lessicale sarebbe anche più evidente, in mancanza di fonologia (non di etimologia) comune: *Abstinenz* e *Enthaltung*.

Posto ma non concesso che l'esperienza analitica comporti una sofferenza, e che tale sofferenza dipenda dall'*abstinere*, essa dipenderebbe dalla confusione dell'astensione con l'astinenza. Frustrante è la patologia del soggetto: è la non astensione a produrre, reiterandola, la frustrazione. Nell'astensione si rinuncia a concedere al soggetto, e a proporre da parte dell'analista, vecchie soluzioni ripetenti la frustrazione anteriore. Si rinuncia a ripetere una rinuncia. Non solo: si evita anche, se non soprattutto, di aprire la via all'elaborazione di nuove forme di soluzione – nuove solo storicamente rispetto a quelle della storia anteriore – non meno patologiche, ma non più esprimendosi nelle forme cliniche benché sempre nella ripetizione: in generale è il problema della resistenza* – delle forme* della resistenza – come pure, in essa, del rifugio nella guarigione.

La parola appena usata («rinuncia») è impropria: nell'esperienza analitica si rinunciarebbe a qualcosa soltanto se si rinunciasse a tale esperienza, nei confronti della quale l'analista ha il compito di scoraggiare tanto l'astensione quanto l'astinenza. In analisi la rinuncia all'analisi – caso frequente – è una rinuncia pulsionale (*Triebverzicht*). Le «astinenze» cosiddette appaiono tali solo in negativo, che è un negativo non solo in senso fotografico ma anche in quello del giudizio. Così, se un'analisi è un'esperienza del dire e

dell'udire, non è perché *non* è un'altra esperienza, ma perché è *questa* esperienza. La stessa deduzione vale per tutti gli esempi possibili, nessuno escluso, della fenomenologia dell'«astinenza», da parte del paziente quanto dell'analista. Una precisazione quasi non necessaria: nell'un caso e nell'altro non si tratta di due astinenze, o astensioni, diverse; la sola differenza risiede nel fatto che l'analista dovrebbe già essere qualcuno che da tempo ha rinunciato all'astinenza patologica, cioè è passato alla moderazione rispetto alla moderazione patologica. Già abbiamo accennato al perché dell'astensione dell'analista dall'agire come medico*. Quanto alla sua astensione dal sesso in analisi, sorvoliamo per pudore del pudore (cfr. *pudenda*).

Ancora riguardo all'analista, è il caso di osservare ciò che, una volta osservato, diviene un truismo: l'interpretazione è il momento in cui l'analista cessa di astenersi, immischiandosi negli affari del soggetto con un apporto positivo. Lo fa quando? In prima approssimazione la risposta è nota: quando il soggetto è arrivato a un certo punto. A quale punto? È il punto in cui la sua elaborazione ha fatto posto, preparato il posto, all'apporto e investimento di un Altro come Altro. Cioè nel momento in cui il soggetto ha almeno parzialmente cessato dalla sua astinenza patologica. Senza questa condizione l'intervento dell'analista sarà stato privo di efficacia, cioè non sarà stato un'interpretazione. C'è un'eccezione a questa regola, che ne è confermata: il caso, opposto, dell'intervento dell'analista quando il posto dell'Altro è stato obliterato, che è il caso della resistenza come contrapposizione, alla soluzione in cui consiste l'inconscio, di soluzioni formalmente alternative a esso. In questo caso l'intervento non è un'interpretazione (che si definisce come interpretazione dell'inconscio, e più completamente, del lavoro secondo l'inconscio), ma la delucidazione, o la puntualizzazione, per quanto discretamente essa sia formulata, di un'alternativa di percorso ovvero nell'elaborazione. O anche: del fatto che l'analizzando sta tornando dall'astensione all'astinenza.

Il nome della forma generale di tutte le astinenze derivanti dalla non riuscita o dalla rinuncia alla forma dell'inconscio è stato fissato da Freud nella parola «superio»: come il nome del regime imperativo (non più normativo come è l'inconscio) delle astinenze forzate (è questo il suo lato di proibizione specialmente colto da Freud), che è a un tempo il regime imperativo dei godimenti forzati (è questo il suo lato di istigazione specialmente colto da Lacan). In termini diversi: il campo dell'azione definita nel superio è quello del possibile

(istigazione al godimento), definito negativamente e secondariamente dall'impossibile risultante dal difetto dell'inconscio (proibizione del possibile condizionato non dal soggetto ma dall'Altro).

In anni ormai lontani della storia della psicoanalisi, successivamente negli anni '70, e in certe cerchie ancora oggi, ci si è affannati a interrogarsi sull'astinenza nel campo dell'azione e della critica politica, culturale, sociale. Ci sembra che in ciò la lezione di Freud rimanga a tutt'oggi la più avanzata, solo che la si espliciti e le si dia forza. Infatti la critica psicoanalitica inizia come critica della personale patologia e delle sue premesse, in quanto tale patologia trova omologia stretta nonché sostegno effettivo nelle forme stesse della realtà culturale, sociale, familiare, politica. La tesi più profonda del Freud osservatore e critico della civiltà ci sembra appunto quella dell'omologia tra le forme della patologia clinica e non clinica – nevrosi, psicosi, perversioni, melanconia, masochismo – e le forme della civiltà.

Banalizzazione

Per parlare della banalizzazione conviene almeno accennare alla necessità di dare o ridare un ordine sistematico ai cosiddetti meccanismi di difesa*, il cui elenco tradizionale (A. Freud, O. Fenichel et. Al.) equivale al rigetto dell'esigenza di una sistemazione critica chiarificante. Infatti:

– non possono essere collocati come «meccanismi», quantomeno al pari di altri, quelli (rimozione, sublimazione, perversione) che Freud aveva già sistemato come «destini» delle pulsioni;

– non c'è omologia tra rimozione, d'un lato, e negazione, e anche giudizio di condanna*, dall'altro, così come non c'è omologia tra questi e l'identificazione*, e tra tutti questi e il rinnegamento perverso*;

– la banalità (con questa parola entriamo già nel vivo del presente articolo) dell'elenco omologante, potenzialmente aperto come esso è a integrare in sé qualsiasi altro «meccanismo», è chiusa al principio di distinzione fra difesa e resistenza*, che non solo non sono riconducibili ma si oppongono: nella difesa il soggetto, appunto, si difende, e, anche se si difende male, bisogna riconoscergli che fa bene quel che può (questa osservazione ha valore tecnico: lo psicoanalista fa bene quando riconosce al paziente che si sta

difendendo... bene), in altri termini la difesa sta pur sempre dalla parte dell'inconscio; nella resistenza il soggetto non si difende più, ma difende un'alternativa all'inconscio, e all'analisi in quanto l'analisi è promozione dell'inconscio, come si dice «difendere una tesi» (non detta, in questo caso);

– la parola e l'idea stessa di «meccanismi», per quanto, comprensibile e tollerabile nella letteratura psicoanalitica del passato, deve essere abbandonata: essa descriveva fatti consistenti in soluzioni obbligate (peraltro non assolutamente). Obbligazione (parola, questa, dall'ancor troppo vasto spettro semantico) non è meccanismo: questo e quella appartengono a ordini distinti dell'esperienza. Per non prendere che un esempio: nella coppia rimozione/ritorno del rimosso, non la prima ma solo il secondo appare meccanico, come nella coppia azione/reazione (converrà discutere intorno a questa apparenza).

In generale: un riordino sistematico, suscettibile di decidere di certe scelte lessicali, non può essere operato che a ripartire dal tema generale della legge e dal campo dei concetti e termini freudiani come campo di leggi.

Il lavoro di debanalizzazione sta agli inizi del lavoro di Freud: il sogno non è «un sogno» ma un'attività di veglia del pensiero; il lapsus è l'indizio di un filone d'oro ecc. Così, il complesso edipico non è stato scoperto da Freud, essendo esso già noto alla cultura dell'era pericleo-sofoleale e probabilmente di ere anteriori, dato che Giocasta ne parla esplicitamente appunto nella forma (forma discorsiva) della banalizzazione: «già molti mortali si giacquero in sogno con la propria madre: ma chi non dà nessun valore a queste cose vive più facilmente», dice a Edipo (poco ci manca che gli dica che ha il... complesso di Edipo). La banalizzazione è una forma del dare valore in opposizione a un'altra, quella di Freud che «dà valore» al complesso edipico, e proprio per «vivere più facilmente».

La banalizzazione è un lavoro preciso, che consiste non solo nel ridurre una certa materia, ma anche nel mascherare la precisione e non banalità della propria operazione (e in ciò ha un tratto in comune con la rimozione: che cerca di occultare non solo la materia della sua operazione, ma l'operazione stessa). Trattare della banalizzazione è allora debanalizzarla.

Di quale operazione si tratta? Dell'operazione di cui parla l'etimo stesso della parola: rigetto della legittimità propria a un fatto o un'azione, spostamento di quel fatto o azione nella legittimità di una certa giurisdizione. Il *Ban*, circoscrizione feudale, dava il nome al

decreto di un signore giurisdizionale che nel diritto di *bannalità* imponeva per esempio che il grano dei produttori venisse macinato nei suoi mulini anziché in proprio: donde quella perdita di originalità che ha dato il senso divenuto corrente della parola «banalità». La banalizzazione è lo spostamento di un fatto o di un'azione dal campo loro proprio al campo di un'opinione o cultura comune (o addotta come tale) tanto volgare (così fan tutti, così pensano tutti), quanto colta (è notoriamente il caso della cultura medica, come pure di quella creata dalla diffusione della cultura scientifica).

La banalizzazione delegittima l'inconscio – nella competenza normativa* che il soggetto vi ha – per consegnarne le emergenze a un ambito di legittimità che di tale competenza lo alleggerisce («alleggerire» è un verbo ironico che fa eco alla pretesa «facilità» della banalizzazione di Giocasta: infatti si può essere furtivamente alleggeriti della propria borsa). Notevole è il fatto che ciò facendo il soggetto – trattandosi di un'operazione d'ordine legale: legittimità successoria*, altra giurisdizione – si avvale proprio della sua competenza normativa per alleggerirsi di tale competenza, alienandola nella giurisdizione di un discorso costituito.

Si deve notare che la banalizzazione è un caso di sublimazione*, in quanto una sublimazione è una legittimazione*. Si danno diverse, fino a contrapposte, legittimazioni-sublimazioni.

L'operazione freudiana è di rilegittimazione dell'inconscio e del suo lavoro, a partire dalla sua riabilitazione* (ecco un altro termine di significato legale) nel fine della sua abilitazione* conclusiva nella e della propria legittimità.

Gli esempi di banalizzazione nei confronti delle scoperte freudiane sono numerosi: dallo pseudo riconoscimento della sessualità infantile nel disconoscimento della sua razionalità (teorie infantili come teorie in ordine a una legge della pratica); alla coppia di termini opposti infantile/adulto*, con disconoscimento del fatto che l'infantilismo è una qualità solo adulta, non infantile se non nella misura in cui il bambino è contaminato dall'infantilismo adulto; alla riduzione psicogenetica dell'inconscio, con disconoscimento del fatto che l'inconscio non è una tappa superabile in svolgimenti ulteriori, ma una premessa compiuta (elaborata nei primi anni di vita) che attende di concludersi.

Non sembra difficile articolare la banalizzazione con superio*, censura*, resistenza. È però bene riconoscerne anche l'uso episodico

come difesa: l'episodicità è indice della difesa, la sistematicità è indice della resistenza. Particolarmente nella cultura dei nostri anni, l'alto potere sistematizzante della banalizzazione ha assunto particolare evidenza e funzione.

Castrazione simbolica

Si rinvia alla Parte sistematica.

Causa

Numerosi cenni convergenti in questo lemma sono stati fatti a proposito di altri lemmi o in occasione di essi: tempo*, realtà*, trauma*, retroazione*, meta*, legge*, moto*.

Fissiamo in questo articolo i punti salienti. L'inventario psicoanalitico delle cause relative alla causalità psichica* (costruito, in riferimento all'esperienza, nell'indagine sulla causalità nella malattia* e, in un sol tempo, nella guarigione*) si divide in due capitoli: 1. cause antecedenti, obbliganti un'elaborazione* del soggetto; 2. cause consistenti in tale elaborazione.

1. Le prime si riconducono a due: a) gli eccitamenti* pulsionali (*Drang*, spinta*) come causa del moto del corpo pulsionale*; b) gli eccitamenti retroattivi (*Nachdrang*) di carattere evenienziale – tra i quali, non unico, l'evento naturale della pubertà – come causa-test che mette alla prova l'accadere psichico* antecedente (cfr. realtà*).

L'una e l'altra sono cause necessarie (del moto), ma insufficienti all'effetto (di conclusione qual che sia del moto; di patologia* clinica* e non clinica) così come concepito nella relazione causa-effetto da causalità naturale: esse sono sufficienti soltanto alla mobilitazione di un'elaborazione. Sarà questa elaborazione il *propter hoc* di ciò che seguirà. Ciò che seguirà si classifica duplicemente: come «destini*» – alcuni dei quali possono essere ritenuti patologie non cliniche: perversioni*, melanconia* e masochismo* che nella maggioranza dei casi assumono forma non clinica –, prima che come singole azioni, in quanto queste traggono senso e forma da quelli; e come patologie cliniche (nevrosi e psicosi), in cui è attiva, come nei «destini», un'elaborazione (cfr. già Freud: «scelta della nevrosi»)

come elaborazione del soggetto, ma su cui non è escluso che possa prevalere quella, anche come controelaborazione*, dei suoi Altri.

Può essere vantaggioso incrementare il lessico, chiamando: a) le prime (eccitamenti pulsionali) cause vocative*, da cui il corpo è chiamato a un moto: questo lessico è appropriato, perché esse non sono concepibili come puri stimoli naturali, in quanto la loro fonte orifiziale (*Quelle*) con il suo oggetto (*Objekt*) è già coinvolta, meglio ancora compromessa («al limite») nel campo di significazione del corpo da parte dell'Altro che le consegna a tutte le possibilità di senso ammesse per equivalenza in tale campo; b) le seconde (eccitamenti retroattivi) cause provocative*, che interrogano obbligantemente la facoltà che avrebbe dovuto istituirsi.

Le prime (a) sono causa di un moto che non va a effetto, ossia di cui non è data naturalmente la legge di conclusione in una meta: subentra qui l'elaborazione del soggetto intorno al difetto di legge, la possibile e simultanea controelaborazione dell'Altro, la possibile e successiva controelaborazione ancora del soggetto. I termini sono dunque quattro: causa, moto, legge, elaborazione.

Le seconde (b) sono causa di un moto la cui *performance* sarà debitrice della competenza* istituitasi (competenza la cui istituzione non è meno storica della sua *competence*: vi è qui una troppo rapida allusione alla discussione, sviluppabile solo nella parte enciclopedica, che si dovrebbe svolgere circa l'ormai tradizionale e troppo indiscussa coppia sincronia/diacronia*, e circa la sovrapposizione a essa della *coppia competence/performance*). Si daranno alternative diverse a seconda che la competenza normativa (facoltà) dell'inconscio sia o non sia capace di risposta. Tra queste, la controcompetenza perversa. Oppure quelle forme cliniche che esprimono, pur sempre con elaborazioni proprie, lo scacco della competenza (con limitazione propriamente sintomatica di certe possibilità di moto pulsionale normalmente accessibili). La soluzione generica ottenuta da quelle cause provocative quando incontrano l'inconscio nel suo scacco, è l'istituzione, come controistituzione, di quel regime provocatorio che è comunemente noto come superio*, già definito come l'istigatore di tutti i moti pulsionali possibili come residuo algebrico di quei moti che lo scacco dell'inconscio ha reso impossibili (misericordia del superio anche nel suo attivismo costruttivo, fino alla frenesia distruttiva).

2. Cause consistenti nell'elaborazione del soggetto. Le suddividiamo secondo: a) la riuscita della formazione dell'inconscio

– esso stesso elaborazione – come causa, come facoltà di desiderare secondo l'Altro; b) la successione* all'inconscio fallito o sconfitto da parte di controformazioni* alternative a esso. Questa suddivisione trova corrispondenza nella precedente.

Quelle che in precedenza abbiamo distinto come inconscio sostitutivo* (sogno* e lutto*, identificazione* e fantasma*) sono ancora, in se stesse, formazioni dell'inconscio come facoltà e norma, non formazioni patologiche o controformazioni. Lo stesso vale per il sintomo* come formazione di compromesso*. Il sintomo come ritorno del rimosso non è in se stesso patologico, ma è funzione dell'inconscio in quanto normale: l'inconscio che abbiamo distinto come sanzionatorio è causa normale del sintomo. Patologico, nel sintomo, è ciò che lo fissa nel tempo (non c'è infatti alcun motivo, nell'inconscio, perché il sintomo sia stabile nel tempo), e ciò che lo fissa nel tempo è ciò che fissa nel tempo l'attività di rimozione del soggetto. Neppure l'atto della rimozione è in sé patologico: patologico (nevrosi) è la forma che fissa il soggetto a perseverare nella rimozione.

In generale, quali che siano e comunque siano da rivisitare i rapporti tra nevrosi e perversione, l'una e l'altra non sono forme né espressioni dell'inconscio, ma procedono da elaborazioni diversamente alternative a esso: c'è un lavoro della nevrosi* e un lavoro della perversione* come causa di nevrosi e perversione.

Analoghe considerazioni per le difese*, in sé non patologiche.

Analoghe considerazioni, rovesciate, per le sublimazioni* (al plurale): una volta tradotte come legittimazioni*, si può dire che vi sono legittimazioni secondo o contro l'inconscio (la psicoanalisi*, sosteniamo, si colloca nell'alternativa tra legittimazione civile dell'inconscio o legittimazione civile della perversione, della melanconia, del masochismo).

Analoghe considerazioni potrebbero forse essere spinte fino all'allucinazione* e al delirio*: già in precedenza ci siamo astenuti dallo sviluppare questo punto, rimandandone la discussione al riesame delle psicosi.

In altre pagine abbiamo proposto gli elementi atti a cogliere la formazione specifica detta querulomania* come la causa che spinge il soggetto a fare causa; e la formazione generica detta superio* come la causa che spinge il soggetto a fare moto, senza più interrogarsi sulle leggi del suo moto, cioè a fare azione a ogni prezzo.

Per concludere, una parola sulla causa della guarigione*. La prima questione, e difficoltà, fondamentale presentatasi a Freud può, nei nostri termini, essere così formulata: la questione della facoltà* di desiderare come facoltà di desiderare di guarire. L'esistenza del desiderio di guarigione è a dir poco problematico. A un tempo, il concetto di un tale desiderio va considerato come una scoperta – inattesa e medicalmente assurda – della psicoanalisi.

Le premesse del trattamento analitico, quali risultano nei nostri termini, indurrebbero a formulare il desiderio di guarigione come conseguenza della restituzione dell'inconscio come facoltà di desiderare e della cura* come l'opera di una tale restituzione. Questa formulazione non è però sufficiente. Limitiamoci a proporre questa tesi: la restituzione-riabilitazione* dell'inconscio nella cura è tutt'uno con l'adempimento della facoltà di giudizio*: l'abbandono della forma patologica è lo stesso atto della denuncia della controformazione legale in cui essa consiste e dell'elaborazione che la intrattiene. Si tratta del nesso legge-giudizio come facoltà distinte.

Complesso normativo

Si rinvia alla Parte sistematica.

Compromesso e conflitto

Un cenno sul cosiddetto punto di vista dinamico*, quello cui sembrerebbe doversi riconoscere un'autonomia, un *nomos* primario. Tuttavia, a Freud il conflitto appariva come conflitto tra istanze, cioè subordinato alla topica*, che significa i luoghi dell'esperienza. Ciò non ha impedito che si rovesciasse la prospettiva, e si resolvesse la topica nel conflitto: la legge da attendersi sarebbe cioè dialettica. Debole dialettica, tuttavia, riducendosi alla concorrenza litigiosa di fattori intrapsichici tra i quali viene situata la realtà ridotta a fattore omologo agli altri.

Se la storia delle parole fosse assurda a disciplina quanto la storia delle idee – ed è poco concepibile una storia delle idee che non sia anche storia delle parole –, la parola «Compromesso» dovrebbe esserne un'applicazione.

Rintracciamo due significati opposti della parola «compromesso». D'un lato c'è quello del latino tardo-medioevale, che dava nome a un'istituzione che prevedeva un giudice-arbitro (*iudex compromissorius*), come istituzione che precede, come rappresentanza*, la rappresentazione* di controversia (o di conflitto) data dalle parti. Dall'altro, il significato dell'espressione corrente «scendere a compromessi», con l'idea di un beneficio raggiunto a prezzo di qualche rinuncia da ambo le parti, partite dalle loro rispettive rappresentazioni di controversia. A questa rappresentazione può seguire il passaggio all'azione (conflitto reale). Dunque due nozioni distinte di compromesso: come quello che precede la rappresentazione di conflitto, anzi la rende futile; e come quello che la segue.

Nel primo caso le parti compiono un passaggio (*promissio*, che essendo comune è *compromissio*) che implica il riconoscimento dell'incapacità, non facoltà, di raggiungere una soluzione, cioè di fare la legge: non è riconoscimento di debolezza come opposto di forza, ma della mancanza di un requisito istituzionale. Con questo passaggio, le parti rinunciano a una propria rappresentazione dei fatti in termini di conflitto, e al conflitto reale stesso che seguirebbe tale rappresentazione.

Ma anche nel conflitto c'è stato un passaggio, ed è un errore l'individuare nel passaggio all'atto del conflitto realizzato: il primo passaggio è passaggio alla rappresentazione di conflitto, cui può seguire il conflitto reale. Ancora una volta, bisogna cessare di concepire la rappresentazione come dato inerte: c'è passaggio* alla rappresentazione proprio come c'è, secondo il lessico della psichiatria classica, «passaggio all'atto». Il passaggio alla rappresentazione può essere compulsivo. Il passaggio alla rappresentazione può persino essere doloso.

Non si sta qui negando l'esistenza del conflitto reale precedente la rappresentazione, ma al contrario operando per introdurre un principio di distinzione tra conflitto e rappresentazione di conflitto.

Nel sintomo come formazione di compromesso, il compromesso precede la rappresentazione di conflitto. Non c'è patteggiamento conflittuale tra ragioni del rimuovente e ragioni dell'inconscio.

Nella rimozione non si può* né si vuole* avere rappresentazione del conflitto reale. Quale? Quello che si esprime nell'avversione a un elemento dell'inconscio o un derivato di esso, e che in ultima analisi trova origine in un Altro che è in conflitto legale con l'inconscio.

Nota bene, proprio con quell'inconscio che è la norma soggettiva che ordina la pulsione in una legge della meta per mezzo dell'Altro: l'Altro dunque, chiunque o qualsiasi cosa esso sia, prende sempre posizione nell'alternativa tra rispettare o tradire l'inconscio.

Nel ritorno del rimosso l'inconscio, per il fatto di riasserirsi nel contesto dell'altra parte, funziona non come parte, ma come giudice compromissorio in un compromesso in cui la sua frase si riafferma nel rispetto delle ragioni dell'altra parte, quell'io* che è in difficoltà nelle ragioni stesse della sua difesa*. Potremmo dire: nel sintomo l'inconscio fa giustizia facendo verità. Possiamo anche porre come non assurda la domanda: il sintomo fa male? La domanda non è assurda, perché la risposta è: fa male non oltre un certo limite, che è il limite del danno permanente. Il sintomo non ha alcuna ragione di durare (fino a superare il limite del danno permanente) al di là della durata di una rimozione: mitezza del giudice.

Il passaggio alla rimozione militata e sistematica, muove dalla stessa istanza da cui muove il passaggio alla rappresentazione di conflitto: non più – nei termini freudiani – l'io, ma il cosiddetto superio,* istanza luminosamente descritta da Lacan come «figura oscena e feroce» e da noi definita come il regime di successione* illegale, usurpativa*, del regime dell'inconscio. Questo nuovo regime conserva, della difesa in cui consisteva in un primo tempo la rimozione, la sola ignoranza del conflitto reale (che era conflitto legale), rendendo l'ignoranza militata: ciò che si chiama censura*. Ecco donde muove il passaggio alla rappresentazione di conflitto – prima o poi realizzatesi – nella censura del conflitto reale. Ecco il superio come istanza rappresentativa avversa alla rappresentanza come istanza compromissoria (nel lessico tradizionale: «patto») precedente il conflitto. Ricordiamo che già avevamo definito l'inconscio come passaggio – *motu proprio* del soggetto – alla rappresentanza del corpo pulsionale secondo una legge in cui la meta è designata dall'Altro.

Eretto il superio a principio, compiuto il passaggio all'atto della rappresentazione di conflitto, quale *iudex* sarà all'altezza di denunciare – cioè dare parole = giudizio – una realtà compromessa fino a malfamata da un principio infamante che compromette tutto e tutti? Ecco l'istanza del giudizio*: modestamente ma logicamente rappresentata da un analista. Se la psicoanalisi è un compito «impossibile», come è stato detto, lo è in questo punto. Tale

«principio» è quell'antiprincipio di piacere che usurpa il posto che sarebbe quello di un principio di piacere* che fosse riuscito.

Il lavoro psicoanalitico* è l'operazione che si vorrebbe atta a sloggiare il regime usurpatore del superio, per far posto a una legalità erede del corpo pulsionale e dell'inconscio come realtà già legali, ma la seconda delle quali – in cui la pulsione è legittimata – attende una propria legittimazione*.

Quando l'io passa alla rappresentazione di conflitto con il corpo pulsionale (*es*), figurandovi questo come istinto basso e forza oscura da dominare, non è l'io a operare questo passaggio; quando la coscienza* passa alla rappresentazione di conflitto con l'inconscio, figurandovi questo come istanza irrazionale da ridurre o guarire, non è la coscienza a operare questo passaggio. Bensì vi sono fatti passare, e il «superio» è un nome dell'istigazione a questo passaggio che è passaggio alla posizione di presunzione. Presunzione di facoltà legittimante, con abbandono, nel disconoscimento, della posizione di disponibilità riconoscente, di riconoscimento* di una legalità già proposta nell'esercizio di una precisa libertà di iniziativa, se è vero che l'inconscio è riconoscimento del corpo pulsionale per assunzione della sua causalità e della questione insoddisfatta del suo moto, alla quale esso è, come istituto risultante da un'elaborazione, la prima risposta.

In tali rappresentazioni, io e coscienza non sono in pace*: ma in verità, non nei confronti dell'altro termine della rappresentazione di conflitto, bensì nella malafede del passaggio alla rappresentazione di conflitto, contro il riconoscimento dei propri «rapporti di dipendenza», come Freud si esprime in *L'io e l'es* (Non esiste alcun *bellum omnium erga omnes* primario: un nuovo giusnaturalismo potrebbe alimentarsi dell'insieme di queste considerazioni).

Nella pratica analitica si osserva che ogni atto di riconoscimento del moto pulsionale e dell'inconscio, comporta almeno riduzione se non abolizione della rappresentazione di conflitto, reintroduzione del compromesso, cioè della pace, come primario, liquidazione del compromesso patologico e secondario della rappresentazione di conflitto. E ciò che spesso il partner dell'analizzando – uomo, donna, madre, padre – non sopporta e non vuole.

Ma è l'iniziarsi stesso di ogni nuova esperienza analitica a vedere come implicita sua condizione il fatto che il soggetto ha ceduto – almeno «in linea di principio», è giusto dire: ed è la questione del

principio di piacere che bisogna riconoscervi – almeno un po' del sostegno che ha sempre dato al pregiudizio che il conflitto preceda il compromesso.

Coscienza

Nella storia della teoresi psicoanalitica, non si può dire che sul concetto di coscienza si sia andati lontano. Mentre l'inconscio, un tempo l'Africa Nera dello spirito, si presenta sostanzialmente esplorato – al punto che non c'è porzione di esso che abbia potuto non essere colonizzata dalla banalizzazione*, oppure variamente rinnegata –, è sulla coscienza nel suo rapporto con l'inconscio – proprio questo «nel suo rapporto con» significa «coscienza» in Freud – che i progressi sono dubbi se non regressivi.

È stato osservato che la parola «inconscio» è equivoca, perché designa una qualità negativa, la qualità di ciò che è privo di coscienza: ma questa critica stessa è equivoca, perché fa della coscienza una qualità anziché un'attività (è vero che Freud distingue «tre classi di contenuti» secondo le loro «qualità psichiche» cioè secondo che siano «consci, preconsoci o inconsci» effimeramente: ma mantiene la distinzione tra inconscio e coscienza e preconsocio che vedremo come non effimera, «topica»). L'equivoco è tolto se si osserva che tale parola è duplicemente critica ovvero distintiva:

– perché come sostantivo designa una realtà (di pensiero*) distinta dalla coscienza, realtà che non attende più il proprio riconoscimento per asserirsi, dato che si riasserisce nel ritorno del rimosso, persino in quella disdetta o ritrattazione di parti di essa in cui consiste la rimozione; si noti che non si è detto che non attende la coscienza per istituirsi: le teorie* infantile, coestensive a tutte le componenti dell'inconscio, almeno per un momento sono state coscienti; come pure, ogni rimozione almeno per un momento è stata cosciente: anzi proprio questo fatto è colpito dalla rimozione, cioè non soltanto il suo contenuto, ma le tracce dell'atto rimuovente;

– e perché come aggettivo designa la coscienza stessa come al di sotto di ogni sua definizione possibile (subliminale è dunque la coscienza, non l'inconscio) finché essa non sia definita dall'adeguazione a quell'inconscio con cui sarebbe, se ne fosse, coscienza. Diremo anche, a proposito di laico*, che per pensare

coscientemente, «con la propria testa», si deve pensare con il proprio inconscio.

Cercheremo ora solamente di determinare di quali termini (inconscio, coscienza) e di quale relazione* tra essi si tratta, non in generale, ma a partire dalla difficoltà feconda incontrata da Freud nella tecnica dedotta dalla prima topica* (coscienza, inconscio, preconcio), così riassumibile: rendere cosciente l'inconscio non bastava, quando non era controproducente (alla lettera: produttore conseguenze contrarie, contro l'inconscio). Non bastava, cioè doveva accadere qualcosa d'altro. In questo come in altri articoli, abbiamo ripetutamente valorizzato il concetto freudiano di accadere* psichico. Aforisticamente: l'essere umano è un essere di poca psiche*, poca realtà psichica*. Poca, non nulla: l'inconscio, almeno quell'abbozzo di esso che è diversamente riuscito da soggetto a soggetto, è l'accadere psichico non conclusivo per il quale Freud ha preso partito: così da farci definire la psicoanalisi* come il partito dell'inconscio freudiano.

Uno tra gli errori più gravi che possano essere commessi riguardo alla teoria freudiana è quello di escludere che inconscio e coscienza costituiscano una coppia, irriducibile, asimmetrica, permanente (nel tempo* come tempo dell'esperienza). Freud, del resto, critica simultaneamente sia ogni psicologia fondata sull'equazione: psichico = coscienza sia il comportamentismo, non perché non tiene conto dell'inconscio bensì della coscienza.

Si tratta di una coppia in difetto di accadere psichico: difetto che lascia l'inconscio nello stato di inconcludenza* fino al rischio di estinzione*, e la coscienza nello stato di indefinibilità (scrive Freud nel *Compendio*: «[la coscienza] un dato che non ha uguali e che si sottrae caparbiamente a qualsiasi tentativo di spiegazione e di descrizione»). Inventariato l'inconscio, resta l'ignoranza sulla coscienza nella sua relazione con l'inconscio.

Ciò non significa che non siano state abbondantemente e ripetutamente inventariate le più diverse forme* di coscienza in rapporto con l'inconscio: nell'ossessivo* per esempio, che arriva a inventarsi formule mnemotecniche per «non dimenticarsi» del suo inconscio; nel perverso*, della cui forma di coscienza si desidera sempre meno essere coscienti; nel melanconico* (cfr. *passim*. in questo volume); nell'isterico*, che coscientemente milita l'idea della sua inconscietà verso il suo inconscio. Ma il capitolo più istruttivo dell'inventario è quello della forma di coscienza esigita dalla dottrina

dell'analisi didattica, la quale pone che un accadere psichico – riducibile a una modificazione? alla guarigione? – deve prodursi tra inconscio e coscienza – certo almeno nella coscienza: ma perché non anche nell'inconscio? – affinché si possa accedere al sapere psicoanalitico. Compiendo un giustificabile passaggio, l'esame delle forme di coscienza in rapporto con l'inconscio dovrebbe proseguire in tutti quei sintagmi in cui la parola coscienza compare coniugata con un'altra parola: coscienza civile, coscienza giuridica, coscienza politica, coscienza scientifica, coscienza religiosa ecc.

Per procedere applichiamo a una formula d'uso: non si tratta di conoscere l'inconscio ma di riconoscerlo. È una buona formula, a condizione di chiarirne i termini. Quello di «conoscenza», per cominciare, perché a suo riguardo si protrae da tempo un errore banale, secondo il quale non ci sarebbe conoscenza* dell'inconscio. Non è così, l'inconscio è conoscibile e di fatto è perfettamente conosciuto, tanto che può essere disconosciuto con tutte le conseguenze, tanto conoscitive quanto dolorosamente e dolosamente pratiche, di cui il disconoscimento* funge da nuova premessa. In ciò la coscienza psicoanalitica si oppone all'irenismo della coscienza scientifica che dà per innocente, oltre che accumulabile e progressiva, la conoscenza, seguendo in ciò una credenza (superstiziosa) poco «scientifica» a dir poco. Riconoscimento e disconoscimento sono ambedue atti di conoscenza, o l'uno o l'altro. La conoscenza è immediatamente una coppia di opposti, in altri termini non si può dire «La» conoscenza.

Ma è alla parola «riconoscimento», in quanto essa designa un atto, che si deve anzitutto badare. Di quale atto si tratta? Sappiamo già che della sua definizione possibile fa parte il suo comparire in una coppia di opposti formali e pratici: riconoscimento/disconoscimento (che non è la coppia conoscenza/ignoranza: quando si tratta dell'inconscio, l'ignoranza – prodotta per esempio dalla rimozione – non è un precedente incolto ma un susseguente coltivato).

Possiamo almeno avvicinarci a una risposta, ispirandoci alla descrizione freudiana della coscienza in rapporto con l'inconscio (sottolineiamo «descrizione»: la coscienza non è dunque così «caparbia» nei riguardi di Freud quando si avvale del sesamo dell'inconscio). Una volta correlate con la coscienza attenzione, percezione, energia liberamente mobile (dunque atta a nuovi movimenti), si tratta per Freud:

- di accesso alla coscienza, cioè di un nuovo passaggio dell'inconscio nel suo stesso statuto (già si è scartata l'idea banale che il passaggio consista nell'acquisizione della qualità della consapevolezza, che concerne solo «contenuti» e in modo effimero), il che ammette l'idoneità formale dell'inconscio a un tale passaggio (Freud definisce l'inconscio *Bewusstseinsfähig*: capace di coscienza);
- di influenza della coscienza cioè di funzione attiva di quella in ordine al passaggio;
- e infine (è questo il punto decisivo) di accesso a una coscienza definita come rappresentante del mondo esterno (cogliamo questa occasione per respingere il luogo comune, o meglio pregiudizio, che vuole che i *loci communes* della topica siano intrapsichici: il luogo della realtà esterna non è meno presente nella prima topica che nella seconda).

In questo esame freudiano dei luoghi dell'esperienza si tratta di mondo «esterno» a che? La risposta non banale è tuttavia evidente: si tratta di mondo esterno all'inconscio. Ecco il passaggio che si tratta di compiere, per l'inconscio così come per la nostra intelligenza di esso nonché del testo freudiano. Ma che senso ha parlare di mondo esterno all'inconscio, se la percezione non è dell'inconscio bensì della coscienza? In questa domanda si condensano forse tutti i fraintendimenti della psicoanalisi: l'inconscio non avrebbe rapporto con la realtà esterna, come pure la pulsione. Almeno nel caso di quest'ultima, l'ingenuità di questa idea di non-rapporto ha un'evidenza schiacciante: le pulsioni sono sempre circolate liberamente nelle piazze grazie a forme culturali-civili (spesso perverse o melanconiche) che come Altro del soggetto hanno fornito loro una legge o destino secondo mete, con il supplemento di una legittimazione: stato civile della pulsione. In tali forme l'inconscio è saltato, cioè la pulsione raggiunge lo stato civile senza l'inconscio.

Abbiamo a più riprese sostenuto in questi articoli che la realtà esterna dell'inconscio è la realtà dell'Altro* come realtà legale e legiferante, come quella il cui apporto di desiderio nel rispetto della norma dell'inconscio fa la legge, perché è il desiderio dell'Altro a designare la meta (ecco il senso che recepiamo dell'adagio lacaniano «il desiderio è il desiderio dell'Altro»: c'è legge del desiderio, ovvero il moto del corpo pulsionale può uscire dall'inibizione per concludersi in una meta, quando il desiderio è il desiderio di un Altro). La realtà esterna dell'inconscio è quella il cui luogo è

elaborato dall'inconscio in esercizio (transfert*); la cui adeguatezza in ordine alla soddisfazione del soggetto è verificata dall'inconscio come norma (castrazione*, paternità*); nel difetto della quale l'inconscio opera ancora per mezzo di un'elaborazione diversamente sostitutiva di essa (fantasma*, identificazione*, delirio*: almeno qui, premelanconicamente la realtà esterna dell'inconscio è l'Altro), e nella menzogna della quale (rimozione) l'inconscio sa operare con una sanzione*.

Inconscio e coscienza non hanno due diverse realtà esterne: quella cui presta attenzione e percezione la coscienza è la medesima dell'inconscio (almeno dopo la psicologia della *Gestalt* sappiamo che non c'è percezione atomisticamente intesa, ma percezione della forma: non è difficile dimostrare che, aldilà della *Gestalt* c'è percezione delle forme del discorso, delle sue intenzioni, delle sue intelligenze, dei suoi stili persino). Come pure, la coscienza non ha una propria norma né una propria legge, in cui dipende dall'inconscio e dall'Altro. Anzi, l'inconscio ha in più una realtà a esso esterna: quel corpo pulsionale* di cui è la *res cogitans* in ordine alla meta. Di tale corpo, nella sua meta, legge, soddisfazione, l'inconscio è il curatore: funzione assunta dal soggetto *motu proprio* senza esservi stato designato da nessuno, il cui diritto soggettivo è dunque in forse, incerto. Donde il problema della sua legittimazione*: in cui si esercita la funzione della coscienza, il cui atto di riconoscimento, che abbiamo in precedenza lasciato indeterminato, acquista ora determinazione e significato come atto di legittimazione.

Non perché la coscienza abbia in sé un simile potere legittimante: quando la coscienza si arroga un potere legale, compie quell'usurpazione in cui abbiamo riconosciuto il superio* (ecco la poco conscia «coscienza morale*» del lessico freudiano) contro l'inconscio e l'Altro.

La realtà esterna dell'inconscio è la realtà dell'Altro come realtà legale, meglio: come realtà legali. Ve ne sono, verso l'inconscio, di amiche e di meno amiche, di legittimanti – ma oggi, nel nostro mondo, esistono realtà dell'Altro legittimanti l'inconscio? La risposta freudiana sulla «Civiltà» era negativa, e la nostra di oggi anche –, e di controlegittimanti. Ecco perché quella realtà esterna che si chiama «gli psicoanalisti» fa bene a stare sulle sue, quand'anche queste «sue» non valgano gran che.

La coscienza è il segretario dell'inconscio e il cancelliere (anticamente da «cancello») dell'Altro, con la tentazione costante di farsi primo ministro:

tentazione di coscienza (come «obiezione di coscienza») contro la posizione della coscienza in quanto duplicemente dipendente, dall'Altro e dall'inconscio. Il lato piccante sta proprio nel fatto che essa dipende anche da una realtà normativa che non è esterna al soggetto, ma che è del soggetto stesso, l'inconscio. Basterebbe quest'ultima asserzione a far sentire il valore radicale della distinzione e contrapposizione tra inconscio e superio.

L'accesso e passaggio dell'inconscio è accesso e passaggio alla realtà di cui la coscienza è cancelliere. In caso di Altro a dir poco sospetto sta sulle sue, il che non significa l'inazione né l'insoddisfazione. La questione è piuttosto un'altra: quanto resisterà alla resistenza dell'Altro senza desistere, estinguersi? È il tema biblico del giusto, giustamente assestato su paternità e castrazione *sine materia* per propiziarsi l'Altro degno. Un giusto che diventerebbe ingiusto quanto la sua castrazione divenisse *cum materia*.

Concedendo ancora un momento a questo tono, chiediamoci se non si debba pensare che il regno del soggetto dell'inconscio non è di questo mondo, se questo non può legittimarlo. È il problema di Giobbe, che negli «amici» incontra, nel lungo serrato e duro dialogo del testo, l'Altro civile disconoscente, delegittimante e ingiusto.

È allora giusto dire: l'inconscio, ma: *gli Altri, le coscienze*. Quante coscienze possiamo individuare? Accenniamo appena a un inizio d'inventario: c'è una coscienza d'inconscio così come si diceva «coscienza di classe»; c'è una coscienza perversa come coscienza di pulsione contro l'inconscio, anche in questo caso come si dice «coscienza di classe» (è un fatto che a modo loro i perversi fanno classe sociale). Non è difficile individuare la forma di coscienza melanconica. Ecc. Ognuna ha il suo Altro, (ma non si tratta degli déi dell'antichità).

La distinzione tra io e coscienza risulterebbe così dalla distinzione tra i due assi pulsione-inconscio e inconscio-Altro, come due diverse disponibilità: rispettivamente all'elaborazione e alla legittimazione.

Eros e fallo

Questa coppia di termini è così costruita in alternativa a un'altra troppo consueta: eros e sesso. Quest'ultima è costruita secondo simmetria (eros e sesso come i nomi di due distinte esperienze con proprie leggi, occasionalmente forse sovrapponibili, ma

principalmente distinte), mentre la prima consta di due termini asimmetrici: eros designa un'esperienza secondo la legge della relazione tra i suoi elementi; fallo designa un elemento che può essere un elemento di quella relazione (come elemento funzionale a essa: se le è disfunzionale, è eros che fallisce e il sesso che paga).

Proponiamo una definizione: l'inconscio è una teoria* dell'amore* (eros-amore-legame-legge: serie lessicale freudiana). Le teorie sessuali infantili – che abbiamo visto essere coestensive a tutti i termini e a tutte le operazioni dell'inconscio – sono, propriamente parlando, teorie non sessuali ma erotiche. Abbiamo già mostrato che esse non si producono in un ordine epistemologico ma nomologico*. In esse la sessualità non è pertinente oggetto di conoscenza: la curiosità infantile, non difforme d'altronde da quella pornoscopica adulta, non è sessuologica. Esse mirano all'elaborazione delle condizioni il rispetto delle quali renda possibile una legge dei moto pulsionale (meta*, soddisfazione*). Abbiamo anche parlato dell'inconscio come metodo (cfr. verità*), cioè procedimento o programma di ricerca regolato da norme.

In essa il fallo viene fatto riapparire, non come oggetto di conoscenza naturale (che è dato senza difficoltà né trauma*) né come problema da risolvere (questo è il punto di vista nevrotico), ma come mezzo di soluzione. In caso di fallimento della teoria, cioè della soluzione, il fallo riapparirà invece come mezzo di obiezione. La soluzione è ottenuta ponendo un elemento (fallo) al servizio della soluzione (eros). Questo «al servizio» esprime il concetto di castrazione* distinta come simbolica, in quanto una teoria (qui una teoria della pratica) è un ordine simbolico* (o una porzione di un ordine simbolico: in ogni caso non esistono elementi simbolici in sé, ma solo in virtù o ragione della loro sintassi). La castrazione reale – e di solito i più diversi, e fortunatamente moderati equivalenti simbolici di essa, che incontriamo a ogni pie' sospinto nella pratica dell'analisi – sopravviene nel fallimento della norma della castrazione simbolica, cioè nel fallimento della legge propiziata da essa. La castrazione simbolica non è dunque nella legge, e non ne discende, ma ne è una condizione (da parte del soggetto). È un pensiero del pensiero* intorno alla legge.

Tale pensiero non nasce da una teoria sui sessi nelle loro relazioni e nelle loro differenze quanto al godimento dei corpi, ma da una teoria sulle relazioni (di soddisfazione in una meta) tra un soggetto e

un Altro come relazioni asimmetriche, in cui è all'Altro che spetta l'onere di un apporto (esperienza di soddisfazione, o insoddisfazione). La scoperta della differenza dei sessi fornisce al bambino l'occasione generica (o se si vuole specifica, nel senso di specie umana) di un'elaborazione propria, nel fine di contribuire con una soluzione all'esperienza (reale) di delusione dell'Altro nell'esperienza di soddisfazione.

Non è vero che il pensiero della castrazione impensierisce il bambino. Al contrario, la sua teoria della monosessualità originaria almeno per un tempo reale lo colloca liberamente da un lato o dall'altro della differenza tra i sessi. Lo si vede proprio nel più celebre caso freudiano sulla castrazione (caso del piccolo Hans), in cui nel tempo lineare si assiste al succedersi di due tempi: 1. l'elaborazione del pensiero della castrazione è liberamente prodotto, senza alcuna angoscia; 2. questa elaborazione viene ostacolata e deviata in un'*impasse* dall'*impasse* soggettiva dell'Altro (qui la madre), riguardo a questa stessa elaborazione in lei intorno alla legge: la madre dichiara al bambino di avere un organo maschile e lo minaccia di evirazione. Una soluzione già in via di costituirsi nel soggetto viene ricsuta proprio da quell'Altro che in tale soluzione dovrebbe essere il *partner* (non nell'atto sessuale: si dovrà riesaminare, secondo queste e altre premesse, il senso dell'incesto* e della sua proibizione*). Il pensiero della castrazione, da soluzione verrà fatto passare a fantasma*, schema di determinazione del soggetto a partire dai suoi oggetti. Si colga qui l'occasione per osservare che l'eventuale minaccia di castrazione da parte degli Altri del bambino, non solo non è all'origine del pensiero di questo, ma al contrario come sintomo della patologia dell'Altro può essere causa della sua inibizione, con assunzione dell'identica patologia. Si può commentare che se Freud ha curato la fobia del bambino, è per avergli reso nuovamente disponibile la propria elaborazione inibita (castrazione), cioè non per averne curato il complesso di castrazione, ma per averglielo fatto riuscire.

Il pensiero della castrazione al suo nascere è precisamente un libero pensiero (cfr. «laico*»), perché consiste nell'isolare e includere in un'elaborazione in via di farsi, un elemento rimasto libero (o meglio ancora, liberato e reso disponibile dall'elaborazione infantile: infatti non si trova libero in natura, mentre nella cultura, foss'anche ridotta alla cultura familiare, esso risulta sì trasmesso come

significante isolato, ma già impegnato secondo le catene cioè i vincoli dei suoi Altri) e impegnativo del bambino (cfr. bambino = fallo).

È propriamente il primo autoerotismo* infantile (assolutamente da non omologare al narcisismo*) a rendere possibile questa libertà. Nel bambino, esperienza di soddisfazione (o insoddisfazione) del moto pulsionale dipendente dall'Altro ed esperienza di godimento sessuale come godimento dell'organo non dipendente dall'Altro sono simultanee e indipendenti. Il significante fatico perviene al pensiero elaborante anzitutto come elemento disponibile all'elaborazione, perché d'un lato non è già impegnato tra i fattori di quell'esperienza di insoddisfazione in rapporto con l'Altro che ha necessitato l'elaborazione stessa (e se lo è, ciò riguarda le difficoltà dell'Altro, non il bambino che non ne sa nulla); dall'altro non è già compromesso come significante del godimento dell'organo (il bambino non ha bisogno di essere informato dell'autoerotismo della bambina per essere libero come lei dal fissare tale significante al godimento e all'organo). È un puro significante disponibile, per mezzo del quale – come tale – si può fare qualcosa che non è stato fatto (e, nell'insoddisfazione, malfatto). Quale ne è il significato? È quello che a malincuore, a causa dell'irrimediabile psicologizzazione di questa parola, chiamiamo disponibilità (così psicologizzata che nella pratica capita di incontrare la massima resistenza*, cioè indisponibilità, nella massima disponibilità).

Il caso del piccolo Hans ha l'interesse di mostrare che il fallo è un tema (in analogia generica con il tema musicale), cioè una premessa suscettibile di sviluppi diversi e anche – ciò che maggiormente importa ora – opposti. «Castrazione» è uno di questi sviluppi; il «complesso» di castrazione comunemente inteso, ossia come patologico, o l'invidia del pene, è uno sviluppo opposto, che coincide con la mancanza di sviluppi (fissazione*) nella legge della vita pulsionale secondo l'inconscio e l'Altro, e innesca la controelaborazione* di metodi o programmi* contrapposti: resistenza, superio, perversione, melanconia, masochismo. La libertà nello sviluppo del tema – il cui interesse sta appunto nell'essere tema libero – si vede nel bambino Hans in un primo tempo: alla madre che gli chiede: «Se il dottore ti taglia il pipì, con che cosa farai pipì?», Hans replica con l'esilarante risposta polemica: «Col popò». Freud annota che il bambino è «ancora senza senso di colpa», cioè che il tema non ha ancora imboccato la via opposta, inibita (lo ripetiamo:

nella meta*) e patogena, detta «complesso» (in precedenza abbiamo proposto di accedere a un concetto positivo del «complesso», parlando di complesso normativo*).

Come tema libero, quello della castrazione simbolica si presenta come la sola libertà sessuale che sia data in opposizione alle coazioni patologiche. Negli stessi «rapporti» sessuali protetti dal favore di eros, la libertà dipende dal favore accordato alla volontà del *partner*. Come tema degli sviluppi della legge del soggetto nell'Altro, il fallo è simbolo di una rinuncia. Di quale rinuncia? Possiamo rispondere, reinvestendo qui una nota espressione della clinica ottocentesca delle nevrosi, ma nel normale e non nel patologico: una rinuncia *sine materia*, e tale che se vi si rinuncia, si sarà obbligati a tutte le rinunce *cum materia* della patologia clinica e non solo di questa. *Sine materia* è il pensiero. Il fallo è un pensiero. Si tratta di... togliersi il pensiero. È ciò che in un primo tempo fa Hans. È ciò che non si sa più fare nel «complesso» patologico: il fallo è diventato un pensiero obbligato («fisso»).

Ma non è un pensiero relativo al rapporto tra i sessi, bensì relativo al rapporto di dipendenza* del soggetto dall'Altro quanto alla legge che al soggetto conviene (dipendenza è qui sinonimo di convenienza nel suo duplice senso, comune ed etimologico: c'è legge nella convenienza). «Togliersi il pensiero», la castrazione simbolica, è la rinuncia a ogni pregiudizio sulla preferenza da accordare alla posizione* di soggetto o di Altro (cfr. mobilità*).

Si può parlare di scambio di servizi tra eros e sesso: il sesso presta all'eros il servizio della rinuncia che lo rende possibile; l'eros renderà servizi diversi, tra i quali, come *en passant*, ai sessi, compreso quell'incontro (non «rapporto»: c'è rapporto nell'eros, non nel sesso) singolare tra i sessi che tra tutti gli atti è il meno probabile e durevole non fosse che da punto di vista fisiologico (con questi accenti leggeri si intende alludere alla critica freudiana della sopravvalutazione umana della sessualità, che è sopravvalutazione di pensiero: nella castrazione è anche evitata la soluzione opposta, già nevrotica ma ultimamente melanconica, della liquidazione della sessualità).

Non dovrebbe sfuggire l'ambizione* implicita alla dottrina della castrazione. La più comune esperienza indica infatti che rinunciare a un pensiero è quasi impossibile: il pensiero, e la sua azione, si affatica senza riposo nella coltivazione di certi pensieri. Il pensiero non perdona. Per questo si è sostenuto che l'inconscio, che si asserisce nella castrazione, cioè in un pensiero rinunciato per

propiziarsi l'apporto dell'Altro, è al servizio del riposo senza rinuncia alla veglia e all'azione (e anche al sonno con la mediazione di quell'attività dell'inconscio che è il sogno).

È nella castrazione, come norma tra posizione di soggetto e posizione di Altro, che ogni essere umano è sessuato qualsiasi cosa faccia o pensi: è ciò che l'*homo faber* non vuole, né può, e sostituisce allora al non potere il non volere, e all'uno e all'altro tutti i poteri e i voleri sostitutivi.

Freud rintraccia il complesso di castrazione in particolare nella «ribellione [da parte di un uomo] contro la propria impostazione passiva o femminile nei confronti di un altro uomo» (*Analisi terminabile e interminabile*): nel che è ormai chiaro che non si tratta di rapporto tra sessi, né conseguentemente di omosessualità latente, ma di rapporto tra posizioni nella legge. La castrazione non riguarda i sessi – da cui ha soltanto prelevato un prestito gratuito – che in ritorno, secondo il beneficio o il maleficio conseguente agli opposti sviluppi del suo tema. È probabile che Freud, nella frase succitata, avesse alla mente il caso del rapporto tra maestro e discepolo.

Possiamo proporre all'attenzione un altro e frequentissimo caso in cui il rigetto della castrazione è specialmente manifesto, solo che si tenga presente che il pensiero del fallo è un pensiero di omologazione del soggetto all'Altro, cioè di uguaglianza astratta volontaristicamente e coattivamente applicato a tutti i livelli dell'esperienza. Si tratta di quel fenomeno che potremmo chiamare compulsione all'obiezione, o spirito di obiezione (presente in molti per esempio nell'ascoltare qualcuno che parla: lo si ascolta cercando nelle sue parole la possibilità di rivolgergli un'obiezione). Parliamo di fallicizzazione dell'obiezione, che equivale a vietarsi di beneficiare, dalla posizione di soggetto, del beneficio derivabile dalla posizione di Altro che il parlante sta occupando. Ed equivale anche al vietarsi, dalla stessa posizione di soggetto, ogni obiezione pertinente alle offerte dell'Altro: nel caso estremo, se chi occupa quella posizione fosse un nemico, l'obiettore non se ne accorgerebbe neppure, e ne sarebbe complice. Non diverso è il caso contrario dell'essere sempre «d'accordo». Nella non-castrazione il soggetto si fa l'eguale dell'Altro nel posto: la distinzione dei posti è il bersaglio dell'odio puro.

La castrazione come simbolo del patto (o legge: è questo l'unico significato recepibile di «simbolico»*) è allora criterio distintivo di

simbolici contrapposti. La castrazione – ma dunque l'inconscio di cui come norma è un articolo – certo non è condizione del simbolico, ma non è vero neppure il contrario: essa ripartisce, come giudizio*, i simbolici, cioè le leggi, a seconda che queste rispettino le posizioni distinte di soggetto e di Altro, o le mortifichino nell'uguaglianza forzata di esse.

Fantasma

Si rinvia alla Parte sistematica.

*Giudizio*³

Il livello di generalità in cui questo lemma si colloca non è inferiore a quello del lemma legge*, il cui tema è stato qui sostenuto essere il tema fondamentale della psicoanalisi. Un'ulteriore elaborazione avrà il compito di articularli in sintesi.

La parola «giudizio» (*Urteil*) compare soltanto in pochi benché decisivi contesti freudiani (anzitutto: *La negazione*, *Il motto di spirito*, *Formulazioni sui due principi*). Tuttavia, non è difficile dimostrare che il complessivo testo freudiano strabocca, bensì implicitamente, del tema dei giudizio (così come, lo ripetiamo, benché più esplicitamente, del tema della legge), come si vedrà nelle righe che seguono.

Enunciamo anzitutto la tesi che evinciamo dall'articolo *La negazione*, in cui si dice che «il compimento (*Leistung*: adempimento e anche capacità) della funzione di giudizio (*Urteilsfunktion*) è reso possibile da» [segue, come caso particolare:] «dal fatto che la creazione (*Schöpfung*) del simbolo della negazione* ha consentito (*gestattet*) al pensiero un primo livello di indipendenza dagli effetti della rimozione» ecc.

Nella diversità dei concetti, Freud ha anche riconosciuto la stessa funzione di emancipazione dalla rimozione* – in quanto la rimozione è avversione al giudizio ossia limitazione della sua facoltà – al giudizio di condanna*, *Verurteilung* o *Urteilsverwerfung*.

³ Questo articolo è stato utilizzato come testo introduttivo al Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* 1987-88, con lo stesso titolo.

Nell'un caso come nell'altro si tratta di un *no* – di due distinti «no» – in via di farsi, e ancora lungi dall'essere fatto: la rimozione conserva una parte del suo potere. Si tratta di quel no che alla lunga afferisce alla coppia di opposti sì/no corrispondente a assenso/dissenso*. Nella negazione, *Verneinung*, si tratta di mezzo assenso, nel giudizio di condanna di mezzo dissenso.

L'esame freudiano della negazione si scompone in tre momenti: 1. esiste un giudizio come giudizio logico, cioè una frase in cui è stabilita una relazione tra un soggetto e un predicato, *x* e *y*. Esempio di frase dato da Freud: *x* (la persona del sogno) è (relazione) *y* (mia madre); 2. la rimozione ha tolto esistenza a questa frase: la rimozione è anch'essa un no, ma che non sopporta di figurare nella coppia sì/no e per questo non compare nella frase per abolizione della frase stessa; 3. la frase ritrova esistenza nel comparire materialmente (nel discorso parlato) grazie a una negazione, *Verneinung*, che ha la funzione di componente (dal lato della rimozione) del compromesso*.

Diverso è il caso del giudizio di condanna, perché esso (che ha la forma del «non uccidere»: non commettere atti incestuosi, sadici, omicidi) verte sull'azione designata da una propria frase (giudizio), non sulla frase stessa. La questione diventa: di quale frase si tratta, posto che il giudizio di condanna, vertendo esso sulla sola azione designata dalla frase, lascia questa nell'oscurità? È una frase caduta sotto la rimozione o è la frase della perversione*-sconfessione* di un'altra frase? Questa alternativa è di grande rilievo pratico: nella rimozione, in cui una frase è tentativamente abolita, non si passa all'azione (eccettuata l'azione sintomatica*, e anche l'*acting out** che ha la medesima struttura di quella ma è motivato da un'interpretazione mancata); nella perversione, che è una versione positiva di una frase e non un tentativo di annullamento di essa, il soggetto resta disponibile alle azioni designate dalla sua frase malgrado l'eventuale giudizio di condanna.

La tesi annunciata sopra può essere formulata come segue: il giudizio è una facoltà*. Questa tesi risaputamente kantiana, e che sottoscriviamo, è ben lungi dal bastarci, perché la sua elaborazione, nella dottrina psicoanalitica così come in ogni essere umano parlante e agente, può dare luogo a movimenti e sviluppi contrapposti tra loro. Tale facoltà ha una storia fatta di adempimenti (sulla via dei quali Freud ha rintracciato negazione e giudizio di condanna), inadempienze, controadempimenti (si veda più oltre). La storia di questa facoltà si svolge tra premesse e conclusioni. Questo lessico logico è ora intenzionalmente vago per non

vaghe ragioni: si intende infatti denunciare l'incertezza permanente sulla «logica»* in atto nel lavoro dell'inconscio, nel lavoro psicoanalitico e nel molteplice lavoro contrario a essi. Incertezza che non può che permanere, salvo risolversi in un senso controsenso a quelli, finché si mantiene intatto il giudizio e pregiudizio secondo cui la psicoanalisi non tratta che di parole e cose, nei loro rapporti con gli immancabili affetti. Ma la psicoanalisi tratta di parole, cose e affetti nei loro rapporti con azioni* prese nelle loro leggi come leggi di un moto iniziato come moto del corpo pulsionale. Si avranno leggi diverse a seconda che l'inconscio ne sia componente essenziale insieme al suo Altro o che l'inconscio sia contrastato (rimozione), contraffatto (perversione), denunciato fino a estinto (melanconia, masochismo). Pregiudizio di parzialità che deriva da un'illusione relativa alla singolarità della pratica analitica scambiata per parzialità: un'analisi è un'azione a pieno titolo mantenuta rigorosamente nei limiti di *quell'*azione: come azione di una pulsione del corpo, in quanto parlare è una pulsione a pieno titolo (parliamo di pulsione fonica*), al moto della quale si intende trovare legge e conclusione, con effetti su ogni altro moto (pulsione) del corpo.

Prima di proseguire, conviene sbarazzarsi di un equivoco banale: lo psicoanalista, si dice, «non deve giudicare». Le conseguenze logiche e pratiche della banalizzazione* sono qui evidenti: con una cattiva frase si liquida la questione del giudizio. Diciamo «cattiva frase» perché essa, oltre a ridurre il giudizio al moralismo, anzi ai contrapposti moralismi – da non praticare con nessuno, in particolare con i pazienti d'analista che dei moralismi sono già stati lungamente vittime e complici –, si commette un secondo e più grave errore, soggiacente ai moralismi: quello di dare per certo ciò che non è certo (ma appunto da accertare, *Leistung*, e costituisce anzi il nocciolo della questione), cioè la facoltà di giudicare esisterebbe già, dunque non si tratterebbe di compierla ma al contrario di rinunciarvi. Con l'aggravamento di addurre, per questa rinuncia, ragioni «tecniche» o di «*setting**», cioè di farne un caso di astinenza*: ma se il giudizio è una facoltà il cui difetto è patogeno, risulta il contrario: tecnica e/o *setting* ne vivono, posto che almeno nello psicoanalista la facoltà del giudizio abbia raggiunto un qualche compimento.

Che definizione dare di quel giudizio che in Freud è inequivocabilmente una facoltà? La definizione datane da Freud nell'articolo succitato è talmente notevole e degna di paragone con altre definizioni, da meritare di essere non solo citata, ma assunta come tale: «Il giudicare è l'azione (*Aktion*) intellettuale che decide (*entscheidet*) la scelta dell'azione (*Aktion*) motoria, che pone un

termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare (*Handeln*)». Completiamo la citazione prendendo dal paragrafo successivo: «Lo studio del giudizio ci consente di penetrare, forse per la prima volta, nella genesi di una funzione intellettuale a partire dal giuoco dei moti pulsionali primari» (quelli da cui siamo partiti per la deduzione della costruzione dell'inconscio). Dunque il perfezionamento del giudizio incrementa l'azione di pensiero cioè la pensabilità della meta.

Se la facoltà di giudizio è definibile come compimento, si pongono due quesiti: quale ne è la conclusione, cioè la definizione completa, dato che la creazione (che è elaborazione) del simbolo della negazione ne è soltanto un primo grado? Quale ne è la premessa?

Allorché abbiamo distinto l'inconscio (distinto dalla pulsione) come norma (che significa paragone, non imperativo), lo abbiamo proposto come tale premessa, seguendo in ciò il metodo di Freud in generale, e in particolare in *La negazione*, che si conclude con queste parole: «Non c'è testimonianza più lampante che siamo riusciti nel nostro intento di scoprire l'inconscio, del momento in cui l'analizzato reagisce alla nostra scoperta con la frase (*Satz*): «Questo non l'ho pensato» [sott. nel testo]. Rinviamo a quanto detto sull'inconscio come pensiero pensato da un'azione di pensiero (ancora cfr. elaborazione*).

In che senso l'inconscio è premessa del giudizio? Distinguiamo questa asserzione da un'altra: quando un soggetto inizia la sua elaborazione, non può farlo che muovendo da un primo giudizio: è la problematica freudiana della distinzione tra *Lust-Ich* e *Real-Ich*. Si tratterà di costruire la frase del primo giudizio riguardante la competenza dell'Altro da cui muove il *cogito* normativo infantile.

L'inconscio è premessa del giudizio a condizione che sia riconosciuto come tale, promosso-abilitato-legittimato come tale, cioè come norma-frase-paragone rispetto al quale si distinguono giudizi come controgiudizi, frasi come controfrasi, frasi contro frasi dell'inconscio. È così che sono state scoperte la rimozione (*Verdrängung*) e la sconfezione (*Verleugnung*: frase che sconfece una frase; si può anche dire: una frase che perverte una frase). La serie non si dovrebbe però arrestare qui: infatti, nessun nome è stato proposto per la controfrase della melanconia*, del masochismo*, della resistenza*. Ogni patologia, clinica e non clinica, è un complesso di giudizi, effettivi e formali, benché non dichiarati. In

altri termini: al difetto di facoltà del giudizio corrisponde, non una pura assenza di giudizi, ma la presenza di autentici sistemi di giudizi come giudizi-contro (allo stesso livello cui abbiamo insistentemente sottolineato che al difetto di legge – una legge inclusiva della norma dell'inconscio completata dall'Altro – corrisponde non una pura assenza di legge, ma la presenza di autentici sistemi legali come leggi-contro). L'elaborazione del soggetto non si arresta mai: quando non pone, si contrappone, si pone contro, contro qualche frase (giudizio) già posta. Segue l'azione: quando giudizio e legge sono contro-inconscio, si avrà un'azione-contro (contro qualcuno: l'odio logico* produce l'ostilità reale).

L'accadere intellettuale (*psychisches Geschehen*) che Freud ravvisa nell'avvento-creazione della negazione è un incremento della facoltà del giudizio di cui l'inconscio è premessa, nei confronti del controgiudizio (ecco il «controinvestimento») in cui consiste la rimozione (che parte dalla posizione* di Altro). Ma nei confronti della rimozione l'inconscio sa già – possiamo ben dir così – difendersi da solo (ritorno del rimosso): la frase dell'inconscio si riasserisce da sintassi di questa frase continua a prevalere sul mezzo – compromesso-metafora con cui si riasserisce). La negazione si instaura dunque in presenza di un inconscio nell'almeno relativo, se non pieno, possesso delle proprie facoltà (a ben vedere questo non è un uso improprio né analogico di questa nota espressione): il lavoro dell'inconscio è in attività. Si tratta di sapere se la negazione, oppure il giudizio di condanna, o altra e ulteriore creazione dell'accadere psichico, è suscettibile di prodursi allo stesso livello di quelle controfrasi contro cui l'inconscio non è già preparato a riasserirsi: abbiamo infatti osservato che se c'è ritorno del rimosso, non c'è però ritorno dello sconfessato, cioè l'inconscio è senza difesa nei confronti della perversione della sua frase. «Senza difesa» equivale a privo della coppia assenso/dissenso, che è sostenuta dal giudizio e di cui l'inconscio è la premessa se non la grammatica elementare (guarire è anche saper dissentire dalla propria patologia),.

Cogliamo qui l'occasione per osservare che quegli psicoanalisti che hanno abbandonato quel riferimento essenziale alla rimozione, che invece Freud voleva, hanno una sorta di perversa ragione: fondata sul fatto che vi sono controfrasi – perversioni, melanconia, masochismo radicale – che sono detti senza contraddetto, il che fornisce pretesto per rinnegare che sono controfrasi contro

l'inconscio. Ecco perché sono decisive (ai fini del giudizio) le scoperte freudiane della sconfessione nelle perversioni, della melanconia e del masochismo.

Il riscoprirli come controinconscio permette di sostenere che quei sistemi di giudizi che essi sono – sistemi di giudizio così vasti, articolati e asseriti nel nostro mondo, da costituire autentiche culture, o subculture come direbbero alcuni –, mostra che in essi non si esprime una facoltà di giudizio, perché non hanno autonomia da ciò contro cui esistono e da cui si definiscono, perché non hanno esistenza che contro. L'inconscio resta paragone-norma della loro definizione e anche della loro definibilità e persino individuabilità: cui tendono a sfuggire nelle loro forme (quelle formate secondo le loro esclusioni) allorché smettono gli abiti non perenni delle forme cliniche. Quelle forme cliniche (nevrosi, psicosi, almeno certe perversioni che chiamiamo insoddisfatte) che se hanno offerto l'occasione empirica e nulla più delle scoperte freudiane, nonché della pratica analitica di ieri e oggi, è perché e solo perché in esse il lavoro dell'inconscio resta attivo (non solo nel ritorno del rimosso ma anche nel lavoro di transfert, almeno nelle nevrosi e problematicamente nelle psicosi e perversioni) nei confronti del controllo che con esso confligge (cfr. lavoro della nevrosi*). In tali forme l'inconscio resta premessa del giudizio e condizione della stessa analizzabilità*. Ma vi sono forme non più potenti – poiché vi si tratta della stessa impotenza delle forme cliniche – ma più decise nel trarre partito dall'impotenza, in cui e da cui l'inconscio può essere tacitato e più radicalmente sconfitto (sconfitto, lo può essere l'inconscio cioè l'istanza della soddisfazione della legge, non la pulsione, nella sempre attiva realizzazione del godimento). Questo fatto procura un nuovo principio di sistemazione (cfr. tassonomia*) di forme in cui includere le forme cliniche (quelle della nosografia*). Meglio ancora: le forme cliniche non sono suscettibili di sistemazione (non c'è nosografia sistematica), perché, posto quanto precede, esse risultano definite come stati intermedi (conflitto e fissazione del conflitto) tra vita o morte dell'inconscio e del suo soggetto, cioè non fanno sistema ma gruppo di compromesso in una più vasta patografia in cui sono le forme più ritirate quanto all'azione. Le forme della transizione dal compromesso, non alla guarigione cioè al compimento dell'inconscio, bensì al rigetto di esso per mezzo di soluzioni alternative a esso, sono note nella pratica analitica attraverso i nomi

di resistenza* e rifugio nella guarigione*. «Interpretare» la resistenza è allora l'espressione di un giudizio da parte dell'analista, in quanto giudicare significa distinguere tra *aut*: distinzione tra vie opposte e segnalazione al paziente della via di controllo e controgiudizio da lui imboccate. Ecco perché prima di interpretare la resistenza l'analista fa bene a pensarci due volte: sia per non rinforzarla sia per distinguere tale interpretazione da quella propriamente detta e comunemente definita «di transfert», in quanto il transfert è il lavoro che mira alla riuscita, non alla sconfitta, dell'inconscio.

Non ci risulta sia stato rilevato che il tema del giudizio è acutamente, drammaticamente e quasi formalmente posto da Freud in un altro contesto dei suoi scritti, cioè nella prima pagina del suo *Il problema economico del masochismo*. In esso egli pone a confronto la legge ottenuta risolvendo il problema della meta (del moto pulsionale) per mezzo del dolore (è il masochismo radicale, chiamato da Freud «morale») e la legge del principio di piacere. Dal confronto Freud conclude subito: in quella è «narcotizzato» il principio di piacere, definito come il «guardiano» della vita psichica. Qui Freud passa al giudizio di condanna (*Verurteilung*) del masochismo. Il masochismo è l'oppio dei popoli.

Spingendo appena oltre questa alternativa, vediamo che la narcosi riguarda il giudizio in quanto distintivo. Per Freud «principio di piacere», comunque risolto, comporta la distinzione tra piacere e dispiacere: cioè l'ammissione di un principio di piacere implica l'ammissione dell'esistenza di almeno un grado della facoltà di giudicare. Il masochismo è la narcosi della stessa facoltà, perché in esso si ha sostituzione del principio: a un principio di piacere (o dispiacere: cioè facoltà di giudizio, che in tutte queste pagine trattiamo come imparentata con la facoltà di desiderare) è sostituito un principio di godimento, in quanto il godimento non conosce il suo opposto, perché l'esperienza del dolore può appartenergli come ogni altra.

Il masochismo è allora quel controgiudizio, poi pregiudizio, che oppone a un principio, e legge, di piacere, un principio, e legge, di godimento. Ed è come giudizio siffatto, cioè intellettuale o meglio razionale, che il masochismo può spingersi fino al colmo del definire la psicoanalisi come scienza del godimento, cosicché in una ideale facoltà universitaria di una simile scienza, dovrebbe logicamente essere fatto posto a un insegnamento di scienza della tortura. Bisogna riconoscere che nella storia della psicoanalisi gli psicoanalisti hanno tendenzialmente respinto, forse più

giudiziosamente che giudicantemente, questo equivoco grave nato nel seno stesso di tale storia.

Quando si riconosce l'inconscio, si deve anche riconoscere che le risorse dell'inconscio quanto al giudizio, di cui non manca, non sono inesauribili: non solo non è dotato della virtù dello sviluppo spontaneo del «compimento della funzione di giudizio» (con una formula classica: non c'è autoanalisi), ma neppure di quella della capacità di resistenza a oltranza alla «resistenza». Una forma modesta ma effettiva di sostegno che qualcuno ha saputo fornirgli nel Novecento, e già alla fine del secolo precedente, si è chiamata dottrina e pratica psicoanalitica*. Trattandosi di facoltà, e della sua elaborazione e creazione, il lavoro dell'inconscio è stato supplementato del lavoro psicoanalitico per mezzo di un Altro reale.

La parola «psicoanalisi» esprime il tentativo di dare un nome al sostegno di cui l'inconscio necessita per pervenire alle proprie conclusioni, nell'ordine della legge (facoltà di desiderare) e del giudizio (facoltà di giudicare). La sua procedura è riabilitante e rilegittimante quell'«inconscio» con la cui elaborazione un soggetto si era già impegnato in quegli ordini con la propria iniziativa, continuamente soggetta, nella sua storia, alla tentazione di cedere in due modi contrari, non contraddittori: cedere all'Altro patogeno (debilitante, delegittimante); annullare il posto disponibile all'iniziativa di un Altro reale. Nei due casi, cedimento del giudizio: nel primo, quando l'Altro è patogeno nel disconoscimento dell'inconscio del soggetto, di cui appunto è Altro, e ciò perché si rinnega come Altro di un soggetto; nel secondo, perché il soggetto si rinuncia come soggetto, per occupare lui il posto dell'Altro, obliterandolo nell'odio per ogni sua possibile occupazione: ciò è particolarmente manifesto nella melanconia (i cui rapporti con perversioni e masochismo restano da esaminare). Nell'uno e nell'altro caso c'è rinuncia all'inconscio come la norma del soggetto che assicura la permanenza della distinzione (giudizio) tra posizione di soggetto e posizione di Altro (richiamiamo i due elementi di questa norma del soggetto valida per soggetto e Altro: castrazione e paternità, e la sua operazione: il lavoro detto di «transfert», cioè la continua liberazione del posto dell'Altro).

Al quesito se la psicoanalisi possa rispondere alla propria definizione, un secolo di pratica sotto questo nome non ha dato una risposta conclusiva; a un tempo, ha incontrato (e talora prodotto) l'odio per il concludere dell'inconscio, che abbiamo chiamato odio

logico – che è in sé odio per il concludere, cioè per il passaggio al giudizio – nelle sue diverse forme culturali-civili (prima che cliniche, ma attive nelle forme cliniche). Possiamo commentare che la ragione del permanere della psicoanalisi – che è propriamente parlando una ragione sociale – risiede nel fatto che è l'unica forma di iniziativa, nel nostro mondo, che abbia come programma la promozione della vita dell'inconscio, nel suo rapporto col desiderio e il giudizio.

Ragione sociale, perché ciò che continua a difettare, e a un tempo a essere ruscato, all'inconscio come norma, è il suo passaggio allo stato civile (ecco perché resta permanentemente in sospeso la questione della definizione giuridica della psicoanalisi). Ribadiamo la distinzione (giudizio distintivo): all'inconscio, non alla pulsione, che nei più diversi ordinamenti umani è sempre passata allo stato civile senza la prudenza dell'inconscio – autentica *prudente iuris* – come la norma di un soggetto che nel proprio interesse coltiva la libertà dell'Altro e giudica questo nella misura stessa in cui difetta di quella. «Applichiamo» quest'ultima frase: nel delirio, specialmente ma non esclusivamente paranoico, se si delira tanto la libertà dell'Altro – «persecuzione» non è che un pensiero di libertà dell'Altro – è per l'opposto, cioè perché non se ne è incontrata punto: un delirante che sapesse criticare i suoi Altri nella loro illibertà, cioè nella loro patologia – non nelle loro passioni – sarebbe guarito, perché avrebbe un inconscio compiuto.

Per concludere. Far passare l'inconscio al giudizio lo sposta dalla sua fissazione (leggasi: gestione dell'esistente) in uno statuto etico (che pure non gli manca), per liberarlo in una per quanto indeterminata prospettiva teleologica. La stessa da cui l'inconscio aveva preso le mosse nel fine di assicurare alla pulsione una meta non qualsiasi. La stessa da cui la pulsione come tale era nata: nel rispetto delle leggi della natura biologica, la pulsione per esempio orale si costituiva come questione nuova di un *telos* (meta) della natura a partire da un rinnovamento del senso dell'eccitamento, per il fatto che la sua fonte e il suo oggetto erano assunti nel campo simbolico della relazione con l'Altro.

Not least, resterebbe da esaminare l'eterno problema dell'unanimità nel giudizio. In questo articolo è già stata respinta l'idea frivola, se non maniacale, che laicità significhi *tot capita tot sententiae* (*sententia* = giudizio). Accenniamo a puri fini di inventario al tema, sempre più eluso oggi, dell'universalità

dell'inconscio – quello il cui pensiero fa il laico –, ricordando appena ciò che in queste pagine si è implicitamente sostenuto: che il requisito di una tale universalità sia asserito o rifiutato non è in ogni caso di un concetto psicologico e sociologico di essa che si tratta. Senza confondere, ma rinunciando ora a tentare di articolare unanimità e universalità, ci limitiamo a prendere nota di ciò che risulta da quanto scritto in precedenza: quando il fenomeno dell'unanimità si dà, si deve distinguere una unanimità secondo l'inconscio (posto che sia anche solo pensabile a prescindere da una presenza dell'Altro dell'inconscio), da una contro l'inconscio (abbiamo già fatto distinzione tra opposte sublimazioni* e legittimazioni*). Almeno quest'ultima è un fatto: dalla rimozione perseverantemente sostenuta, al rinnegamento perverso, alla melanconia assunta, al masochismo fatto cultura, almeno contro l'esistenza dell'inconscio c'è unanimità. Con cui sarebbe da confrontare l'incerta unanimità degli psicoanalisti rispetto all'inconscio e alla pratica della promozione di esso.

Godimento e soddisfazione

Si rinvia alla Parte sistematica.

Inconscio

Si rinvia alla Parte sistematica.

Io

Si rinvia alla Parte sistematica.

Lacan

Questo non è un lemma come gli altri. Non è neppure un lemma da lexikon psicoanalitico come lo intendiamo. Infatti i nomi di Freud, Lacan, Klein et Al. dovrebbero figurare nella parte enciclopedica. Ciò dicendo poniamo senza dimostrazione una tesi riguardante la storia della psicoanalisi. Tale storia non è una storia sacra. Né è iscrivibile nella sola storia delle scienze. La psicoanalisi si iscrive in un dibattito

secolare, quello della modernità presa dalle sue origini. Possiamo qualificarlo come il dibattito sulla competenza: quella di ogni soggetto nell'individuarsi nella propria esperienza in rapporto al proprio mondo, e nel giudicarne, di questo come di quella. Competenza quanto alla legge e al giudizio.

Questo articolo è stato scritto per non lasciare del tutto senza risposta ciò che abbiamo testimoniato e affermato nell'Introduzione: di avere tentato a suo tempo l'impresa di un lexikon lacaniano e di avere utilmente fallito in questo tentativo, per avere sperimentalmente trovato – come esperimento intellettuale – che non si riesce a concludere un articolo su un lemma «lacaniano», senza rimandare ad altri che prima o poi devono, per concludersi, rimandare al primo («primo» a caso). Si tratta di un cenno di risposta alla lontana, consistente nel solo segnalare la difficoltà corrente, e permanente, dell'intendere il senso di «lacaniano». Difficoltà consistente nel non cogliere il dibattersi di Lacan, in quel dibattito, tra due alternative circa la posizione legale da assegnare – e non solo riconoscere – all'inconscio freudiano (*Posizione dell'inconscio* è anche il titolo di un articolo di Lacan del 1964).

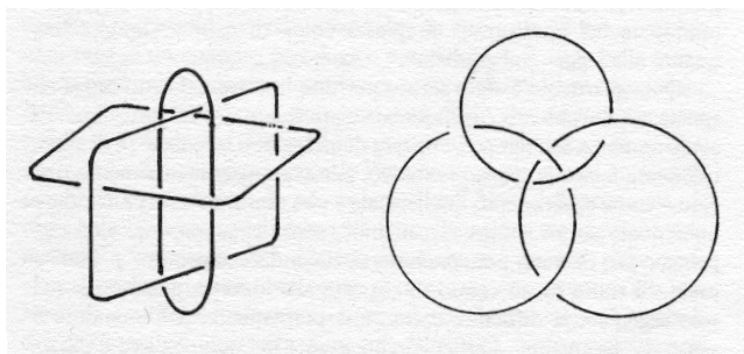
Posizione legale, perché non c'è autore della psicoanalisi in cui, nonché il tema della legge, il lessico legale manifesto sia più esteso e militato che in Lacan: la ricerca del quale è letteralmente invasa dalla questione esplicita della legge e dal suo lessico (chiunque si ponga a farne l'inventario lo osserva immediatamente).

Vi è un preciso momento della ricerca-insegnamento di Lacan (nel 1975, in tre sedute consecutive del suo *Séminaire* intitolato *RSI*: 14 gennaio, 11 febbraio, 18 febbraio), in cui egli esplicita formalmente tale alternativa legale. In questo breve articolo non crediamo di incrementare tale esplicitezza, ma soltanto di segnalarla all'attenzione, che proprio sull'esplicito tende a distrarsi.

È abbastanza noto anche fuori dalle cerchie lacaniane, che per quasi una decina d'anni fino alla sua morte, ossia dai primi anni '70, Lacan ha lavorato per mezzo del cosiddetto «nodo borromeo». Non importa ora spendere definizioni e informazioni, neppure per il lettore meno al corrente: importa solamente dare un'idea il più possibile astratta e povera dell'alternativa in questione.

Si tratta di tre anelli propriamente detti (sono i «tori» della topologia elementare) che Lacan materializzava spesso con tre pezzi

di corda di colori diversi, legati («legame» = legge) a tre in modo tale che tagliandone uno si liberano anche gli altri due:



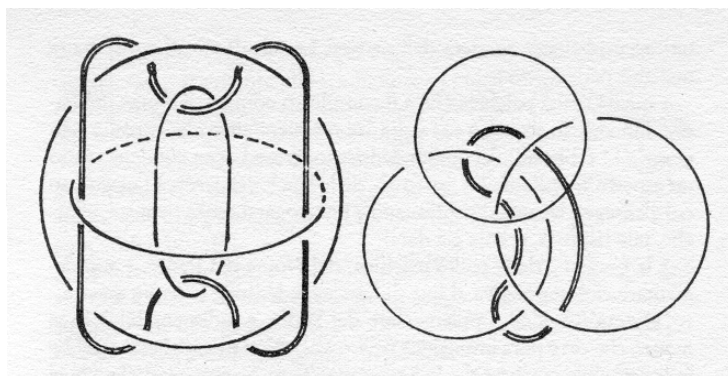
Nello spazio tridimensionale

«a piatto» cioè sul piano

I tre anelli corrispondono alle tre dimensioni dette del Reale, Simbolico, Immaginario. Lacan ha precisato a più riprese – con il suo solito uso del gioco di parole – che si tratta, per tutt’e tre, di dimensioni (*dit-mension*), cioè che sono accomunate dall’essere categorie, dimensioni, estensioni del dire (accontentiamoci di non dirne di più).

Questo tipo di legame è una legge: è questa, non un’altra.

Ebbene, continua Lacan, i tre possono essere legati in altro modo, secondo un’altra legge: slegati tra loro, possono essere legati da un quarto anello, come segue:



Che cosa è il quarto anello, che lega nella sua legge gli altri tre? e tale che, essendo i tre reale, simbolico e immaginario, ed essendo

esso quarto rispetto a questi, non è risolvibile – finché resta quarto, cioè finché non è annullato o reso futile – in nessuno di essi? Risposta di Lacan: si tratta di ciò che Freud chiama «realtà psichica» (14 gennaio). E che cosa è la realtà psichica? Lacan risponde due volte, e mostrando di ritenere equivalenti le due risposte: è il complesso edipico (14 gennaio); è il Padre, il Nome del Padre (11 febbraio). Noi non facciamo che aggiungere ed esplicitare ancora, del tutto lacanianamente: è l'inconscio, l'inconscio specificato come freudiano. La possibilità è allora quella di passare, come per mutazione, a un altro inconscio. Operazione, questa, già nota, e più d'una volta, nella storia della psicoanalisi: siamo già stati abbastanza espliciti, benché succintamente, nel sostenere che l'inconscio kleiniano non è l'inconscio freudiano; quanto all'inconscio junghiano, che esso non sia l'inconscio freudiano non richiede dimostrazione.

Ecco tutto: due diverse – il quesito è: contrapposte? – configurazioni, stilizzate quanto più non si potrebbe, di due diversi – stesso quesito – ordinamenti o leggi dell'esperienza: 1° tre anelli legati al modo «borromeo»; 2° quattro anelli di cui tre slegati tra loro ma legati da un quarto, la realtà psichica.

Lacan era consapevole che Freud non era laciano, lo diceva anzi:

Freud dunque, contrariamente a un numero prodigioso di persone [...], non era laciano. Ma [si noti questo passaggio: NdR] nulla m'impedisce di supportogli i miei tre, R S I, come una buccia di banana fattagli scivolare sotto il piede. (14 gennaio).

È tutto qui: ciò che ancora aggiungiamo brevemente non è che ulteriore esplicitazione, data dallo stesso Lacan, di ciò di cui si tratta nell'alternativa:

1. quella realtà psichica che è il complesso edipico, il Nome del Padre, l'inconscio stesso, a sua volta «non è nient'altro che la realtà religiosa» (11 febbraio). In questa densissima frase Lacan condensa tutto un aspetto – se è solo un aspetto – della sua lunga ricerca (aspetto su cui gli esegeti lacianiani continuano a interrogarsi senza risposta, allorché, tale risposta eccola già data);

2. la funzione della realtà psichica, del Nome-del-Padre, è supplementare cioè suppletiva al fine di fare legge-legame. Citiamo ancora:

Questa funzione supplementare del Padre, è indispensabile? Io vi mostro che ciò è pura invenzione. Non è perché essa sarebbe indispensabile in teoria che lo è sempre di fatto. Se avevo intitolato quel *Séminaire* [allusione al *Séminaire* iniziato e non svolto del 1963, intitolato *Les Noms du Père*] *les* e non *le Noms du Père*, è perché avevo già certe idee intorno alla supplenza del Nome del Padre. Ma non è perché questa supplenza non è indispensabile, che non ha luogo.

È forse perché l'immaginario, il simbolico e il reale di ciascuno di noi sono ancora dissociati, che per legarli ci vuole il Nome del Padre. Ma non immaginatevi – non sarebbe nel mio genere – che io profetizzi che, nell'analisi così come altrove, potremmo dispensarci del Nome del Padre senza che ognuno dei tre se ne vada per suo conto. E d'altra parte, in che cosa la riduzione di un nodo al suo minimo costituirebbe un progresso? È un progresso nell'immaginario, cioè nella consistenza. Allo stato attuale delle cose, voi siete inconsistenti quanto i vostri padri, ed è proprio perché siete interamente sospesi a essi che vi trovate nello stato presente (11 febbraio).

Appena prima (14 gennaio) Lacan si era (forse) spinto più oltre:

Tuttavia il complesso edipico non è da respingere. Esso è implicito al nodo quale lo figuro, che lega i tre ma al minimo. Per dispensarsi del quarto, per ottenere il nodo borromeo, basta che in due punti si faccia passare sopra ciò che era sotto [...];

3. non c'è dubbio che questa costruzione di J. Lacan non è un'elucubrazione laterale, ma corrisponde alla sua elaborazione della sua esperienza:

Vi ricordo che è stato l'ordine esplorato a partire dalla mia esperienza, a condurmi a questa trinità infernale. Non penso di stare suonando una corda non freudiana: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, donde trae illustrazione quel che ho chiamato la verità di una certa religione. Non è certo per caso che questa arriva a una trinità divina, contrariamente alla tradizione su cui si innesta. Vi farò una confidenza, dicendovi che il desiderio dell'uomo è l'inferno, perché è l'infero che gli manca. Dunque vi aspira. Ne abbiamo testimonianza nella nevrosi. Il nevrotico è uno che non riesce a raggiungere quello che per lui è il miraggio in cui troverebbe di che soddisfarsi, cioè una perversione. Una nevrosi è una perversione mancata (18 febbraio).

Ci fermeremo qui: proseguire significherebbe trasformare questo che è un breve articolo in un saggio. Rammentiamo ancora soltanto che è in questo stesso contesto che Lacan reitera la sua critica tanto del pensiero quanto della libertà.

Concludiamo con un solo commento. L'elaborazione – rammentiamo che questa parola ha trovato posto tra i nostri lemmi fondamentali – del nodo a tre è elaborazione di Lacan, non certo di Freud: e, qualsiasi commento ulteriore debba esser fatto tra la banana lacaniana e la corda freudiana, è un fatto che l'esplicita e chiarissima alternativa lacaniana rispetto alla realtà psichica dell'inconscio –

risoluzione? dissoluzione? nel nodo a tre – è un'alternativa profonda se non radicale.

Ecco perché, tra altre cose, in questo *lexikon* abbiamo accuratamente evitato di trattare lemmi, tra virgolette, «lacaniani» (con la sola eccezione di Altro, a condizione dell'averlo anzitutto ribattuto su Freud): perché dei lemmi «lacaniani» è impossibile venire a capo, senza prima avere colto e sviluppato l'alternativa dottrinale e pratica cui Lacan afferisce, nel proprio dibattersi (si rileggano le oscillazioni documentate nelle citazioni) tra le alternative del dibattito da lui stesso elaborate come uno tra i suoi massimi contributi.

Lo si vede nella letteratura dei lacaniani, che si dibatte nel non venire a capo del suddetto doppio dibattito. Passandola in rassegna, se ne coglie il disagio nello smarrimento dottrinale che di volta in volta raggiunge, quando li raggiunge, ancoraggi diversi. Infatti – sorvolando sui casi troppo noti di fuga delle idee nella fuga delle parole – il più spesso vediamo di volta in volta trovare ancoraggio: nel selezionare di Lacan solo ciò che è esegesi freudiana, trascurando il... resto; come pure in un kleinismo patente in una fraseologia mutata; persino in un inconfessato lunghismo malcelatamente archetipale.

Laico

La ragion d'essere minima di questo lemma – la sua ragion d'essere piena risulterà – è data da un'opera celebre ma poco celebrata di Freud dal titolo *La questione dell'analisi laica* (*Die Frage der Laienanalyse*). La traduzione ora proposta è opinabile come altre. La più opinabile è comunque quella corrente: *La questione dell'analisi dei non medici*, che ha il torto rozzo di censurare materialmente la parola *Laie* che significa «laico», raddoppiato dall'errore concettuale del definire il laico per mezzo di una negazione: chi non è qualcun altro. Che equivale a una definizione clericale del laico: laico è chi non è clero (per l'occasione: il clero medico). Con l'aggravante della conseguenza inevitabile di clericalizzare gli psicoanalisti e di mutuarne la laicità da altrove, per di più da una delle ormai vaghe idee correnti in proposito.

La tesi di Freud – lo psicoanalista non è medico anche se ha la laurea in medicina, che vuol anche dire: se lo psicoanalista si comporta da medico non è psicoanalista – resta scandalosa anche oggi in rapporto a una cultura già ottocentesca che vedeva nel medico un laureato in laicità. *Laienanalyse* dice piuttosto: l'analisi in quanto laica o anche: in quanto di laici.

Una delle più note, triviali persino, definizioni di laicità ci servirà da buona guida: laicità è pensare con la propria testa. Definizione e condizione certo necessaria ma non sufficiente, come tutta la satira contemporanea, sulla scorta di quella molièriana, ormai sa: la causa laica è una causa disperata, vista la neoproduzione moderna e soprattutto contemporanea di clericalismi diversi (politici, scientifici ecc.) al posto di quelli antichi. In breve: le forme del clericalismo includono quello religioso, che seguono storicamente ma da cui non derivano formalmente. In termini teologici si direbbe: il clericalismo è di radice «secolare» o «mondana» anche in casa ecclesiastica. Si potrebbe dire che il clericalismo religioso ha tirato la cordata di quello «laico» moderno.

Se laicità è pensare con la propria testa, si pone la domanda: «con quale testa»? Dobbiamo a Freud la costruzione delle forme logiche necessarie per formulare questa domanda come non assurda.

Ricordiamo la nota frase di Freud: «L'io non è padrone in casa sua», nella casa del suo pensiero, della sua «testa». Perché la «propria testa» non basta per pensare. Per pensare ne occorre un'altra: l'inconscio, in quanto l'inconscio è un pensiero. Al punto che rimozione, sconfessione ecc. implicano pensare poco e male, compensato da pensare troppo e senza riposo. L'io (sovrapponiamo provvisoriamente io e coscienza) non si basta per pensare: pensa con l'inconscio (oppure, come abbiamo più volte sostenuto – cfr. controlavoro, controinconscio, controgiudizio – pensa contro l'inconscio, mai senza).

Potrà darsi la possibilità, che sosteniamo, che io e coscienza vivano in pace – riconoscimento, legittimazione – con l'inconscio. Ma questa possibilità non ne abolisce la distinzione dall'inconscio: l'inconscio funziona per la coscienza come una permanente realtà oggettiva (normativa: cfr. realtà psichica), come ragione (*ratio*).

La tesi che se ne deduce è allora la seguente: laico, è l'inconscio, e così l'elaborazione che a esso afferisce e da esso si sviluppa. Che implica: il laico non si definisce per antitesi a una posizione altrui, ma

per occupazione di una posizione propria. Quanto alle posizioni altrui, l'inconscio non ha pregiudizi ma giudizi: dipende dall'Altro (dalla sua competenza).

Dunque l'inconscio è la condizione sufficiente perché la necessaria (pensare con la propria testa) sia vera.

Lo sviluppo di queste premesse va nel duplice senso già affrontato in diversi articoli: l'inconscio come norma che vale come criterio di riconoscimento della competenza dell'Altro, e di liberazione del posto che a questo competerebbe se ne fosse all'altezza e volesse occuparlo; l'Altro come supplemento che completa in una meta la legge del moto pulsionale, legge di cui la norma dell'inconscio viene a essere parte per legittimazione.

La laicità dell'inconscio fa l'individuo non individualista. «Non individualista» significa che nella sua legge non è debitore né condizionato dall'etica della contrapposizione: interesse individuale/interesse d'Altri (di cui l'interesse collettivo è un caso). La distinzione singolare/universale come coppia non oppositiva ma consensuale gli basta: il suo dissenso si esprime al di fuori di questa coppia, verso l'alterità quando illude, delude, contraddice, disdice tale coppia.

L'individuo (*in-dividuus*) dell'inconscio è dividuo, non in «sé» ma nella sua legge: non c'è auto- né eteronomia, ma piuttosto, seconda la corretta espressione di Freud, rapporti di dipendenza, il cui concetto non può essere confuso con quello di rapporti di servitù. Un tale individuo mantiene la distinzione sia tra posti, occupati o meglio occupabili mobilmente da un soggetto e dal suo Altro, sia tra soggetti, che sono soggetto e Altro (che non è meno soggetto nei casi in cui è astratto: astratto rispetto a un Altro in persona).

Ciò permette di distinguere individualismi diversi, a seconda che siano confusi i soggetti o i posti:

1° nell'identificazione comunemente detta (detta anche, non sempre correttamente, isterica), quella dell'identificazione di un soggetto a un tratto di un Altro (è solo perché lo si coglie come Altro che ci si identifica a un suo tratto), non c'è confusione di posti (il posto dell'Altro rimane distinto), ma di soggetti. L'individuo pensa di pensare con la propria testa, mentre pensa (e agisce) con la testa di un Altro, peraltro non colta né rispettata come tale: un tratto gli basta. Analoghe considerazioni per il fantasma. L'Altro reale sarà poi trattato individualisticamente secondo uno schema di contrapposizione formale di interessi eventualmente contrapposti. (Si

avrebbe tuttavia torto a credere che quando, nell'identificazione e nel fantasma, il soggetto pensa di pensare con la propria testa, egli abbia torto del tutto: infatti identificazione e fantasma sono frutto di un'elaborazione sostitutiva, sostitutiva di quella testa che se fosse riuscita sarebbe la propria. Nell'un caso e nell'altro egli fa quel che può sul fondo di quel che non può);

2° nell'identificazione melanconica c'è confusione di posti: il soggetto occupa il posto dell'Altro – persino lo oblitera affinché nessun Altro possa più occuparlo –, nella distinzione dei soggetti: è l'odio per l'Altro precisamente isolato da Freud nella melanconia. Il posto dell'Altro diventa una camera di tortura (godimento sadico del melanconico, ma in cui non è più possibile districare sadismo da masochismo: ecco il punto di contatto cercato tra melanconia e masochismo). L'Altro sarà poi trattato individualisticamente secondo contrapposizione d'interessi.

È importante rintracciare la medesima distinzione nel collettivo: tra quel collettivo che è unificato dall'identificazione al «capo» (*Massenpsychologie* di Freud, psicologia delle masse o meglio dei gruppi) e quel collettivo che è unificato politicamente dagli ordinamenti giuridico-statuali (questi due collettivi si distinguono, ed è distinguendoli con precisione che si possono cogliere meglio quelle esperienze della storia recente – fascismo, nazionalsocialismo – che li hanno sovrapposti):

1° nell'identificazione al capo – con il cui «capo» si pensa –, i soggetti sono confusi (l'io del capo al posto del proprio) nella distinzione dei posti. Ciò non vuol dire che la testa o pensiero del capo sia davvero colta e rispettata come tale: importa solo il posto, non l'Altro come soggetto con il suo pensiero. In questa identificazione il tradimento è sempre alle porte. Così, quando il gruppo si infrange o un individuo lo lascia, è difficile che il pensiero del capo sia veramente criticato (si cambia bandiera, non testa). L'individualismo rimane nella rinuncia (alla propria testa, come pure alla critica dell'individualismo): la forma dell'individualismo rimane intatta (approfondiamo la già accennata critica storico-politica: l'antiindividualismo professato dalle ideologie fascista e nazionalsocialista era fasullo);

2° la forma giuridica degli Stati di diritto è formalmente strutturata come la melanconia: la distinzione dei posti di soggetto e di Altro è abolita per principio (per fortuna d'altronde, intendendosi

la fortuna del male minore: altrimenti sarebbe il Terrore). Resta la distinzione dei soggetti, in ognuno dei quali soggetto e Altro sono come compressi l'uno sull'Altro in un unico posto (ecco una versione del disagio della civiltà). Lo hobbesiano *homo homini Deus*, quando si paragonano i *conciues inter se*, si rileva un'ironia, incerta com'è la soglia che lo separa dall'*homo homini lupus* quando si paragonano tra loro le *civitates*. L'individualismo, ammesso e pacificato come regola del gioco, è sempre esposto alla tentazione del cosiddetto «querulomane», tentazione di guerra civile endemica: infatti il querulomane è colui che perseguita incessantemente ogni possibile Altro (ecco perché il querulomane non è un paranoico: il paranoico occupa il posto di soggetto, delirando quel posto dell'Altro che per lui si era chiuso, facendolo occupare da un Altro immaginario libero almeno nella persecuzione); il querulomane è il persecutore dell'Altro reale (dunque non c'è delirio), poi per buona misura perseguita – perseguendoli giuridicamente – tutti i malcapitati Altri in quarto, ottavo e sedicesimo capitatigli a tiro.

«Laico» non è dunque un concetto assoluto e negativo (non-clero) ma un concetto relativo e positivo (= posto: come luogo e come soggetto): relativo all'Altro, nella distinzione tra posto dell'Altro e Altro come soggetto. Il laico è il soggetto di un Altro: di un Altro non qualsiasi. Per dirlo con levità è una posizione riposante, anche nell'attività. Rammentiamo la tesi già sostenuta: se il sogno è al servizio del sonno, lo è subordinatamente al fatto che l'Altro occupante («investimento») se non è soffocante non occupa continuativamente quel posto. Alla posizione laica dell'inconscio compete un grado di libertà in più (senza angoscia, cioè: inversamente a quanto sopra, il posto dell'Altro non necessita la costanza dell'occupazione reale) rispetto ad altre posizioni: in essa il soggetto ha letteralmente la libertà di fare Altro, proprio perché non fa l'Altro (cfr. elaborazione). Ciò consente di scartare, come pure di individuare, due opposti: d'un lato, la posizione laica non è anarchica rispetto a quella dell'Altro; come pure, d'altro lato, conosciamo una certa critica del «Potere» che non è che rincorsa clericale al rimpiazzo, cioè rinuncia di principio alla posizione laica, che è la posizione di chi sa potere (-desiderare) per mezzo di un Altro.

Guai a quello psicoanalista – che indubbiamente occupa il posto di Altro, lo ha anzi voluto caso per caso – che non ha disponibilità soggettiva e opportunità oggettiva di passare mobilmente al posto di

soggetto, cioè di laico: sarebbe un soggetto che ha perso (o rinnegato) l'inconscio cioè ha perso il risultato di un'analisi. Freud rispondeva a ciò con il consiglio che ogni analista riprendesse l'analisi ogni cinque anni (consiglio rimasto largamente disatteso o affettato nella francese *tranche*). In ogni caso non si tratta solo di questo: sia perché il divano non è l'unica né la prima condizione del posto dell'Altro (semplicemente lo rimette in vigore, a condizione che il posto sia occupato realmente e degnamente); sia perché resta storicamente, praticamente e logicamente aperta la questione di quale istituzione o comunità sia in grado per preservare per gli psicoanalisti il posto dell'Altro, se non di designarne l'occupante reale.

Lavoro

Si rinvia alla Parte sistematica.

Legge

Si rinvia alla Parte sistematica.

Masochismo

Si rinvia alla Parte sistematica.

Melanconia

Si rinvia alla Parte sistematica.

Odio logico

La nostra precedente⁴ esplorazione del lavoro dell'inconscio ci ha portato a chiarire l'inconscio come un costrutto, risultato da

⁴ È qui utilizzato il testo introduttivo al Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* 1986-87, intitolato: *Odium logicum* (con lievi correzioni).

un'elaborazione* (è la norma individuale di una certa legalità), e a coglierne riuscite e fallimenti (o sconfitte).

Chiamiamo concludente il pensiero e l'azione del soggetto quando muove dall'aver tratto conclusioni dal riconoscimento di inconscio, riuscite, fallimenti.

Freud però non ha soltanto scoperto l'inconscio, ma anche delle specifiche antitesi a esso o parti di esso (cfr. almeno rimozione* e sconfessione*): le chiameremo inconcludenze, riconoscendo in esse delle azioni di pensiero (parleremo in questo contesto della menzogna*).

E scoperto anche degli stati, o meglio dei regimi, risultanti da quelle (rammentiamo ora solo dei termini: superio*, resistenza*, ripetizione*), non statici ma attivamente mantenuti e anzi evolutivi (le forme cliniche stesse sono evolutive), secondo certi progressi regressivi che risultano come le conclusioni appropriate alle inconcludenze da cui avevano preso le mosse.

Infatti il soggetto non può comunque non concludere: la coazione patologica è la conclusione forzata che si impone a partire da un'inconcludenza che ne è la premessa. Parliamo in generale di regime o regimi dell'inconcludenza.

Si tratta in ogni caso di passaggi, operazioni, processi logici, secondo la nozione classica del concludere come fatto logico. Rispetto alla logica sia classica sia simbolica, le scoperte freudiane implicano che corpo* e affetti* sono implicati nei processi logici.

Per la psicologia che ne risulta, potremmo coniare l'espressione di psicologia rinnegativa.

Quando l'inconcludere passa da episodio a programma*, parliamo di odio logico.

Questo odio non fa coppia con l'amore (ambivalenza*). L'amore in analisi (transfert*) è concludenza nel riconoscimento dell'inconscio.

Freud ha anche posto la questione della concludenza attraverso il problema della fine di un'analisi nei suoi due momenti: chiusura del tempo chiuso dell'inconcludenza, apertura di un tempo aperto al e dal concludere.

La resistenza è l'elaborazione di una forma stabile dell'inconcludenza. I termini latini del titolo sono scelti per contrappunto a quelli noti di *odium theologicum*. Assumiamo in certo modo i problemi della concludenza e dell'inconcludenza così come erano già stati incontrati in dottrine ben anteriori all'elaborazione

freudiana, e di altra area culturale: Buddismo, Taoismo, Zen: dall'individuazione di un principio di realtà (dolore) e della sua prova di realtà (il dolore come «test» di realtà), alla critica dell'indefinita ripetizione di questa realtà (reincarnazione), all'elaborazione di un principio di conclusione (Nirvana). Sappiamo che Freud si è confrontato con questi temi attraverso Schopenhauer.

Nella storia della psicoanalisi, l'inconcludenza come programma o odio logico è stata incontrata non soltanto nella clinica, e nella civiltà, ma anche nel movimento psicoanalitico: Freud a più riprese ha invitato a concludere, o almeno a trarre certe conclusioni, per ricevere in risposta l'odio logico di molti seguaci (un esempio tra altri: il dibattito degli psicoanalisti sull'«analisi laica*»).

Oggetto

Si rinvia alla Parte sistematica.

Perversione

Si rinvia alla Parte sistematica.

Potere e volere

Nel manoscritto freudiano di recente ritrovamento e pubblicazione (*Sintesi delle nevrosi di traslazione*), Freud in uno di quei momenti sparsi nella sua opera in cui abbandona il lessico meccanicistico per un lessico *lato sensu* morale, scrive: «La rimozione proviene dall'io per vari motivi, che possono riassumersi come un *non potere* [...] o un *non volere*» [sottolineature nostre]. Si può tradurre con potere volere, non sapere volere. Non che nella rimozione* non sia presente un volere, benché mascherato dalle conseguenze dell'atto rimuovente: ma è volontà di non riconoscere il non saper volere. Potere e volere sono tutti arrogati e configurati dal superio: da cui il non potere è reso istituzionale, nella misura stessa della non istituzione di un principio di piacere, cioè di una facoltà come legge del moto a piacere.

Scriviamo anni fa che una delle linee di sviluppo dell'esperienza umana – qui senza distinzione tra individuale e collettivo – è quella che va dall'impotenza alla prepotenza senza passare per (il) potere, come potere e sapere desiderare (legge come legge del desiderio). Si ha l'impressione che spesso i Potenti della terra – con la maiuscola come nel mistificatorio sostantivo sostanzializzante «il Potere» – siano consapevoli che l'impotenza è l'energetica del Potere: benché la loro professione (il loro weberiano *Beruf*) non li induca a fare uso esplicito di questo loro sapere, meno ancora a farlo sapere, come ben sa la massima comica «Al contadino non far sapere...» in cui è implicito che il contadino lo sapeva già, ma quando poi andrà all'Università questo sapere sarà cancellato dal Sapere dei professionisti del sapere (l'altro *Beruf* weberiano). La censura viene meno dai Potenti che dalla prepotenza istituzionale di un sapere impotente.

Pratica

Si rinvia alla Parte sistematica.

Pulsione

Si rinvia alla Parte sistematica.

Pulsione di morte

Si rinvia alla Parte sistematica.

Realtà

Questo ambizioso lemma sarà ora trattato con la modestia della scelta di un punto di applicazione ed esemplificazione specifico (nel senso di legato alla specie), quello delle conseguenze psichiche della realtà biologica puberale come evento specifico in una serie temporale. In esso si articoleranno spontaneamente quelli di realtà

psichica*, tempo dell'accadere psichico*, tempo della retroazione* (*Nachtrag*), trauma*, fantasma*.

Il confronto si istituisce, tanto nella vicenda storica quanto nella dottrina, tra realtà biologica (pubertà*) e realtà psichica (inconscio), essendo quella cronologicamente successiva all'istituzione di questa.

La realtà puberale è in sé priva di effetti psichici, cioè di competenza normativa, non ha né è accadere psichico come lo è l'inconscio. Ci scontriamo qui con un vecchio pregiudizio comico: quello che vede nella pubertà un tempo di maturazione (il che sia filogeneticamente sia ontogeneticamente parlando è un errore, perché invece è un tempo di enorme ritardo: tutt'al più si potrebbe parlare, ottimisticamente, di una *felix culpa* biologica) che afferirebbe a un'ideale maturità* genitale simile a quella «classica», postpuberale appunto, cui si accederebbe, al peggio, con esami di riparazione psicoanalitica. Meno comicamente, l'ideologia della pubertà come maturazione psicobiologica è un'etica imperativistica a comando biologico (di cui si sono largamente servite diverse pratiche sociali e politiche che hanno sopravvalutato adolescenza e sessualità).

La scoperta freudiana dell'inconscio viene annullata se non la si coglie nell'implicito che la accompagna: che nessuna realtà psichica è più matura dell'inconscio stesso. Si danno i casi che essa sia messa alla prova, che non sia riuscita, che sia elusa o anche rinunciata e anche, all'opposto, che siano tratte conclusioni dall'inconscio trattato come premessa: non che sia «superata». Ciò per mettere la parola «fine» alla banalità delle ideologie correnti sul principio di realtà* e sui processi secondari*.

A questa maturità dell'inconscio, la «maturazione» biologica sessuale non ha nulla da apportare, anzitutto sessualmente. Inversamente: la maturazione biologica funge – senza che questa funzione le sia assegnata da un piano di sviluppo naturale – da provocazione e interrogazione della maturità della realtà psichica antecedente: la pubertà è un test di realtà della realtà psichica (inconscio), cioè mette alla prova l'accadere psichico* nel suo riuscito o mancato accaduto (quest'ultima parola va presa non come participio passato ma come la sua forma sostantivale, come si dice «l'accaduto»).

Questa interrogazione-provocazione retroattiva è la *Nachträglichkeit* freudiana, valorizzata e resa celebre dalla sua traduzione lacaniana come *après-coup*. Dopo, *après*, seguiranno risposte diverse come in ogni risposta a un test: risponde l'inconscio

come facoltà riuscita, fallita, elusa, delusa (la parola «rispondere» è adeguata: abbiamo già visto che nel ritorno del rimosso l'inconscio risponde, riasserendosi, all'elusione di esso nella rimozione).

Il rapporto temporale tra l'epoca dell'istituzione normale dell'inconscio e la pubertà segue un paradigma che nel caso della pubertà rispetta caratteri specifici (nel senso di «specie»), ma che vale per diversi momenti più singolari, anteriori e posteriori, della storia soggettiva (la più celebre discussione di questa relazione temporale è quella ripetutamente fatta a proposito del caso dell'«uomo dei lupi»): un evento anche casuale funge da eccitamento che provoca la facoltà dell'inconscio a rispondere.

Traumatico* non è un evento positivo, ma un difetto di facoltà, è il non-accaduto quando è provocato a rispondere a una possibilità anche solo naturale della meta. Non esiste eccesso di eccitamento (su questo punto Freud è chiaro fin dai primi scritti), ma difetto di accesso. In difetto di risposta, le conseguenze (non diciamo l'effetto) possono essere diverse. Un caso è quello dell'elaborazione di un sostituto della facoltà (cfr. inconscio sostitutivo*) nel fantasma*, che potremmo considerare come autoterapia del soggetto per una facoltà non riuscita. Il caso del fantasma di seduzione* è il più istruttivo: al difetto nella legge del moto del corpo pulsionale per difetto dell'Altro, si supplisce con la fantasia opposta di un eccesso di azione e volontà dell'Altro (seduttore), ovvero all'impotenza dell'Altro è sostituita la fantasia della sua potenza. Al fantasma si accompagna frequentemente una teoria da causalità naturale (si noti: con spostamento dal campo nomologico a quello epistemologico): la teoria di un trauma positivo precoce come causa di effetti patologici successivi. Questa ideologia si svilupperà poi in diverse direzioni, in particolare nell'ideologia superstiziosa della sessualità come traumatica (in specie quella puberale). Vi sono altri casi (delirio; senso di colpa come conseguenza della mancanza di legge; ...). Le diverse «perdite di realtà» di cui parla Freud diventano deducibili, come pure la domanda: a favore di quali altre realtà? Di quale natura è quella provocazione retroattiva a rispondere? A tale questione, la risposta classica è un classico errore: essa sarebbe di natura sessuale. Non è così: è di natura erotica (serie lessicale: eros-legame-legge-amore: cfr. ciò che si è detto dell'inconscio come teoria* dell'amore). Nell'inconscio il sesso* è al servizio di eros*. Subordinatamente a questo primo servizio (castrazione*), eros come facoltà sarà

servizievole alla *partnership* nel sesso, come in ogni altra (cfr. facoltà di desiderare*, impotenza*).

Realtà psichica

Si rinvia alla Parte sistematica.

Relazioni oggettuali

Si rinvia alla Parte sistematica.

Responsabilità

Non è consueta l'ammissione della pertinenza psicoanalitica di questo lemma, se non in prospettiva genericamente civile-morale, e specificamente deontologica.

La responsabilità come dovere di rispondere cioè di dare ragione (rammentando che non tutti i doveri sono imperativi, come pure che non tutti gli imperativi sono superegoici), è reperibile in ogni dove delle relazioni di un soggetto con il proprio corpo pulsionale* e con l'Altro*: al punto che abbiamo definito l'inconscio come l'elaborazione di una tale ragione. Con la precisazione – decisiva in ordine all'instaurarsi dell'inconscio – che non si tratta all'origine (dell'inconscio) di una ragione da dare *a* un Altro, per la «ragione» che in origine è di un difetto di ragione (pratica) cioè di legge che si tratta. L'inconscio è il fatto che il soggetto dà ragione *con* un Altro. L'elaborare soggettivo è un elaborare del corpo e dell'Altro nel senso del *de* latino.

Ciò per quanto riguarda la posizione di soggetto. Diversamente stanno le cose, nello stesso individuo, quando occupa la posizione di Altro (cfr. coscienza*), quella che egli occupa (eventualmente, non necessariamente, talora obbligatoriamente) sia nei confronti di altri soggetti nel loro inconscio sia nei confronti del proprio inconscio (sottolineiamo la distinzione: non si è detto «di sé come soggetto» né «di se stesso», perché la relazione Altro (coscienza)-inconscio non è una relazione riflessiva, o intrasoggettiva, o simili). Allo stesso modo in cui non c'è relazione riflessiva del soggetto col corpo pulsionale, in altri termini non c'è *self*: la relazione* è sempre a tre, pulsione-

inconscio-Altro (si confronti quanto detto sulla presenza dell'Altro anche nella prima topica a proposito della coscienza*). C'è dissimmetria inconscio-Altro, che potremmo chiamare, in ambedue i sensi della relazione, subordinazione dissimmetrica: l'inconscio è la legge che si preordina come completata dall'apporto (investimento) supplementare (non si tratta di complemento) dell'Altro; l'Altro si subordina alle condizioni esigite da tale legge (universalità e singolarità, ovvero paternità e castrazione). La medesima dissimmetria può essere espressa con la coppia legalità (della legge dell'inconscio)/legittimazione (da parte di un Altro, la cui forma potrebbe essere astratta, giuridica per esempio): su questo secondo versante, l'inconscio può essere delegittimato dall'Altro, il che appartiene di fatto alla più comune delle esperienze. Si è già sostenuto che è dalla posizione di Altro che si rimuove.

Quando si occupa la posizione di Altro (in una delle diverse forme di Altro: sono queste forme a meritare il nome di «ordine simbolico», cioè si danno diversi «simbolici»), si risponde sempre (come atto) *all'*inconscio di qualcuno. Questo «sempre» corrisponde a un dovere logico: sta poi a ogni Altro interpretare tale dovere in modi diversi, per esempio come imperativo, pedagogico o politico. La responsabilità dell'Altro è responsabilità *di* questa risposta. La questione è allora: a chi risponde della sua risposta. Ed è questione drammatica perché può darsi il caso (anzitutto i bambini) che il soggetto non abbia i mezzi per giudicarne (dramma normalmente presente in ogni trattamento analitico, in particolare di psicotici, allorché assistiamo a certe indistruttibili fedeltà patogene che rifiutano di accedere al giudizio*, cioè alla denuncia di esse*).

Nella pratica* e tecnica* psicoanalitica, la responsabilità è ugualmente reperibile in ogni dove. Da parte del soggetto anzitutto, che come paziente spazientito della propria pazienza patologica prende l'iniziativa, che nessuno gli ha imposto, di rispondere della propria legge, e dello stato patologico in cui questa versa, con un Altro, per trovarne la ragione smarrita. Ciò facendo finisce necessariamente per dare ragione anche per conto terzi, cioè per i suoi Altri (i quali, nella misura in cui sono patogeni, risaputamente tendono a ostacolare il lavoro analitico dei propri congiunti, il che dice quanto basta della poca inconscietà degli inconsci e dei loro successori*).

Come pure da parte dell'Altro: infatti è dalla posizione di Altro, e in una certa e distinta forma di esso, che l'analista* risponde.

Anzitutto, risponde sempre. La credenza che l'analista non risponda perché solitamente tace è una credenza insostenibile: il silenzio dell'analista non è non-risposta, ma una tra le risposte possibili. Quando interrompe il silenzio per passare a un'interpretazione, passa all'atto di un'altra risposta possibile, quella resa possibile dal lavoro del soggetto.

Questo articolo dovrebbe proseguire nel dar seguito ai quesiti: di che cosa risponde uno psicoanalista, se risponda a qualcuno, e in tal caso a chi.

Concludiamo provvisoriamente che si può osservare che in una società determinata, il silenzio dell'analista come risposta non agita risuona di un suono acutissimo al limite del campo degli ultrasuoni, se solo si bada al fatto che un regime di risposte forzate è un regime poliziesco (non è il caso del regime detto «stato di diritto», in cui si tratta semmai di risposte sistematicamente – «sistema giuridico» – escluse dal sistema).

Rimozione originaria

Freud ha sentito l'esigenza dell'ipotesi di una rimozione originaria, distinta da quella propriamente detta (cioè quella storica individuata caso per caso) e come condizione di essa. Tuttavia un tale concetto è rimasto oscuro e come tale insoddisfacente.

Utilizzando come premesse diversi cenni sparsi in altri articoli, anzitutto la distinzione tra posizioni (del soggetto dell'inconscio; dell'Altro), si è condotti a valorizzare tale concetto attraverso la critica della sua oscurità, come quella che permane fino a che se ne fa il concetto di una rimozione distinta, anteriore e con contenuti propri (con analoghe considerazioni si dovrebbe procedere per l'esame del concetto di fantasma originario*).

Va tenuto presente che una valorizzazione, opposta a quella qui proposta, dello stesso concetto, è quella che già abbiamo implicitamente criticato scrivendo della rimozione*: si tratta di quella soluzione che consiste nel sostenere che rimozione e ritorno del rimosso non si distinguono, ma sono soltanto due nomi di un medesimo stato (dunque non più di azioni individuali e databili), il che equivale a sostenere che la rimozione è essenzialmente, statutariamente, originaria, cioè non dipende da atti umani effettivi e discreti nel tempo, ma è una sorta di «condizione umana» di un

qualche essere «gettati nel mondo». Tesi: non si tratta di distinguere due rimozioni, meno ancora di assorbire e confondere quelle effettivamente rintracciabili nella storia di un soggetto, in una generica condizione umana di «rimozione», ma di distinguere la posizione da cui la rimozione origina (Ur = origine): la posizione Ur da cui origina la rimozione, cioè da cui muovere per rimuovere, è la posizione di Altro, alla quale un soggetto deve essere passato per operare (attivamente) una rimozione. Con questo passaggio – che un soggetto potrebbe non compiere, o almeno cessare di compiere compulsivamente: condizione, questa, per poter sostenere che un'analisi è possibile – il soggetto passa a potere (non: dovere) compiere quel «controinvestimento», quell'investimento-contro*, che Freud considera caratteristico della rimozione originaria (come si vede, il passaggio alla posizione di Altro richiede, propriamente parlando, prudenza).

Ciò non esclude, anzi reintroduce, il caso di una distinzione reale tra rimozioni, ma si tratta di un caso del tutto diverso, e precisamente quello della distinzione tra soggetti reali: in cui la rimozione dell'Altro reale di un soggetto (per esempio, ma non soltanto, il bambino) è la condizione della rimozione (e non solo di questa) del soggetto stesso, nella misura in cui questo non ha facoltà, nella sua legge* e nel suo giudizio*, di risponderle adeguatamente, ma può soltanto integrarla come componente di una legge fallita* e surrogatoria (è secondo noi il concetto stesso di fissazione*, che Freud collega con la rimozione originaria).

Se l'atto di rimozione procede dalla posizione di Altro, si ha rimozione quando un soggetto è indotto-sedotto-tentato (obbligato?) alla posizione di Altro, allorché quella di soggetto dell'inconscio gli bastava per il giudizio. C'è chiamata di correo da parte dell'Altro nei confronti del soggetto innocente, con la quale il primo domanda al secondo di rispondere insieme (cfr. responsabilità*) della propria insufficienza e incompetenza (a occupare il posto di Altro) con una menzogna comune (cfr. la coppia verità*/menzogna* nel suo rapporto con rimozione e perversione). La rimozione segue all'assunzione della posizione di Altro – quella da cui si risponde a un soggetto – quando non la si sa sostenere, cioè quando tale posizione è insostenibile: non è mai il contenuto della rimozione a essere «insostenibile», ma la posizione di Altro nella legge (angoscia*,

poiché l'angoscia è dell'Altro). La rimozione – in altro modo la perversione – è menzogna sulla propria posizione nella legge.

Freud discute anche intorno al rapporto tra rimozione originaria e superio, escludendo che quella dipenda da questo. Ma se ciò è corretto quando si tratta di un medesimo soggetto, non è più necessario pensarlo quando si tratta di soggetti reali distinti. In questo caso, la rimozione dei propri *Ur* (*genitori, maiores*) funge da superio dei minori (minori quanto a compiutezza dell'istituzione in essi dell'inconscio). L'*Urverdrängung* è la *Verdrängung* dei propri *Ur*. L'Altro contribuisce sempre, nel bene o nel male, alla costruzione, o distruzione, dell'inconscio di un soggetto.

Come la rimozione dei «maggiori» può fingere da superio del soggetto (come legge surrogativa e usurpativa* di un fallimento provocato), così va riesaminata la distinzione tra rimozione e perversione (sconfessione) allorché si tratta degli effetti della rimozione di un Altro su un soggetto realmente distinto: la frase* di quello può fingere da frase perversa di questo, secondo la distinzione già fatta per cui l'inconscio può difendersi da una rimozione col ritorno del rimosso, mentre non c'è ritorno dello sconfessato*. Abbiamo collegato la facoltà di replica alla frase* perversa con la facoltà del giudizio (anche il superio è una frase, al pari di rimozione e perversione: importa specialmente la prossimità, se non è identità, della frase del superio con quella perversa).

Ripetizione

Si rinvia alla Parte sistematica.

Ritorno del rimosso

Si rinvia alla Parte sistematica.

Simbolico

Si rinvia alla Parte sistematica.

Successore

Si rinvia alla Parte sistematica.

Tassonomia

Si rinvia alla Parte sistematica.

Tempo

Questo lemma esigerebbe un articolo lungo e impegnativo: la brevità del presente intende evitare una soluzione di compromesso, riducendosi a un cenno su ciò che resta *vexatum* e *vexandum* nella questione del tempo.

Questo lemma è, più esplicitamente di altri, destinato alla doppia entrata predisposta dal presente *Lexikon*: nella parte del *lexikon* psicoanalitico e nella parte enciclopedica.

I temi connessi con il tema del tempo sono, tradizionalmente, quelli della causalità* («psichica»), della memoria nella sua distinzione dal ricordo, del sintomo, del fantasma. Lo sono a non minore titolo quelli della legge (distinto da quello della causalità), delazione, dell'elaborazione.

Dibattiti e teorie in proposito tengono spesso conto, correttamente, delle due correzioni e contestazioni che la psicoanalisi ha apportato a quelli che potremmo chiamare i due dogmi banali affermatasi nella modernità sul tempo lineare: il dogma regressivo che vuole il passato (infantile se non intrauterino) come determinante del presente; e il dogma progressivo dell'immancabile superamento, almeno nella metamorfosi, del passato e del presente nel futuro. Le due correzioni sono quelle che discendono dalle scoperte specifiche del tempo della retroazione* (*Nachträglichkeit*) e del tempo della ripetizione*.

Malgrado l'evidente insufficienza anche informativa di questi cenni, non aggiungeremo nulla a loro riguardo, salvo osservare che essi non esauriscono – contrariamente a un'opinione molto diffusa – il campo degli elementi forniti dalla psicoanalisi sul tema del tempo. Non solo non lo esauriscono, ma vanno trattati in posizione subordinata ad altri. Infatti (rinviando a ciò che già è stato detto nella

parte sistematica) il tema del tempo così come Freud lo affronta in generale, è anzitutto quello del tempo dell'accadere* (accadere psichico, *psychisches Geschehen*) nell' e dell'esperienza, e i principi* (di piacere, di realtà) dell'approccio freudiano sono anzitutto principi dell'accadere. O, all'opposto, del non-accadere*, e di un non-accadere da cogliere nel suo valore causale e patogeno: se prescindiamo dalle discipline storiche – storia economica, politica, sociale –, è forse la sola psicoanalisi a poter cogliere oggi la causalità patogena del non-accadere in tempo. Parliamo allora, al primo posto, di tempo dell'accadere e di tempo del non-accadere-in-tempo.

Pulsione* (corpo pulsionale) e inconscio*, anzitutto, sono accadere psichico. Con la differenza che la prima è un accadere certo, e senza collaborazione del soggetto alla sua istituzione; mentre il secondo è un accadere – con collaborazione primaria del soggetto alla sua istituzione – non tutto certo: l'integrità della sua istituzione può essere ostacolata, deviata, ritardata; inoltre, nella storia successiva del soggetto, l'inconscio può essere diversamente denunciato, sconfessato, rinunciato, da soluzioni antitetiche. Si può dire che è del domani dell'inconscio che non v'è certezza.

L'accadere dell'inconscio, nell'elaborazione che a esso afferisce e da esso procede, è un accadere nel tempo. È questo l'unico significato non banale, e non mutuato, che la psicoanalisi abbia da proporre per la parola «infanzia». In altri termini, non: l'infanzia è il tempo in cui si costituisce l'inconscio, bensì: c'è un tempo dell'istituirsi dell'inconscio, e questo tempo è l'infanzia (è questo un rovesciamento radicale che dobbiamo dedurre da Freud). O meglio, è la prima parte del tempo detto, peraltro impropriamente, «infanzia», mentre sulla seconda parte, distinta da Freud come «periodo di latenza», le nostre categorie rimangono oscure. Proponiamo l'ipotesi che il discorrere della seconda parte comporterebbe guardare non più dal lato dell'inconscio ma da quello dell'Altro* e del suo apporto, cioè che si tratta di periodo di latenza – latitanza? – non del soggetto ma dell'Altro.

L'inconscio accade nel tempo lineare, così come nel tempo lineare accadranno i successivi*, simpatetici o antipatetici, dell'inconscio: un accadere successorio in cui ogni Altro ha, come dal principio, parte. Potrà darsi progresso, ma anche regressione, o progressione regressiva e persino regresso: non «Il Progresso», che è soltanto il nome confusivo di queste quattro possibilità.

In queste pagine abbiamo già contrastato l'ideologia di fonte extrapsicoanalitica che vuole che perversione, melanconia (banalizzata* come «depressione»), narcisismo siano originari: abbiano contrapposto che perversi, melanconici, narcisisti non si nasce ma si diventa (successione*). E sostenuto che la psicoanalisi è una pratica (ragione pratica) successiva di accadere psichico.

Topica

Si rinvia alla Parte sistematica.

Transfert

Si rinvia alla Parte sistematica.

Volontà

Si rinvia alla Parte sistematica.

ENCICLOPEDIA

L'essenziale della sezione Enciclopedia di questo progetto è stato illustrato nell'introduzione. Le pagine fin qui prodotte dovrebbero bastare a farne sentire l'ambizione: non c'è che pensare come esempio alla futura elaborazione possibile di una serie omogenea di lemmi enciclopedici quali legge, norma, causa, regola, ordinamento, diritto, giudizio, imputazione, ..., dopo che essi sono stati introdotti nel *Lexikon* per rendere ragione dell'esperienza secondo, o contro, l'inconscio, a partire dal rendere ragione dell'esperienza psicoanalitica.

L'inconscio, a condizione che sia realizzato cioè concluso, permette di ripartire tra loro le leggi, o simbolici, in opposizione all'equivocarli in un'unica equivoca tolleranza (già definita da altri come repressiva). Non c'è ecumenismo dei simbolici o delle leggi (o dei «valori») se non in un esperanto non solo linguistico, ma civile e politico, e anche epistemologico e storiografico, il cui oscurantismo oscura ormai i precedenti oscurantismi della storia.

Ecco perché abbiamo tanto insistito a rigettare la gnosi di una concezione dell'inconscio come male comune, unica *causa multiplex* di patologie diverse, secondo la quale tutti farebbero la medesima totalitaria cosa nel momento in cui fanno le cose più opposte. Cui abbiamo contrapposto la concezione dell'inconscio come norma di una legge che è *questa*, non un'altra, e cui tante altre sono avverse.

L'enciclopedismo oggi prevalente predilige la figura del labirinto: ma come non vedere che anche solo la concezione freudiana dell'angoscia mostra che il filo d'Arianna precede il labirinto, che allora non è che interpolazione posteriore, spesso postuma (contraffazione della testimonianza), del testo, per censurarne il filo, nello smarrimento del soggetto certo, ma non perduto? La confusione non è delle lingue ma delle leggi, o cause.

Il vuoto iniziale di questa sezione predispone uno spazio e interpone un tempo per l'elaborazione a venire.

Sommario alfabetico generale

La mancanza, in questo primo volume di un Sommario alfabetico generale, è sensibile, nel suo venir meno ai fini pratici della consultazione rapida: di fatto molti *Rinvii* obbligano provvisoriamente il lettore a sopperire con lo sforzo di lettura, in cui è aiutato dai numerosi asterischi (*) apposti ai lemmi ritenuti pertinenti.⁵

Questo indubbio difetto dovrebbe almeno ispirare al lettore l'*in progress* del progetto proposto in questo volume. Infatti, la distinzione operata tra un Lexikon (psicoanalitico) e un'Enciclopedia (*tout court*) – distinzione che è critica nei confronti della natura monistica dell'ordine alfabetico – non può che riflettersi sulla concezione stessa del suddetto sommario alfabetico, e sollecita un diverso orientamento sui rapporti tra libertà e ordine, sui quali la discussione nei volumi futuri sarà continua.

⁵ Che sono stati raccolti in un primo, e già interessante per novità, Sommario alfabetico – a cura di Marina Bucciarelli – in numero oltre i trecento.